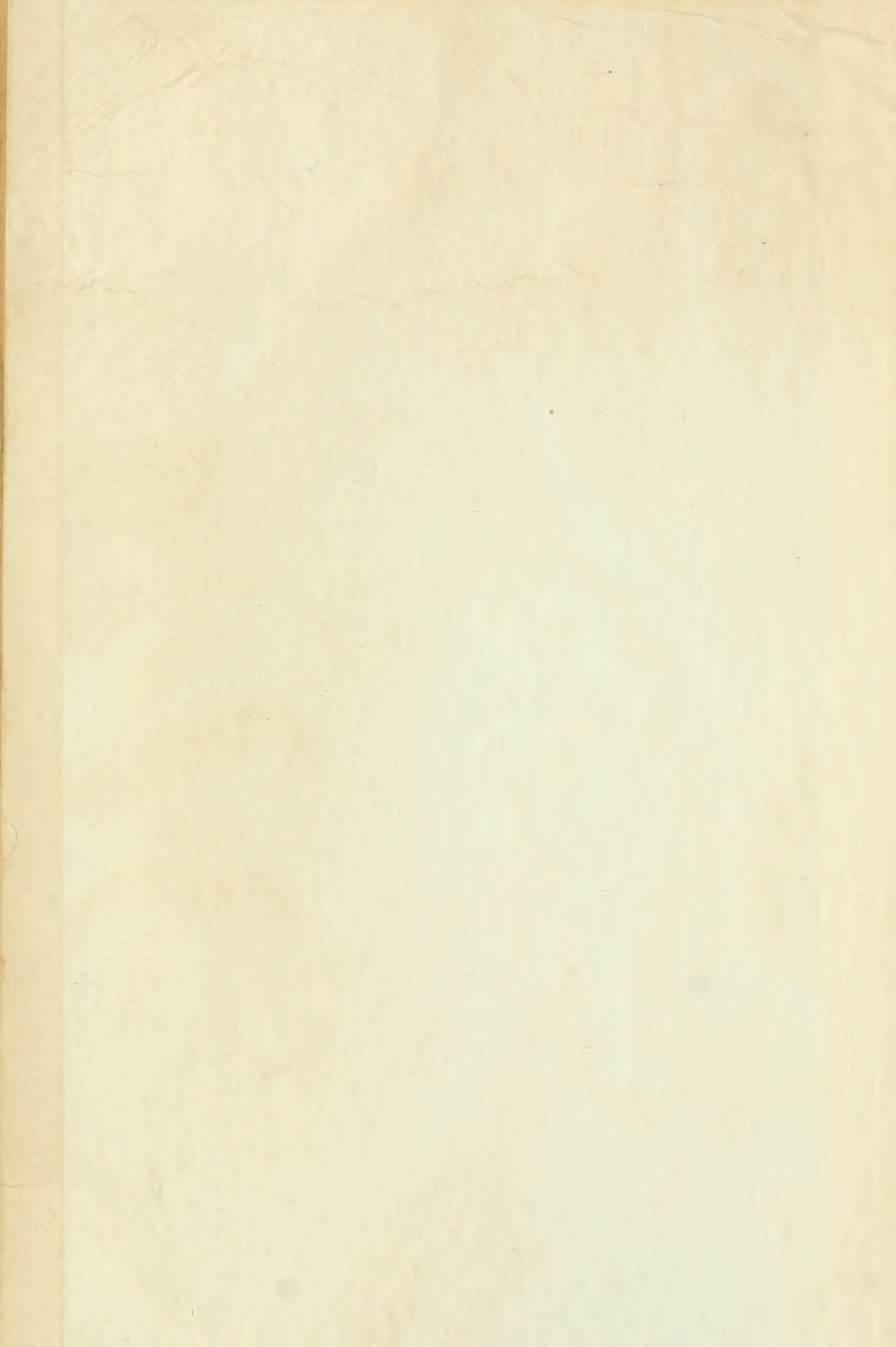
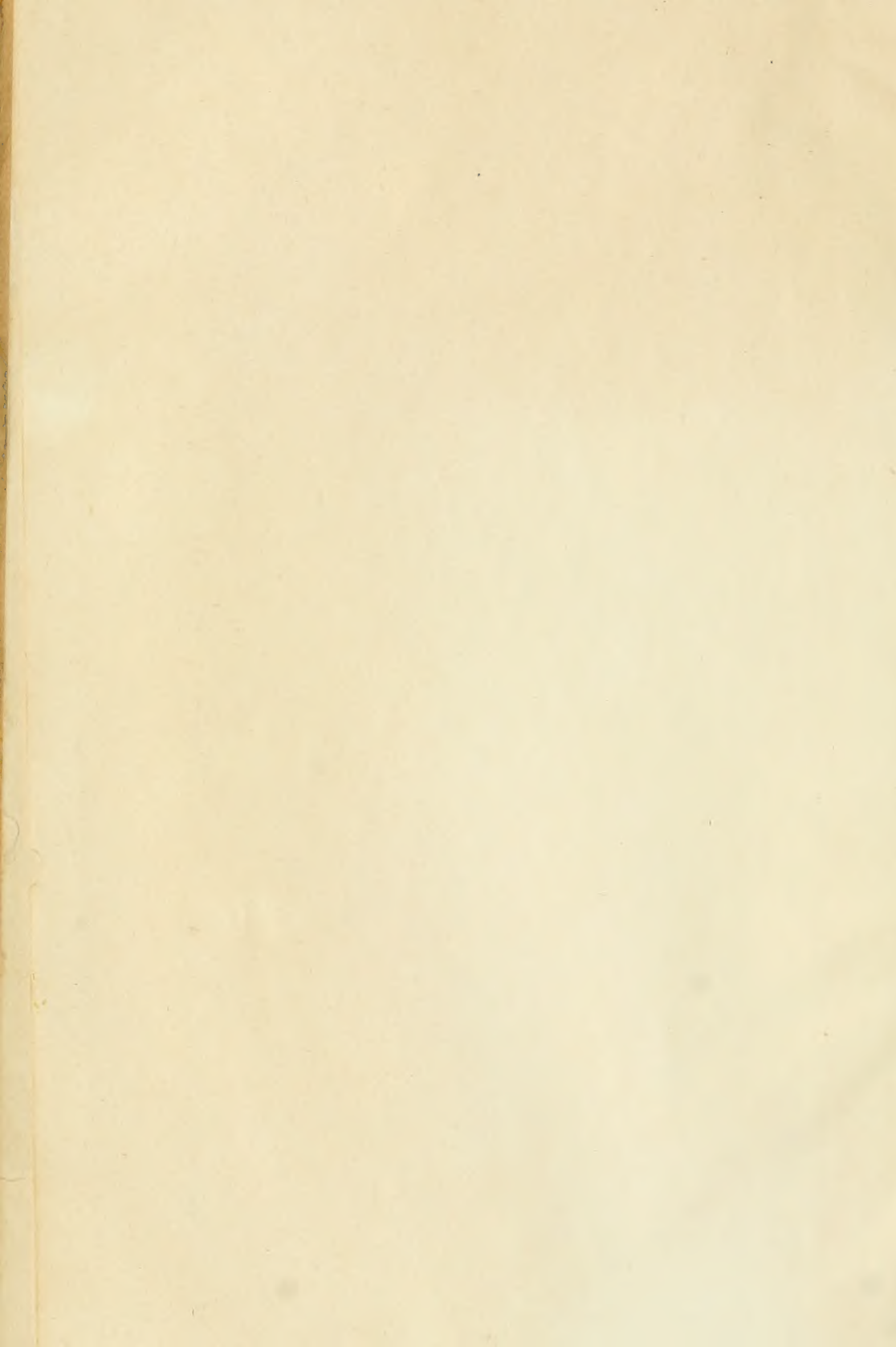
LE·NUOVE·PROVINCIE ITALIANE

DESCRITTE DA
A. BRUNIALTI

IL TRENTINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

LE NUOVE PROVINCIE ITALIANE

I.

IL TRENTINO

ATTILIO BRUNIALTI

LE NUOVE PROVINCIE ITALIANE

NELLA NATURA, NELLA STORIA
NELL'ARTE E NELLA VITA DEGLI ABITANTI

I.

IL TRENTINO

1795 1876
GIVS. POMBA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
MILANO - NAPOLI - PALERMO - ROMA
1919

ATTILIO BRUNIALTI

IL TRENTINO

NELLA NATURA, NELLA STORIA
NELL'ARTE E NELLA VITA DEGLI ABITANTI

Con 203 illustrazioni, tre tavole a colori
e una carta geografica della Provincia di Trento.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
MILANO - NAPOLI - PALERMO - ROMA
1919

INDICE

Tavole (fuori testo).

Unione Tipogr. Editrice Torinese. *(Photoglob)*

TRENTO

CAPO I. - CONSIDERAZIONI GENERALI

Posizione, configurazione, nome, confini

> Ai pie' dell'Alpe che serra Lamagna
>
> DANTE, *Inferno*, c. XX.

> . I termini sacri che natura pose a confine della patria nostra.
>
> VITTORIO EMANUELE III, 26 maggio 1915.

L'ITALIA, a quanti hanno disputato nei secoli e tuttodì discutono dei suoi naturali confini, potrebbe dare la fiera risposta di Beatrice al divino Poeta:

> Io son fatta da Dio sua mercè tale
> Che la vostra miseria non mi tange.....

imperocchè le ingiurie della storia, i compromessi della politica, i contrasti della scienza, non potranno usare mai alcuna violenza alla natura. L'Italia è « la terra che il mar circonda e l'Alpe », per formarne un vero « mondo a parte »: imperocchè le Alpi si alzano assai più dei Pirenei che chiudono la Spagna e meno si adimano, specie sui litorali, come formano una linea ben più precisa dell'intreccio di labirinti che mal confina la Grecia. Le breccie delle Alpi superano quasi tutte la zona di consueto abitata e sono più o meno a lungo vietate nell'inverno dalle nevi, per quanto non abbiano potuto opporre efficace baluardo ai popoli stranieri, che scesero, alcuni anche si stabilirono di qua della loro cerchia, come al di là, in varî luoghi, traboccarono i nostri o rimasero traccie etniche e linguistiche dell'antica latinità.

Dai valichi di queste Alpi, gli stranieri additarono, infatti, in ogni tempo, come nell'*Adelchi*, il riposo,

> Là, nella bella Italia, in mezzo ai campi,
> ondeggianti di spiche e nei frutteti
> carchi di poma, ai padri nostri ignote,
> fra i templi antichi e gli atrii, in quella terra
> rallegrata dai canti, al sol diletta.....

L'Italia era così salutata « fiore e spina, in una parola, gioia e dolore in un pensiero, Paradiso e Inferno insieme uniti », come cantava Federico Halm, e pur « bella sempre, nel verde smeraldino delle tue pianure, nello splendore del cielo, nell'azzurro del mare, nella perpetua olezzante primavera dei tuoi giardini, nella grazia impareggiabile delle tue donne, bella, o Italia, persino nel santo tuo nome ». Così la celebravano o ne traevano le loro più delicate e sublimi ispirazioni Volfango Goethe e Federico Schiller, Giorgio Byron ed Elisabetta Browning. Anche

Enrico Heine, appena superata la barriera delle Alpi, si sentiva in Italia. «Cullato nei miei sogni — egli scrive nei *Reisebilder* — arrivai in un luminoso pomeriggio a Trento, che ci guarda coi suoi grandi occhi italiani. Gli abitanti della vecchia città, dominata dal fiero castello del Buon Consiglio, uscivano per le strade, riempiendole di tutta la gaiezza italiana..... Cuor mio capriccioso, eccoti in Italia, dove tutto è bello, dove sembra bello anche il dolore. In questi palazzi di marmo i sospiri echeggiano più romanticamente che nelle nostre

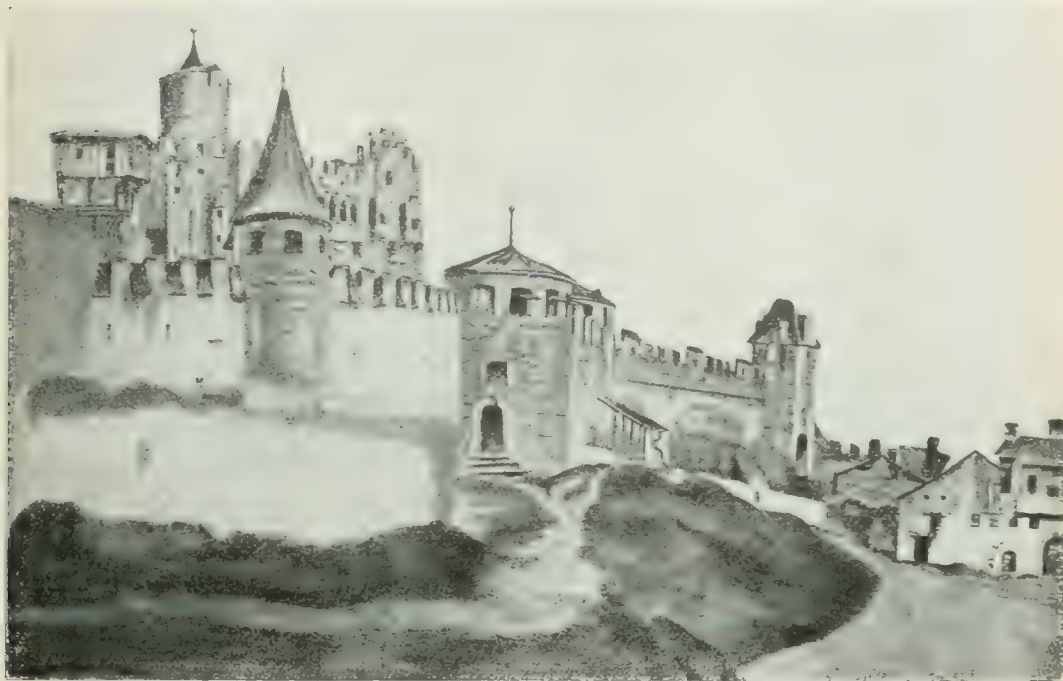
(Istit. Ital. d'A. Gr.).

San Vigilio in Rendena comunica i fedeli e abbatte il simulacro di Saturno.

(Ricamo quattrocentesco del Museo Diocesiano di Trento).

piccole e pulite case tedesche; si piange con maggiore voluttà tra i boschi di castagni e di allori; i sogni si svolgono più luminosi sotto questo azzurro cielo d'Italia, che sotto il nostro plumbeo soffitto cosmico, dove persino le nubi rappresentano tondi speziali, e ghignazzanti birrai, che fumano la pipa o sbadigliano di noia».

Vero è che non tutto il territorio che per la scienza geografica moderna costituisce l'Italia fu sempre contenuto nel nome; ma intanto anche nei nomi più antichi, Esperia, Japigia, Ausonia, Saturnia, Camesena ed altri, erano compresi i versanti meridionali delle Alpi. Più tardi Ippone da Reggio e Antioco di Siracusa attribuirono il nome d'Italia prima all'estrema Calabria, poi alla Lucania. Il nome sacro — anzichè dal vitello, secondo l'opinione dei più, o dal generico nome sanscrito della terra — si trae da una radice caldea che designerebbe «la terra della pece», e ci richiama anch'esso al pensiero le foreste delle Alpi. Certo seguì la gioventù migrante nelle sacre primavere, per raggiungere con la

prima guerra punica la valle del Po, e in sulla fine della seconda le vette delle Alpi, che Plinio descrive in tutta la cerchia magnifica: *haec est Italia, diis sacra, haec gentes ejus, haec oppida populorum.* Augusto comprese il Trentino nella undecima regione italica, e Diocleziano associò nel nome d'Italia la Dalmazia e la Sicilia. L'espressione geografica venne a coincidere con l'idea nazionale nella circolare che il principe C. V. Metternich inviava il 6 agosto 1847 agli inviati imperiali all'estero, per deriderla, come « idea di farneticanti dietro alla chimera

(Istit. Ital. d'A. Gr.).

ALBERTO DURER *Il Castello di Trento alla fine del Quattrocento*

di un'*espressione geografica* ». Così anche quando l'Italia parve fatta e fu condotta dalle vicende della sua politica ad unirsi in alleanza con quelli che ne calpestavano il bel suolo, *sette sorelle* rimasero per quasi mezzo secolo ancora fuori dei confini politici del Regno, tra le valli delle Alpi, oltre l'azzurro dell'Adriatico nostro, nelle isole che parlano il nostro linguaggio, e ci stendevano le braccia imploranti o comunque memori delle comuni origini.

Di questa Italia è parte il Trentino, che se a qualche mediocre uomo di Stato del nuovo Regno parve « una spina tra le due grandi regioni padane, la Lombardia e la Venezia », fu meglio rassomigliato ad una grande farfalla, ad una foglia che ha la sua costa lunghesso l'Adige e le vene negli affluenti, meglio ancora ad un gran cuore vivace, che ha sempre fatto sentire a sud i suoi palpiti d'amore, a nord fremiti d'odio, ad un cuore le cui arterie recano il vivo sangue alla Gran Madre, coi fiumi che lo percorrono in ogni senso, tutti rivolti verso il sud, come per portare alle materne carezze le vitali energie della terra.

Un primo cenno del Trentino e dei suoi popoli si ha in Strabone, che li descrive insieme ai Reti, ai Cenomani, ai Leponti e ad altre genti delle Alpi. Tolomeo ne parla intercalando a confuse designazioni errori grossolani, e nella tavola Peutingeriana troviamo appena i nomi di alcune stazioni che dalla gran valle del Po, lungo l'Adige, traverso il Brennero, conducevano ad Augusta. Più tardi San Vigilio descrive l'Anaunia, Cassiodoro narra di Trento e dell'agro Atesino, Paolo Diacono d'altre terre. A queste poche notizie seguono per secoli descrizioni confuse, alterazioni spesso maliziose di nomi e di cose, nella continua

(Alinari).

La monumentale fontana del Nettuno a Trento.

lotta tra i due elementi tedesco e italiano. Così veniamo sino al secolo XV, quando Marin Sanudo e Flavio Biondo ci dànno alfine cenni precisi e sicuri del Trentino, ed Alberto Dürer dipinge il primo panorama della città di Trento. Seguono altre descrizioni nei libri e nelle carte, e più si addensano durante il Concilio famoso, dove molti degli intervenuti ne parlano, ma piuttosto nei riguardi della salute, del ventre, dei piaceri, che la terra e i suoi abitatori potevano procurare agli illustri prelati.

Nel 1673 Michele Mariani illustra il Trentino e le sue condizioni economiche, e descrive insieme i diavoli del Tonale, le parlate francesi che immagina in Val di Non, con altri spropositi ameni. Appena un secolo dopo G. Tartarotti ci dava serî studi topografici e toponomastici, ed aprirono la via a scritti generali e monografici che culminarono nelle opere monumentali di A. Perini e dello Staffler, e suggerirono le pagine geniali di Cesare Correnti nel *Vesta verde*. Intanto altre forze cospiravano alla conoscenza del Trentino. La geologia vi ritrovava un vero « paradiso » dopo che Marzari Pencati, colla scoperta della sovrapposizione delle

roccie eruttive alle roccie calcari, incominciava a sconvolgere le idee correnti sulla composizione della crosta terrestre negli studi che Carlo Lepsius, Moysisovic e specialmente Torquato Taramelli con cento altri accrescevano e sviluppavano a meraviglia. La bellezza delle montagne seduceva dapprima nel Trentino i più appassionati alpinisti inglesi e tedeschi; dietro ad essi una schiera di baldi giovani costituiva nel 1874 la « Società degli Alpinisti tridentini », che si dedicò ad illustrare le patrie vallate, a conservarne i nomi e le usanze, a costruirvi rifugi, a segnarvi sentieri, ad agevolarne l'accesso. Infine l'idraulica, intenta alla sistemazione dell'Adige, alla correzione del corso di torrenti impetuosi, all'utilizzazione delle forze che la natura ha largamente prodigato all'industria trentina, recava i suoi preziosi contributi alla conoscenza del paese.

La strada del Ponale nei pressi di Riva.

Nel 1791 Gian Domenico Romagnosi, podestà di Trento, iniziava le prime ricerche metereologiche, e successivamente si fondavano osservatorî e si istituivano regolari notazioni scientifiche. Più lentamente proseguivano gli studi statistici e sociologici, sino al vigoroso impulso dato loro ai nostri tempi da Vittorio Riccabona, Cesare Battisti ed altri figliuoli di questa terra. Con vero accanimento spesseggiavano invece gli studi etnografici, nelle lotte vivaci combattute da Lotz, Schneller, Gimmer, Tappeiner ed altri contro Malfatti, Canestrini, Graziadio Ascoli, Aristide Baragiola, e i due eserciti di valorosi che dietro a quelli ed a questi sostenevano le ragioni di due lingue e di due civiltà. Frattanto miglioravano le rappresentazioni cartografiche, dalla prima

carta edita a Praga nel 1606 e da quella del Brugklehner in 12 fogli nel 1611, sino alla carta del Tirolo, pubblicata in 24 fogli tra il 1825 e il 1831, ripubblicata in 15 tra il 1875 e il 1890, mantenuta poi con diligenza a giorno e migliorata dall'Istituto topografico militare.

Albergo Pordoi nelle Alpi di Fassa

Nel complesso i bibliografi nel Trentino registrano un grande, straordinario numero di monografie per cui ogni fenomeno di natura, ogni espressione di vita, ogni punto di storia, è stato esaminato, scrutato, discusso, ma deplorano la mancanza di opere generali e sintetiche. Ottone Brentari, Livio Marchetti, Cesare Battisti, Carlo Gambillo e tanti altri hanno oramai colmata anche questa lacuna, e dei loro studi e delle loro pubblicazioni, come di tutto ciò che si è scritto e pubblicato sul Trentino, ci serviremo largamente. Alla stessa guisa trarremo largo profitto della meravigliosa collezione di fotografie d'alta montagna raccolte in tanti anni dalle più amorose ed intelligenti cure del dott. Agostino Ferrari; e d'altre a noi del pari generosamente largite da G. Pedrotti, G. Larcher, E. Tolomei, e da altri figli affettuosi ed amici innamorati di questo lembo della nostra bellissima patria.

La provincia è ancora lungi dall'essere ben conosciuta dagli Italiani, e sino a questi ultimi anni si poteva dire trascurata, fuor che nei sussulti dei comizi e nelle indagini degli studiosi, per quanto degna come nessun'altra di studio e d'amore. « Il Trentino, situato nel punto in cui le Alpi occidentali si inflettono in un grande gomito che ne devia il corso ed apre un largo seno al bacino dell'Adige, è stato il teatro delle più grandi rivoluzioni telluriche. Nei tempi preistorici le squarciature del suolo erano frequenti, le eruzioni vulcaniche più che altrove potenti, i turbamenti stratigrafici considerevoli e svariati, i fenomeni glaciali vi si spiegarono in tutta la loro ampiezza, e così il suolo presenta la più ricca varietà di gole e di profili che possa meri-

Passo del Cevedale

tare le diligenti e coscienziose ricerche del geologo. Sorridono i nostri monti di tutte le bellezze della natura alpina. Sui campi elevati, nella pace delle nevi eterne, fra lo scrosciare dei ghiacciai, si innalzano le creste dell'Adamello e della Presanella, i pinnacoli fantastici della Tosa e del Cimon della Pala, la punta sovrana della Marmolada. Nei remoti recessi di Rendena, dell'Anaunia, di Fassa, si insinuano cupe gole, con cascate pittoresche, pascoli verdeggianti, selve ombrose, burroni orrendi di selvaggia bellezza. Dalle valli più alte i monti digradano in ondulate colline, i torrenti ne bagnano le falde, serpeggiando fra boschetti di castagni, noci secolari e teneri gelsi. Le spalle dei monti difendono il paese dagli aquiloni, le tepide aure del mezzogiorno penetrano negli aperti golfi delle valli; sulle creste allignano il pino, il larice, l'abete; le colline si vestono di ameni frutteti e si inghirlandano di viti festanti; alle radici il fico prepara il suo miele, l'olivo spiega i pacifici rami, l'alloro agita le fronde gloriose ».

Cimon della Pala dal Passo di Rolle

Incerta è l'origine del nome, come nessuno potrebbe dire se Trento togliesse il nome dal Trentino, ovvero la provincia dalla capitale. Non si dubita che, nell'età pagana, Nettuno vi avesse altari e devoti, se alcuni dissero derivato il nome dall'arma del glauco Nume, il tridente, ed in omaggio alla leggenda, nella monumentale fontana di piazza del Duomo a Trento, troneggia Nettuno, tenendo in pugno l'arma simbolica. La critica storica preferisce trarre il nome dai tre dossi, denti o colli di Sant'Agata, San Rocco e Trento, che la città circondano, e sono araldicamente rappresentati nell'antico suo stemma:

Montes argentum mihi dant nomenque Tridentum.

Già nella tavola Clesiana sono aggregati ai Tridentini gli Anauni, i Sìnduni ed altri popoli. Sotto i Longobardi si uniscono a Trento le minori valli e si disegnano i moderni confini della provincia, chiaramente determinati quando Carlomagno pose le tende nel campo che serbò il di lui nome, e l'antico *Tridentum* cominciò a diventare *Triantum* e poi *Trentum*. Tale lo ritroviamo nel testamento di un vescovo veronese del 928, in un documento del 941 pubblicato da L. A. Muratori; nella carta di Corrado II, nel 1027, si comincia a parlare del *Comitatus tridentinus*. Il Trentino non può essere mai determinato con precisione, perchè dal settentrione cercano di limitarlo i Tedeschi, a mezzogiorno vi si incuneano i signori veneti e lombardi, e così solo tra le più aspre lotte e le più svariate vicende, acquista la presente consistenza e l'odierna fisionomia.

Non è necessario ripetere ai lettori il sonetto di Clementino Vannetti, come mi avvenne per castigare la presuntuosa ignoranza di più di un diplomatico del Regno, non scusabile come Antonio Morochesi. A questo comico gioviale L. A. Muratori scriveva che « nessuno pensa che nel Tirolo possano essere comprese anche Trento e Rovereto », e che, come appunto dice il poeta: « italiani noi siam, non tirolesi », perchè v'è regola certa per distinguere i due territori:

> Quando in parte verrai dove il sermone
> trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
> il sole in capricorno ogni stagione;
> di manzi e carrettieri immenso stuolo,
> le case aguzze e tonde le persone,
> allor di' francamente: ecco il Tirolo!

Italiano è infatti il genio del paese, italiani il pensiero, il vestire, il tratto come ogni altro costume: italiana la lingua, e, ad onta di qualche spruzzo tedesco che scomparirebbe presto, come sono quasi scomparsi gli avamposti del Vicentino e del Veronese, non vi è forse una più compatta ed uniforme cittadinanza in tutta Italia. Oltre i confini del Trentino, sino ai piedi delle Alpi, troveremo la più accanita lotta tra i due elementi, ma al di qua di Salorno prevale di gran tratto l'italiano, come al di là del Brennero il Tirolo settentrionale, il vero Tirolo, è tutto tedesco.

A chi entri nel Trentino per la Chiusa di Verona, che Cesare Correnti, nel suo scultorio linguaggio, chiama « le Termopoli veronesi » ed anche « il vestibolo d'Italia », si apre la valle dell'Adige. Ad oriente, attraverso le forre del Férsina, discende la Valsugana, con Pergine, Lévico e Borgo, sulla gran via delle genti per Bassano e Venezia; più oltre, come un braccio superiore, si dilunga la valle di Fiemme, che nella sua triplice denominazione a ritroso del tremendo Avisio, ci conduce nel regno meraviglioso delle Dolomiti. In fondo alla valle si risale da Cavalese ai piedi della Marmolada per scendere dal Pordoi nell'estremo Cadore, che forma l'Ampezzano, e adduce ancora per facili valichi nel Veneto; traverso il Passo di Rolle si discende a Primiero, nel superbo bacino dolomitico, che per la valle del Cismon declina alla Brenta e a Venezia. Sulle rive occidentali della massima arteria, le vie tortuose del lago di Loppio ci adducono ai burroni del paesaggio dantesco e al bacino del Garda, ed oltre, per la via del Ponale e la valletta di Ledro, a Bezzecca, per le Giudicarie al ponte del Caffaro e dovunque, per facili

(Unterveger)

Cima Dodici e Albergo di Sella

vie, nelle terre bresciane. Risalendo il Sarca, attraverso le Giudicarie superiori, tra i gruppi poderosi dell'Adamello e della Presanella e le guglie magiche del gruppo di Brenta, passiamo in Val di Sole, dominata dalla gigantesca pietra miliare del Cevedale, che per il Passo del Tonale mette ancora in Lombardia. E di contro scendiamo nella valle dell'Anaunia, e per Cles e Fondo risaliamo alla Mendola, o discendiamo ai campi Rotaliani ed all'Adige.

Entro i suoi naturali e storici confini, il Trentino raggiunge l'estremo punto settentrionale al Monte Luc (2433 m.), a 46°, 32′, 20″, — mentre la Venezia si spinge con la Cima di Vanscuro a 46°, 40′, 8″, e la Lombardia al ponte del Gallo sullo Spöl a 46°, 38′; — e si incunea a mezzodì sino al Corno d'Acquílio (1546 m.) a 45°, 40′, 20″. La media latitudine del Trentino è rappresentata dal parallelo che corre a due minuti secondi a nord di quello di Trento (46°, 6′, 20″), e supera di poco quelli della Venezia, della Lombardia e del Piemonte. A poco meno di un grado di latitudine corrisponde 1°, 30′ di longitudine, dal Monte Listino (2750 m.) a 0°,58′ W. da Monte Mario, al villaggio di Sagrón, sulle rive del Mis, furioso affluente del Cordevole, a 0°.28′.

(Unterveger)
Lobbia Alta e Dosson di Genova

Il Trentino è tutto lontano dal mare più di 100 km., Trento è a 120, il Monte Luc a 160, il Cevedale a 180. I suoi punti più elevati sono: ad occidente il Cevedale (3778 m.), ad oriente la Marmolada (3342 m.), sulla cui vetta passava sino al 1918 il confine del Regno; le due vette supreme interamente racchiuse nel territorio trentino sono ad occidente la Presanella (3564 m.), ad oriente il Cimon della Pala (3186 m.). La massima depressione è a Borghetto, dove l'Adige esce dal Trentino (125 m.), e più ancora nello specchio del Garda, che si adima a 65 m. appena sul livello del mare.

Se la combinazione di questi estremi procura al Trentino, come vedremo, la maggior varietà di clima e di prodotti, la poco precisa e sicura determinazione dei suoi confini non ci consente di calcolarne con assoluta precisione la superficie. Un vecchio computo della Società degli Alpinisti tridentini assegna alla provincia 5961,73 km²; i più recenti calcoli del Consiglio provinciale di agricoltura li aumentano a 6362,40, e tra le due cifre altre ne dànno Angerer, Goldwurm, Colmano, Berini, Brentari, che accetta i computi accuratissimi di Cesare Battisti, il quale assegnava al Trentino 6356 km², non comprendendo qualche contemporanea usurpazione sul Vicentino come quella della Cima Dodici. Il Trentino sarebbe poco men grande delle provincie di Udine (6582 km²) e di Novara (6613 km²); mentre la sua metà occidentale (3526,80) ed anche la minore metà

orientale (2803,90) si agguagliano ciascuna alla media delle provincie italiane. Con questo non si allude ad una divisione del Trentino che deve conservare la sua storica unità, salva la naturale e desiderata aggregazione di Val Primiero a Belluno, di Val di Vestino a Brescia, di Cima Dodici e delle Montagne di Lastebasse a Vicenza, nonchè dei Comuni di Roverè della Luna e Trodena all'Alto Adige, al quale, come si vedrà a suo luogo, appartengono.

L. Sasso Lungo dal Col Rodella

Il confine del Trentino misura 452 km., e cioè 138 con la Lombardia, 178 con la Venezia, 136 con l'Alto Adige. Il confine lombardo parte dalla gran pietra terminale dei nevai del Cevedale, si svolge sempre fra nevi e ghiacci, riesce al Palon de la Mare, e alle Pale de la Mare o di San Matteo (3685 m.), rasentando le falde del magnifico Pizzo Tresero, scende alla Sforzellina, un facile valico fra Pejo e Santa Caterina. Risale al Corno dei Tre Signori, confine per qualche tempo tra la Repubblica di Venezia, il Ducato di Milano e la Svizzera signora della Valtellina, prosegue tra le sorgenti dell'Oglio e i laghetti di Montozzo, tocca le punte di Ercavallo (3066 m.) e d'Albiolo (2978 m.), per discendere al Passo del Tonale (1884 m.), agevole varco verso il Bresciano. Dal Passo, il confine risale ai laghetti di Presena e alla vetta di Casamadre (3105 m.), lambe il Lago Scuro, risale al Pisgana (3136 m.), seguendo le falde dell'Adamello, che innalza tutta la superba bianca sua vetta in territorio bresciano. Il confine passa invece per le creste delle Due Lobbie, di Monte Fumo (3273 m.), di Breguzzo (2870 m.), e per le altre successive di minore altitudine, si adima alla valle del Caffaro, ed accompagna il fiume quasi a metter foce nel lago d'Idro (368 m.)

facendo un tortuoso giro per comprendere i casolari di Riccomassimo, i cui abitanti vivono a Bagolino, un Comune bresciano il quale li unisce sino alla morte, imperocchè i Trentini sono sepolti nel camposanto di Lodrone. Dal lago d'Idro il confine, dopo essersi affacciato all'amenissima riva, si incunea sin presso al Monte Stino (1466 m.), taglia la Valle Toscolana e risale quella di Droanello sino al Cablone (1976 m.). Da questa massima vetta meridionale, coi più strani contorcimenti, per Passo e Cima Tremalzo e Monte Carone (1591 m.) discende per ardui dirupi al lago di Garda.

Incomincia sul lago il confine veneto, che sale difilato alla punta dell'Altissimo di Monte Baldo (2079 m.) presso al Rifugio, segue la cresta sin poco oltre la Cima Val Dritta (2218 m.), per scendere all'Adige di fronte a Borghetto, ed

(Pedrotti).
La Chiusa di Mezzo o Stretta di Salorno, porta trentina d'Italia

incominciare con un cerchio verso Ossenigo quei bizzarri, inesplicabili girigori coi quali attraversa i Lessini, sino ai Passi della Trappola e della Lora, ed alla Cima di Campogrosso (2043 m.). Passando dietro al Baffelàn e sul Cornetto discende al Pian della Fugazza, sull'agevole strada di Vallarsa, per risalire al Pasubio (2236 m.) ed a Monte Maggio (1857 m.). Sempre più tortuoso e bizzarro, raggiunge Lastebasse, dove taglia persino alcune case del Comune, ed attraversa l'Astico che segue per ben sette chilometri del suo corso torrenziale. Al confluente della Val Torra sceso dalle grasse malghe di Campo Rosà, si ritrae di nuovo verso ponente, risale la valle sino ai verdi prati sotto Cima Mandriolo (2051 m.) e la attraversa, per correre ad oriente su quelle vette dei Sette Comuni, che segnavano una volta il confine vicentino, per cui il Trentino include gli speroni dell'altipiano che guardano la Brenta. Dal maggiore di questi, oltre Marcesina, discende a questo fiume, lo attraversa fra Tezze e Primolano, e risale poi i monti senza norma, senza guida, senza rispetto alcuno della natura, sino al confluente del Vanoi nel Cismon, che attraversa a Montecroce per risalire di nuovo al Pavione (2334 m.) e alla Cima Piz (2171 m.). Scendendo un'altra volta a valle, presso Sagrón, taglia il corso del Mis, poi lo segue, lascia da parte la

Croda Grande ed altre vette, per rientrare nelle vedrette, con girigori impossibili, assurdi, persino sulle pareti inaccessibili delle Pale e sui ghiacciai della Fradusta, attraverso l'altipiano meraviglioso (2698 m.). Lambe le falde del Cimon, e abbracciando un altro confluente del Piave, il bacino superiore del Biois, si spinge alle vedrette della Marmolada ed al Monte Mésola. Sono confini pieni di assurde stramberie: valli sbarrate, corsi d'acqua sequestrati nelle sorgenti o a mezza valle, villaggi tagliati fuori da ogni agevole comunicazione e persino divisi dal loro cimitero, sì che gli abitanti vivono sotto una legge e muoiono sotto un'altra, strade costrette a lunghi, pazienti giri, ostacoli continui all'alpeggio del bestiame, spese assurde per il mantenimento di una linea doganale, che in qualche punto si direbbe segnata dai contrabbandieri, infiniti ostacoli a tutte le iniziative di strade, di ferrovie, di derivazioni d'acqua, di sviluppo economico.

Men peggio è disegnato il confine fra il Trentino e l'Alto Adige. Dal Monte Mésola (2645 m.), per il Sasso di Capèl (2572 m.) ed il Pissadù (3008 m.), si adima al Passo di Sella (2218 m.), dal quale si hanno le più splendide vedute sui gruppi del Sass Long e della Marmolada: sfiora le vette del Palaccia (2341 m.), e declinando a sud e a sud-ovest, tocca il Kesselkogel, che contende nel gruppo del Rosengarten il primato dell'altezza col Catinaccio ed offre del pari un'impareggiabile veduta sulla fertile conca di Bolzano e sui rocciosi deserti. Il confine tocca la maggior vetta (2998 m.), poi quella del Latemar (2741 m.), dove convengono gli scienziati italiani e tedeschi a studiare le giroporelle e gli altri fossili dolomitici: e prosegue poi per includere nel Trentino il paese intedescato di Trodena, fuor dell'Avisio, che appartenne sempre alla comunità di Fiemme. Di nuovo risale alle vette, ed attraverso Monte Corno (1808 m.), scende rapido all'Adige, che attraversa fra Salorno e Roverè della Luna. Dalla gran valle risale al Horraut (1167 m.) ed al Corno di Tres (1812 m.), per correre parallelo all'Adige, su quella corda di rupi calcari che ne separano la valle da quella della Novella, tra la Cima del Roen — uno dei più bei punti di vista del Trentino, per cui la leggenda vi raccoglie le streghe, che invitavano nelle loro tregende i demoni a succhiare il vino delle botti che passavano sotto, a 1800 m., in Val d'Adige — e il Passo della Mendola (1360 m.). Da questo valico, il confine risale al Penegal (1738 m.), attraverso i prati dove si celebra nel primo lunedì d'agosto la festa del fieno, e risale a Monte Luc, che doveva essere coperto di foreste (*lucus*), per comprendere anche qua nel Trentino alcuni villaggi di altra parlata. Dopo i quali, toccando La Vecla (2627 m.), Ilmenspitz (2656 m.) e Cima Trenta (2635 m.), tra i vaghi laghetti popolati di salmarini, raggiunge le bianche immense vedrette della Cima Venezia, e da quest'ultima (3384 m.), attraverso la Bocchetta, il massiccio terminale del Cevedale.

Capo II. - MONTI E VALLI

La catena de l'Alpi in ampio giro
Variata di nevi e di pinete.
G. Bertacchi

I monti sono il santuario e l'albergo della
libertà G. Garibaldi

Monti superbi salgono dal fondo
Di valli anguste e falde hanno selvose,
Ma le vette s'intaglian sul profondo
Ciel luminose.

Pugnan su i fianchi centenari abeti
Con le furie dei nembi e dei torrenti:
De le fosse per gli ambiti segreti
Pugnano i venti.

Ma in alto è un vol di guglie d'adamante
Che un acceso splendor d'oro e d'opale
Un mite albore cinge d'un cangiante
Serto ideale.....
Dario Emer.

NESSUN punto del confine settentrionale del Trentino raggiunge la somma cerchia delle Alpi, sebbene i suoi estremi pilastri, la Marmolada e il Cevedale, si innalzino nella regione delle nevi eterne. Nel suo insieme è, come poche altre terre italiane, paese di montagne: neppure la terza parte della provincia (1910 km²) si trova al disotto dei mille metri: 4430 km² superano i mille metri, 1261 i duemila metri, con rapide elevazioni, che si indovinano anche attraversandolo in ferrovia e scorgendo dovunque le grandi e ripide muraglie tra le quali penetra la valle dell'Adige che ne squarcia il nucleo centrale.

Le montagne del Trentino serbano le traccie delle più grandi rivoluzioni telluriche. Rivelano insieme le tremende e subitanee eruzioni dei vulcani e la lenta secolare azione dei ghiacciai, che giù dalle prealpi scesero a perdersi tra le morene della pianura padana. Così dai colossi alpini, dai bastioni che sembrano inaccessibili, dalle guglie, dalle torri, dalle vedrette, dai vasti campi di neve, scendiamo ai dossi tondeggianti mollemente ondulati, agli altipiani ricchi di fenomeni carsici, alle valli apriche e graziose che si innalzano tra vere ambe, specchiantisi nel sorriso dei laghi. Tre o quattro gruppi di queste montagne trentine appartengono interamente alla provincia; gli altri sorgono sui confini della Venezia, della Lombardia, dell'Alto Adige. La gran linea di divisione delle Alpi, che separa le centrali dalle orientali, coincide con quella che divide il Trentino in due parti; spettano alle Alpi centrali i gruppi a destra dell'Adige, alle orientali quelli che si elevano alla sinistra: la linea che corre dal Passo dello Stelvio a quello di Dobbiaco assegna tutti i plessi montani del Trentino alla zona delle Alpi calcari meridionali. I gruppi si dividono in plessi minori, e ciascuno di questi ha la sua vetta dominante e le sue particolari attrattive.

Così sulla destra del massimo fiume si succedono il gruppo maestoso dell'Orteles, le Alpi verdi dell'Anaunia, i gruppi nevosi dell'Adamello e della Presanella, le fantastiche guglie di Brenta, i monti verdi o dirupati di Val di Ledro e di Bondone, l'isolato Monte Baldo. Sulla sinistra, si dilungano le propaggini settentrionali dei Lessini, del Pasubio, dell'Altipiano dei Sette Comuni, il solitario gruppo di Cima d'Asta, le tormentate Alpi dell'Avisio e di Fassa, confine con l'Alto Adige, i gruppi meravigliosi della Marmolada e delle Pale, in molti punti

Cima di Focobon — Cima Mazzurana — Vezzana — Cimon della Pala

(Untervegen)

Gruppo settentrionale delle Pale di San Martino.

attraversati dall'antico confine del Regno, infine le propaggini settentrionali delle verdi, amene Alpi Feltrine.

In queste montagne si aprono numerosi valichi, la maggior parte percorsi da agevoli strade ed anche da ferrovie, aumentate durante la guerra per agevolare l'assalto o secondare la difesa. Bastino i nomi dei passi principali, colle loro altitudini: Tonale (1884 m.) da Edolo a Val di Sole; Mendola (1360 m.) da Val di Non a Bolzano; Campiglio (1515 m.) tra le Valli di Sole e del Sarca; Molveno (164 m.) dall'estremità inferiore di Val di Non allo svolto del Sarca presso Sterin; Vezzano (386 m.) da Trento alle Sarche; Ampola (480 m.) dalla Valle di Ledro a Storo in quella del Chiese; Sella (2218 m.) dall'Alto Avisio alla Val Grodena; Pordoi (2210 m.) dall'Alto Avisio a Livinallongo; Fedaja (2091 m.) dall'Alto Avisio alla Valle del Cordevole; San Pellegrino (1910 m.) dalla Valle di Fassa alla Val del Forno affluente del Cordevole; Rolle (1864 m.) dalla Val di Fiemme alla Valle del Cismon; San Lugano (1563 m.) da Cavalese a Val d'Adige presso Ora; Caldonazzo (490 m.) dalla Valle del Férsina alla Valsugana; Brocón (1650 m.) dalla Valsugana alla Valle del Cismon; Sagrón (1378 m.) dalla Valle del Cismon

alla Valle Imperina (Agordo): Piano della Fugazza (1157 m.) dalla Valle del Leno alla Valle dei Signori (Schio): Lavarone (1161 m.) dalla Valsugana alla Val d'Astico. Vi sono poi numerosi altri passi alpestri, conquistati con eroico valore dai soldati d'Italia, che seppero vincere tutte le difficoltà opposte dai dirupi, dalle nevi, dai ghiacciai e da un forte esercito, munito colla maggior perfezione.

Prima di esporre la configurazione dei varî gruppi montani giova riassumerne brevemente la storia geologica sulle orme di Torquato Taramelli che l'ha illustrata con profondità di scienziato e con amore di italiano.

In una prima fase emersero i terreni scistoso-cristallini sviluppati nella porzione occidentale del Trentino e nel versante settentrionale della Valsugana sino al confine con l'Agordino. Sono scisti argilloso-micacei, talcosi, di rado amfibolici, dentro i quali si insinuano filoni di porfirite e le grandi masse di granito amfibolico di Cima d'Asta e dell'Adamello. Non è facile determinare la condizione originaria di questi depositi dell'antichissimo mare; sono roccie poco resistenti alle erosioni atmosferiche, che dànno luogo a ruinose frane, come nelle valli di Pejo e di Rabbi, e contribuiscono alla melanconia di molti panorami delle Alpi centrali. Vi appartengono i giacimenti minerali della Valsugana, della Rendena ed alcuni altri.

(Unterveger).
Val di Fassa col Monte Vajolon.

Nella seconda fase, cioè durante l'epoca carbonifera, l'area trentina era emersa, ma nel seguente periodo permiano seguì una sommersione, accompagnata da violente eruzioni vulcaniche sottomarine, le cui colate formarono l'altipiano di Bolzano, gran parte della valle dell'Avisio, e lanciarono in varie direzioni i porfidi di Roncegno, di Fondo, di Daone, del Passo del Sagrón e del gruppo del Panarotta dove le colate porfiriche presentano una struttura brecciata ed uno spessore maggiore che altrove.

La terza fase fu iniziata da una nuova sommersione, durante la quale si accumularono per centinaia di metri roccie aggregate di carattere litoraneo e si originarono depositi di mare alternati a potenti formazioni coralline. I terreni triassici dell'alta valle dell'Avisio hanno lo spessore di 1400 metri, e in molti luoghi la scienza trovò le traccie della vita che pullulava in quei mari o vegetava sulle poche terre che qua e là comparivano e scomparivano nel lungo succedersi dei periodi mesosoici. Ampola e la Marmolada, San Martino di Castrozza e Panchià, i dintorni di Daone e la Sega di Noviglio, Nago e Val Concei sono nomi celebri nella paleontologia. Le masse di dolomia elaborate dagli agenti atmosferici in

guglie e in pinnacoli vertiginosi di una superba bellezza sono creazioni di miriadi di esseri viventi, che vissero e si moltiplicarono nelle acque di quegli antichissimi arcipelaghi.

Durante la quarta fase i terreni precedentemente formati vennero corrugati, rotti, accavallati, mano a mano che la superficie dei mari si riduceva ai presenti confini. Ultimi scomparvero i golfi del Garda e della Valsugana, e sul finire del terziario l'area trentina era completamente emersa. Il corrugamento al quale si deve l'orografia del Trentino, come di tutta la regione alpina, e lo schiacciamento della coltre sedimentosa seguirono contemporaneamente all'intrusione di roccie endogene, alcune delle quali si arrestarono nell'interna compagine delle masse granitiche dell'Adamello, di Cima d'Asta, della Valle di Fassa, mentre altre masse vulcaniche vennero alla superficie e diedero luogo forse anche a coni di eruzione. La profonda incisione della valle dell'Avisio consentì di sorprendere questo intricato complesso di masse eruttive nel loro viaggio verso l'esterno del globo.

Val di Rabbi (Pedrotti).

Così si entra nella penultima fase che T. Taramelli chiama del modellamento orografico, durante la quale nel peneplano inclinato a sud-est si stabilirono le valli per l'opera combinata delle correnti e dei ghiacciai. Il sollevamento post-pliocenico che ne seguì, l'arretrarsi progressivo dell'erosione fluvio-glaciale, i mutamenti di decorso per epigenesi e per cottura, l'evidente terrazzamento orografico che si osserva in tutti i versanti di queste valli, consentono di seguire questo mirabile fenomeno di modellamento che determinò la presente conformazione del suolo. Fu per secoli e secoli un infuriare degli elementi, una manifestazione poderosa di forze esogene, determinate da particolari condizioni meteorologiche ed astronomiche per cui nella regione montana si incisero le valli e i bacini lacustri e nella pianura si accumulò l'enorme coltre di depositi alluvionali.

Nell'ultima fase la furia degli elementi si andò a poco a poco tramutando nel presente equilibrio delle forze telluriche, dopo un periodo di transizione lungo il quale negli spazi lasciati liberi dai ghiacciai che gradatamente scomparivano, e nei bacini lacustri di varie dimensioni stagnanti in quelle aree, si espansero le conoidi post-glaciali degli innumeri confluenti che alimentano i fiumi del Trentino. A quest'epoca appartengono anche le frane e gli scoscendimenti lunghi talvolta parecchi chilometri, come i Lavini di Marco, le Marocche e gli orridi scoscendimenti delle roccie cristalline nelle valli di Rabbi e di Pejo.

1. Il gruppo dell'Orteles (Ortler) appartiene alle Alpi Retiche meridionali. Sorge in gran parte nella Lombardia e nell'Alto Adige, e manda le sue acque a questo fiume ed all'Adda, secondo una linea che dalla vetta suprema, per quelle del Cevedale (3778 m.) e dei Tre Signori, scende al Passo del Tonale. L'asse maggiore è calcolato da C. Battisti a 55 km.; lo sviluppo periferico a 225, la superficie a 1775,23 km² minore di quella che assegnano a questo massiccio G. Marinelli ed alcuni scienziati tedeschi. Giulio Payer, W. Senn, H. Pfaff ed altri geografi ed alpinisti illustrarono queste montagne legando ad esse il loro

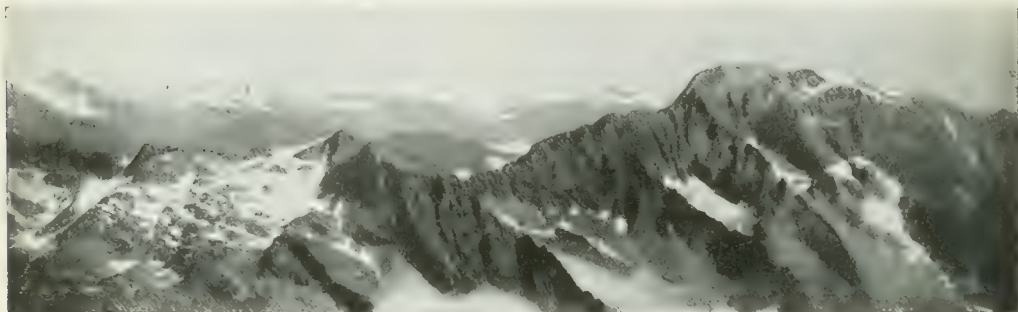
Veduta dell'Orteles (Fusetti)

nome, come fra i nostri, con le audaci ascensioni e le descrizioni entusiastiche, Silvio Dorigoni e Carlo Gambillo, Antonio Stoppani e Ottone Brentari, C. Salvadori e Cesarini-Sforza. Ad agevolare le salite e lo studio del gruppo imponente, il Club Alpino italiano gli dedicò una monografia illustrata di Aldo Bonacossa, e la Società degli Alpinisti tridentini vi costruì i Rifugi del Cevedale (2710 m.), del Vioz, di Mantova e di Dorigoni. Altri Rifugi sorgono sul versante lombardo (Capanna Cedeh, R. di Gavia) e su quello dell'Alto Adige (R. di Schaubach, di Zufall, di Payer, di Baeckmann, di Berlino, di Bergl, di Düsseldorf).

Centro di questo gruppo è il Cevedale (3778 m.), superato in altezza di m. 124 dalla massima vetta dell'Orteles. Il Cevedale è il miglior punto di veduta delle Alpi Trentine, se ci consente di scorgere insieme le bianche vette del Bernina, quasi tutti i monti della provincia e la lontana pianura, che scende a confondersi con l'Adriatico. Dalla massima vetta, un primo braccio si spinge ad oriente e poi a greco, con la Cima Venezia (3384 m.), la Cima Rossa (3345 m.), e il Passo di Saent, oltre il quale continua nell'Alto Adige: a maestro si stacca un secondo braccio verso l'Orteles; un terzo, a libeccio, ha le più numerose vette

trentine, il Palón de la Mare (3705 m.), il Vioz o Punta Marcia (3644 m.), il Monte Giumella (3599 m.) colle vicine Pale de la Mare (3692 m.), che G. Payer, per avervi rischiata la vita il giorno di San Matteo, nel quale ne raggiunse la vetta, denominò da questo Santo, il Pizzo Tresero (3602 m.), che si trova già tutto in Lombardia, il Corno dei Tre Signori (3359 m.), che segnò già il confine tra la Svizzera, il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia.

Il gruppo dell'Orteles ha vaste vedrette e più di sessanta ghiacciai, da quello immenso del Forno, che si protende sulle valli di Bormio, e dal ghiacciaio di Solda (Sulden), che ritroveremo con le sue immani rovine nell'Alto Adige, alle incantevoli vedrette che hanno colla cima il nome caro di Venezia. Due valli sono celebrate per i luoghi di cura dai quali tolgono il nome, Rabbi e Pejo; dal Tonale discende la Val Vermiglio; sotto il Corno dei Tre Signori, al Passo della

Cevedale Presena

La Busazza vista da Lobbia Alta.

Sforzellina, ha origine il Noce, nel magnifico anfiteatro al quale, come a nessun altro, siamo tratti a rivolgere il saluto del poeta innamorato:

Salut, brillants sommets, champs de neige et de glace,
Vous que le regard même aborde avec effroi!

2. Le Alpi dell'Anaunia, con minori attrattive alpine, sono più circonfuse di ricordi e di leggende. In vetta al colle di Sadorno fu già il maggior tempio di Saturno, onde tolse il nome; la marra del mandriano estivante nelle malghe vicine percuote ancora tombe, lapidi, frammenti di vasi, armi di bronzo che da venti secoli vi giacciono sepolti. La mente corre alle età lontane, quando negli strani e fantastici riti, celebrati nelle notti invernali, fra le nevi, al rauco canto dei fescennini, col quale i legionari mandati a guardia del confine contro i barbari ricordavano l'Urbe cara e lontana, si univano le grida selvaggie degli Anauni, che bagnavano l'ara del Nume di sangue umano. I glauchi bagliori del fuoco sacro, perpetuamente alimentato da fanciulle avvolte in candidi pepli, si riflettevano sulle loriche dei centurioni e sulle toghe dei proconsoli, mentre i montanari, avvolti nelle irsute pelli, si abbandonavano alle orgie sfrenate del rito licenzioso...

Le Alpi anaunie, illustrate da G. Loss, F. Ammon, e con filiale amore da Riccabona, Silvestri, Bolognini, Probizer, Larcher, formano un gomito immenso fra il Trentino e l'Alto Adige, che si incurva al Passo del Senale (1908 m.), risalendo ad occidente colla Val di Sole, discendendo a mezzodì colla Val di Non. L'esposizione di quella valle basta a dare la ragione del nome, senza bisogno di

collocarvi uno speciale culto del Sole o di sofisticare le derivazioni malamente suggerite dai Tedeschi (*Sulzberg*). Gli altipiani dell'Anaunia, oltre quel gomito, si trasformano in una valle chiusa, i ripiani altimetrici si vanno restringendo e si succedono più rapidi, alle verdeggianti pendici sottentrano nevi e ghiacci, al gelso e alla vite il larice e l'abete.

Strada della Mendola col Catinaccio.

La parte occidentale del gruppo sorge sugli stessi micaschisti dell'Orteles, e nella parte superiore di alcune valli appaiono denudati i porfidi quarziferi, mentre gli strati delle diverse dolomie costituiscono le montagne della Mendola, del Roen, del Penegal, e nel centro della valle qualche calcare rosso ammonitico rappresenta la formazione giurese. I burroni tra i quali scende la Novella sono scavati nella scaglia fra i calcari nummolitici, coperti in gran parte dal terreno morenico. La superficie del gruppo è di 975,23 km^2, la sua periferia di 1580 km.; la media altitudine non raggiunge i mille metri — Cima Trenta coi suoi graziosi laghetti supera i 2600 metri (2635 m.), le altre sono tutte inferiori: le Mandrie (2583 m.), Penegal (1758 m.), Montalto (2311 m.), Monte Luc (2433 m.) — adimandosi al Passo della Mendola a 1360 m., per risalire a m. 2115 col Monte Roen, dove i rozzi mandriani han distrutto il Rifugio che avevamo eretto, nei giorni della sua gloria, al nome di Oreste Baratieri.

Presso San Martino di Castrozza.

1 Campanile di Val di Roda. — 2 Cima di Val di Roda — 3 Punta della Madonna. — 4 Sass Maor

San Vigilio chiamava questa Anaunia « un naturale teatro, dove a guisa di spettacolo sorgono i castelli da ogni parte a corona della valle », e gli scrittori lodano a gara « la più grandiosa, la più singolare, la più bella di tutte le valli del Trentino », cantata da Bortolo Sicher, nei celebri versi:

E l'è più bella 't tutt le Val trentine,
La già i so monti che gi fan girlanda
E i sò ciastièi su 'n zima alle colline,
El Nos el la spartis meza per banda.
La già sortive frescie e ariette fine;
I so vecioni i riva dai Romani,
E l'è ancia chei d'adess boni Taliani.

3. Il Passo del Tonale divide il gruppo dell'Orteles dall'altro che toglie il nome dalle massime vette dell'Adamello, nel Bresciano, e della Presanella, la più alta Cima trentina. I due gruppi sono divisi dalla Val di Genova, una delle più celebri delle Alpi, cara nei moderni tempi agli alpinisti, come nel medioevo ai diavoli,

Bosco di abeti

agli spiriti, ai folletti, agli stregoni, alle versiere che ivi erano stati confinati dal Concilio di Trento. A guardia dell'entrata è la scoscesa roccia di San Martino, sulla quale è morto di fame l'ultimo dei romiti, al fiorire degli avornielli, quando il domestico orso non gli recò più il vitto quotidiano. Guai a chi si lasciava una volta sedurre dalle vette superbe! Trovava sulle porte stesse della valle, l'orso, che ancora la visita di frequente, *el Salvanel*, l'*Om selvadeg*, le cui femmine si innamorano dei pastori e risolvono il problema del divorzio scappando dalla finestra. A sinistra neri boschi di abeti e di larici, dove, anche a mio ricordo, si vedono traccie di orsi discesi nella notte: sulla destra la via corre all'ombra di una

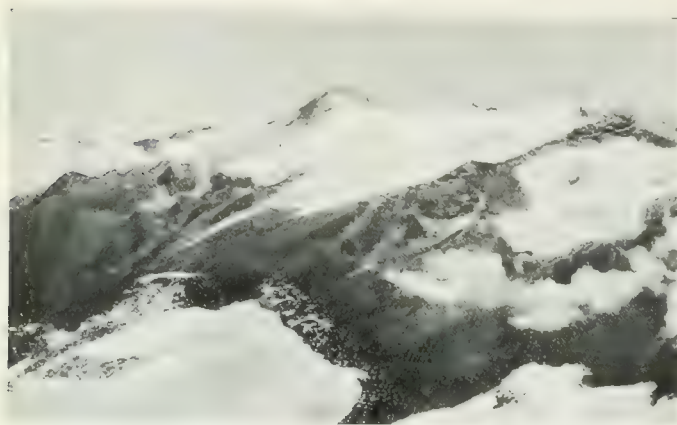
Ghiacciai della Lobbia e del Mandrone

foresta fitta di castagni: nel fondo mugge il Sarca spumante fra massi granitici giganteschi, abbandonati dall'antico ghiacciaio, coi nomi più strani: la *Zampa del gal*, la *Staffetta del diavolo*, che si offre allo stanco viaggiatore per precipitarlo nel burrone con ghigno infernale; gli *Specchi delle streghe*, davanti ai quali

(Garbari).
La Presanella dal Passo di Monredond

la *dona del bon zog*, regina della tregenda, e le sue sei compagne sperimentavano i sorrisi ammaliatori, e componevano le strane acconciature strie e dobiane, per andare al sabba diabolico a cavallo dei gatti neri e delle scope. In altri massi sono confinati *Calcarot*, il demone dell'incubo, con la sua « mano pelosa — scarna, lunga lunga, nera nera »; *Coa de Caval*, che trasporta le anime degli imbroglioni; *Manarot*, il patrono dei contrabbandieri.

Dal piano di Fontanabona, ascendiamo ai casolari della Todesca, dove Luigi Fontana, il *Re di Genova*, ci ha raccontate per tanti anni le sue avventure — ammazzò quindici

(Unterveger).
Corno di Cavento e ghiacciaio del Lares in Val di Genova.

(Unterveger).
Gruppo del Care Alto visto dalla Presanella

orsi e trecento camosci! — ed al piano di Bedole, ci riposiamo nella casina cui fu dato il nome caro di Nepomuceno Bolognini. Riposiamo male, perchè, anche durante la notte, ci turbano i sonni *Aga* e *Miaga*, *Maorca* e *Baorca*, *Grignota* e *Pïebordù*, e tutte le *versiere* scialbe, sciancate, scarmigliate, allegre e ammaliatrici di questa valle, dove venivano anche le *anguane* di Valsugana, sino a che ci sottrae all'incubo dei sogni la pastorella, che canta la sua mattinata (*maitinada*) presso la fontana:

Io t'ho cantà 'na volta a l'italiana.
Intendi 'l me parlar, no son vilana:
Io t'ho cantà 'na volta e due con questa.
Intendi 'l me parlar, no son todesca.

Dalla vetta della Presanella, « la vergine bianca tutta chiusa nell'ampio velo nuziale » (3569 m.), l'occhio abbraccia le montagne lombarde, le svizzere e le

(C. A. I.).
Vetta del Care Alto.

atesine, che si succedono in molli ondulazioni sino all'estremo orizzonte, giù per le valli dove i torrenti si sono aperta una strada, nelle colline che circondano, e più in là, nella vaporosa lontananza sino agli argini, estremi monumenti

dell'attività morenica, di Solferino e di Somma. La catena della Presanella è congiunta al gruppo dell'Adamello dai passi eccelsi del Lago scuro (2968 m.) e di Pisgana (2934 m.), ed oltre la catena principale si eleva sempre al disopra di 3000 m. colle vette del Monte Bianco (3388 m.), del Botteri (3272 m.), tra i quali si estende la vedretta del Nardis, e colle Cime di Cercen (3280 m.) e di Presena (3040 m.). La giogaia che si sferra a greco dai 2952 m. del Monte Gimer, scende a 2078 m., al lago di Malghetto, che sovrasta a Dimaro.

L'Adamello (3534 m.), coi suoi vasti campi di ghiaccio, presenta, come pochi altri gruppi, l'aspetto di un immenso paesaggio artico: la sola vedretta del Mandron si dilunga per sei chilometri sopra una larghezza di oltre quattro: le sovrastano le cime eccelse del Corno Bianco (3434 m.), del Venerocolo (3282 m.), del Mandrone (3291 m.); sulla giogaia che volta a sud dominano il Crozzon di Lares (3354 m.), il Corno di Cavento (3400 m.), il Monte Foletto (3296 m.), fantastica vetta, le cui roccie frantumate sembrano un terribile mostro. E furono queste vette tra le più contese nella gran guerra: anche al disopra dei 3000 m. si combatterono immani battaglie, e le vette eccelse abituate al pacifico saluto degli alpinisti accolsero per mesi e mesi anche nell'inverno, nelle loro viscere, i soldati d'Italia, e udirono i gemiti dei feriti, le urla dei vincitori, e videro caverne e trincee, reticolati e teleferiche, artiglierie poderose ed altri arnesi di guerra.

(Unterveger).

Rifugio del Mandrone.

Le minori cime del gruppo Adamello-Presanella sono disposte intorno ai due colossi principali dai quali irradiano, separate da valli profonde, invase da ghiacciai, disseminate di laghi i cui emissari scendono in meravigliose cascate, tra conche di verdi pascoli. Il massiccio dell'Adamello è una eruzione di tonalite; nelle sue valli continuano i gneiss, ed i micaschisti, mentre a sud la tonalite e gli schisti sono coperti da formazioni più recenti. La grande eruzione di Bolzano mandò gli estremi porfidi quarziferi sino al lago di Garda, emergenti tra i calcari conchigliacei, metamorfosati in larghe zone di contatto. La vetta dell'Adamello, cara in ogni tempo ai cacciatori, fu raggiunta nel 1869, e successivamente le altre, alle quali porgono ora facile accesso, oltre alla Casina Bolognini, i Rifugi tridentini della Presanella (2004 m.), del Lares (2110 m.), del Carè Alto, il Rifugio dedicato al Padre Denza in Val di Stavèl, e l'altro che ricorda il pittore Segantini in Val d'Amola.

Anche la Sezione di Lipsia del Club Alpino tedesco ha costrutto un Albergo-Rifugio al Mandrone, e sul versante bresciano sorgono i Rifugi Garibaldi, Salerno ed altri.

Il gruppo del Brenta dal Monte Daino.

4. Scendendo da questi ricoveri già a noi si affacciano le vette maestose del gruppo di Brenta, con la Cima Tosa (3176 metri), la vergine per tanti secoli immacolata, orgoglio dei Trentini che la scorgono da tutti i loro monti, torreggiante nell'inestricabile labirinto.

Spettacolo più bello di quello che si gode da questa vetta, a cui meglio si accede per la poetica Val delle Seghe, non si può immaginare, dalle estreme vette cadorine e da quelle dell'Orteles e dell'Adamello, si estende sino alla valle del Po. Il gruppo è tutto una bianca dolomia cristallina, stratificata, una formazione riottosa e indomita, dove i calcari magnesiaci, anzichè curvarsi, si spezzano ed in luogo delle molli transazioni, formano i più decisi contrasti, con punte aguzze, pareti strapiombanti, incisioni profonde, gradini di giganti, precipizî orrendi. Sotto l'azione multipla degli elementi, il gradino, lo scaglione, il prisma, la sega, diventano obelischi e piramidi, aghi e denti, e formano le maggiori attrattive del più audace alpinismo.

Come nella entusiastica poesia di Massimiliano Calegari:

Colla sua bella sommità nevosa
Intatta sempre a'caldi rai del sol
Onor dell'Alpe la sublime Tosa
È mèta ai forti del Trentino suol.

Le ascensioni sono agevolate dal vecchio Rifugio che la Società degli Alpinisti tridentini ha costruito nella

parte centrale del gruppo (2428 m.) e dal nuovo che i Tedeschi innalzarono al disopra del precedente, e per sentenza di tribunale austriaco dovettero cedere alla Società Trentina, perchè lo avevano con prepotenza costruito sul suo terreno. Dalla vetta suprema, irradiano a settentrione il Crozzon (3123 m.), a sud-ovest la Cima Margherita (2891 m.), la Cima d'Ambiés (3095 metri) ed altre che serbano tutte nomi italiani, perchè nessun registro di stato civile alpino ha segnato i nomi che tentarono di imporre loro ciambellani di Schönbrunn, birrai di Monaco, o salsicciai di Innsbruck mascherati per l'opera di propaganda da alpinisti. Verso sud-est si dilungano le vedrette della Tosa, dei Camozzi, ed altre, che ci adducono al gruppo centrale, tra la Bocca di Brenta e il Passo del Grostè, con la sua sfilata di torrioni, che sono una sfida ai più audaci: la Brenta Alta (2967 m.), il Campanile (2937 m.), la Croda dei Fulmini (2910 m.), la Torre di Brenta (3024 m.), la Cima degli Armi (2953 m.), il Pizzo di Molveno (2905 m.), la Cima di Brenta (3155 m.) ed il Monte Spinale (2114 m.), celebre per il facile accesso e lo splendido panorama. Dopo la Cima Roma (2827 m.), a levante del Grostè, si eleva a minore altitudine il sottogruppo del Fibbion con la Cima Gagliarda (2632 m.), e a settentrione il capriccioso crinale dei Mondifrà (2935 m.), col Sasso Alto (2897 m.) e il Sasso Rosso (2655 m.), ai quali sovrasta il Corno della Flavona (2910 m.), che manda le sue estreme pendici nell'Anaunia. Una strada alpestre che lambe i laghi di Molveno, d'Andalo ed altri minori, adduce alla valle dell'Adige, passando sotto al gruppo della Paganella-Gazza, per lasciar godere sempre il più splendido panorama sulle vette dolomitiche di Brenta e di Fassa.

Untervegeto.

Cima Tosa dall'antico Rifugio

Il gruppo di Brenta ha una periferia di 126 km. ed occupa una superficie di 750,16 km². Si eleva a gradinate, a terrazze, a pareti discoscese, interrotte da bruschi salti, attraverso le quali scendono le valli delle Seghe, di Ambiés, di Tovel, d'Algone, la Val Flavona ed altre minori, e tra esse, prime per le superbe bellezze, le

Passo del Tuckett e Rifugio.

valli di Nambino e di Meledrio, che ripartono fra il Noce ed il Sarca le acque occidentali del gruppo dalla Madonna di Campiglio, delizioso soggiorno, presso al luogo dove la leggenda pone il Campo di Carlomagno e la storia ricorda uno dei grandi Santuari. Oltre ai Rifugi della Tosa, agevolano le ascensioni in questo gruppo quello dei Dodici Apostoli, la Capanna del Doss del Sabion presso Pinzolo, il Rifugio Stoppani al Grostè, la Capanna Baito in fondo a Val d'Algone, ed il Rifugio Sella a quel Passo del Tuckett (2656 m.), dove anche i Tedeschi hanno voluto costruire, a dieci metri di distanza, un loro Rifugio nazionale.

5. Le Alpi di Ledro si incuneano nel territorio bresciano, associando a più miti bellezze di natura sacri ricordi della storia, e tuffando ugualmente i loro vertici nella leggenda. Il gruppo del Cablone o Caplone (1977 m.), al pari delle vette di Tremalzo (1975 m.) e di Tombea (1947 m.), non ha per gli alpinisti grandi attrattive, sebbene qualche rupe, come quella di Castell, non si possa salire senza pericolo. La sommità del Tombea è coperta di detriti morenici vestiti di zolle che hanno l'aspetto di grandi tombe, e sarebbero quelle nelle quali furono sepolti i Lodroni e i loro avversari dopo le lotte cantate da Bartolomeo Venturini di Magasa nella *Leggenda eroica*. La tradizione fa passare per queste valli il papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa, e addita persino ricordi del passaggio incisi sui macigni. Intorno alla Valle dei Concei si innalzano le minori vette del Cádria (2254 m.) che chiamano anche il Geometra, perchè vi si attendarono gli ingegneri per segnarvi un punto trigonometrico, la Roda (2168 m.), il Dosso della Torta (2150 m.) ed il Toffino (2144 m.). Nelle caverne di Rocca Pagana (1662 m.) sono nascosti i tesori che una legione romana avrebbe abbandonato colà soccombendo ad un'orda di barbari; ma furono indarno frugate nei secoli, sino a che una fata le additò ad un medico condotto, al quale offrì insieme i tesori e il suo amore. Ogni notte egli si recava lassù, e quando i trascurati montanari ne scovarono l'amoroso nido, posero un gran sasso sulla treccia della bella, la quale, allo svegliarsi, vedendo scoperto il segreto, fece scomparire insieme i tesori e l'amante.

I monti di Val di Ledro sono costituiti in gran parte di dolomia principale con poche estensioni di calcari retici, e qualche lembo di terreni cretacei. Sul pianoro fra Comano, Campo e Cavrasto si estendono calcari nummolitici terziari, coperti in gran parte da depositi morenici dell'epoca quaternaria. Il gruppo che discende con ripidissime pareti verso il lago di Garda ha una periferia di 150 km., ed una superficie di 909,65 km².

6. Il gruppo di Bondone, unito a quello dello Stivo, si distende tra il Sarca e l'Adige, e le strade che uniscono Trento alle Sarche e Mori a Riva. Il Cornetto di Bondone (2180 m.) e il Doss d'Abramo (2101 m.) sorgono sull'altipiano dell'Orto d'Abramo, dal quale, per continuare la Bibbia, discende la Valle di Eva, senza che nessuno sappia dar ragione di questi nomi. Le vaste praterie, sparse di numerose cascine e di frequenti fienili, sono dominate da tre cime così regolari e simmetriche, da dare al panorama un bizzarro e fantastico aspetto. Selci lavorate, falcetti dell'età del bronzo ed altre preziose reliquie archeologiche vi furono scoperte anche in tempi moderni. Il gruppo è ricco di laghi, specie nell'amenissima Val di Cei, che ricorda proprio quella cantata dal poeta « lontana da cittadi e da villaggi », e in mancanza di eccelse vette, offre le più singolari attrattive

dei suoi silenzi, della sua pace, dell'intenso suo verde, della sua bella flora, illustrata specialmente da E. Gelmi.

Gli strati più sviluppati di questo gruppo sono costituiti da calcare grigio del lias, sotto ai quali, nella gola di Ravina, si trovano la dolomia e il calcare conchiglifero, mentre sul Doss d'Abramo ai calcari liasici succedono il calcare ditico e la scaglia. L'eocene vi raggiunse uno sviluppo maggiore che in altri gruppi, e maggiori sono le traccie dei fenomeni glaciali che vi attrassero a gara i geologi. Antonio Stoppani e Annibale Apollonio hanno spiegato e illustrato le *marmitte dei giganti*, grandi pozzi glaciali, formati sullo sprone del monte che sorge tra il Sarca e il forte di Nago e più presso Vezzano, pozzi che i Tedeschi chiamano *Strudellöcher*. Sul luogo si chiamano « el Bus de la Maria Mata », il pozzo Stoppani, il pozzo dei Pojeti, la Busa del Barbaz; gli Alpinisti tridentini ne curarono la conservazione e lo studio, e P. Orsi vi scoprì documenti umani delle prime età neolitiche ed anche avanzi romani e cristiani. Fra Ceniga e Dro v'è una grotta dove si può camminare per tre ore nelle viscere della montagna fra pozzi, abissi, cupole, nicchie, imbuti, erti cammini, antri, stalattiti, stalagmiti. E furono celebri in ogni tempo le morocche, antiche morene frontali dei ghiacciai dell'Adamello, della Presanella e d'altre montagne circostanti, accresciute dalle frane che dànno loro in qualche parte aspetto non molto diverso dai Lavini di Marco.

7. Attraverso il lago di Garda s'inerpica sulla riva impervia e discoscesa come una immensa parete l'estremo contrafforte del Trentino occidentale, dominato dall'Altissimo di Monte Baldo (2070 m.):

> ... col piè nel lago e con la testa sconta
> fra le nebie, che fuma a fiochi a fiochi

dalle cui balze, Berto Barbarani vede discendere la bella e allegra montanina « ..... col vento in recia, pien da paroline ». Dal Rifugio ampliato a piccolo albergo, il pensiero corre all'impresa con la quale la Repubblica Veneta, più audace di Annibale che valicava le Alpi con gli elefanti, più grande di Napoleone I che le superava coi cannoni, fece trascinare da duemila buoi su e giù per la montagna, la piccola flotta con la quale mosse in soccorso di Brescia.

Inutile ricercare le origini del nome da *wald*, che sarebbe stato tramutato ad ogni modo in Gualdo da un qualche Valdo, pescato fra i « ladroni che assalian le strade », o dal minuscolo Castel Paldo, presso Mori, se in ogni tempo, e più quando non erano di moda le ascensioni alpine, il Monte si ammirava così *baldo* da tutta la pianura veneta. Prima che altrove dovettero trovar rifugio tra i suoi dirupi le popolazioni della Val d'Adige, fuggenti gli eserciti invasori, i pastori che si sottraevano colle mandre al sollione delle chiuse valli, i boscaiuoli che lo devastarono spietatamente, e quanti accorrevano a respirare le sue arie, singolari arie, se sono diventate quasi sinonimo di pazzia:

> A quanti cori hai la memoria impressa
> De' geli tuoi, de l'erbe tue feconde
> Di veleni e di vite? In te repressa
> Forse de l'Etna la virtù s'asconde?

Come in questi versi Alfonso Toss, cantarono il Monte Baldo Aleardo Aleardi, Giosuè Carducci, Giacomo Zanella, e lo illustrarono Hinterhuber, Frischauf, Brentari, Riccabona, Mattei, ma specialmente i botanici, che lo considerano come

il loro paradiso. La Cima dell'Altissimo (2070 m.), che sorge nel Trentino, è superata dalla Punta del Telegrafo (2200 m.) e dalla Cima Val Dritta (2218 m.), dove appunto il confine abbandona il crinale, per discendere al Cerbiolo (1563 m.), e da questa vetta, con rapidità paurosa, alla valle dell'Adige. La Bocca di Navene (1430 m.) divide in cotal guisa il Baldo trentino dal veronese; il gruppo ha nell'assieme una periferia di 140 km. ed una superficie di 380,14 km². La base è formata dalla dolomia principale a cui seguono gli strati del lias coperti da lembi di calcare giurese e di scaglia, tra i quali e i calcari nummolitici si interpongono tufi basaltici. Ha cave di marmi di ottima qualità; vi si tentò l'estrazione del carbon fossile, e le sue terre celebrate porsero ai pennelli del Tiepolo e del Veronese meravigliosi colori.

Tra i monti occidentali e gli orientali del Trentino s'apre la valle dell'Adige, l'antico, immenso ghiacciaio, del quale le acque hanno rimestato e sconvolto le congerie moreniche, lasciando dovunque massi erratici di gneiss e di porfidi, roccie arrotondate, rigate, ondulate, massi striati e triquedri, marmitte dei giganti non meno importanti di quelle di Vezzano. Nei tempi storici le alluvioni del fiume avevano largamente invasa la valle, spinte a destra o a sinistra dagli immensi delta di ghiaie recati dai monti frantumati delle dolomie; ma grandiose opere di correzione trasformarono l'aspetto del suolo, sostituendo alle paludi e alle golene ubertosi vigneti e prati aprichi, e chiudendo le acque del fiume tra gli argini robusti, che le mandano sempre più rapide e vorticose a Verona.

Tra i fenomeni geologici della valle, il più importante è quello immortalato da Dante:

> ... quella ruina, che nel fianco
> di qua da Trento l'Adige percosse
> o per tremuoto o per sostegno manco.
>
> Che da cima del monte onde si mosse
> al piano è sì la rocca discoscesa
> ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Fu chi riferì i versi del sommo Poeta alla Chiusa veronese, ove nel 1309 ruinò difatti il monte, e chi volle ravvisarvi le rovine del Cengio Rosso presso Castel Pietra, poco oltre Rovereto. Ma chiunque percorre la valle e ammira la vasta rovina dei Lavini di Marco, ha veramente davanti il monumento di una di quelle grandiose catastrofi, le quali, con la loro violenza, dànno per secoli nuova impronta a tutto l'aspetto di una regione. Il portentoso scompiglio di questi enormi e frantumati massi rocciosi, che si può paragonare soltanto alle lave che circondano il Vesuvio, ci attornia come un mare improvvisamente congelato durante il più spaventoso uragano, e le vertigini ci colgono, pensando al giorno in cui questi massi precipitarono a valle. Questa è, dunque, l'infernal rovina, se la leggenda conduce Dante al castello di Lizzana, che era dei Castelbarco, dove un vaghissimo viso di donna avrebbe commosso il suo cuore, sì che in altri punti del divino poema egli ricorda la Chiarentana, che alimenta la Brenta, e il loco «dove il Trentino — pastore e quel di Brescia e 'l veronese — segnar potria se fesse quel cammino », stampando così le sue orme immortali sino a Trento, col più superbo monumento innalzato alla sua gloria e alle conseguite speranze italiche.

8. Sulla sinistra dell'Adige, come sulla destra, si dilungano le Prealpi dominanti la pianura veneta, sino alla valle della Brenta, limitate a settentrione dal

corso di questo fiume e del Férsina, per mandare a mezzodì le diverse propaggini che lo distinguono in tre gruppi: i Lessini, le montagne del Pasubio, le Alpi dei Sette Comuni. I Lessini hanno una periferia di 144 km. ed una estensione di 1767,77 km^2, e costituiscono un gruppo regolare di monti tra la valle dell'Adige e quella percorsa dall'ampia strada di Vallarsa, perdendosi nella pianura veneta, sino a dove le acque scendono ai fiumi, presso gli argini della ferrovia Venezia-Milano. I Lessini appartengono in gran parte alla provincia di

(Photoglob).
Veduta dell'Altipiano e della Valle del Sarca presso il Garda.

Verona, e sono tutti cosparsi di cascine, fra praterie magnifiche e pascoli feraci, che si preparano con la terra speciale dalla quale tolsero il nome (*lessinio* o *lessinira*). Sulle pendici meridionali sempre più spesseggiano i villaggi tra i *vai*, i *progni*, i *vaioni*, così terribili dopo le grandi pioggie, che coprono i letti pensili di ghiaia quasi tutto l'anno asciutti.

La minor parte del gruppo che appartiene al Trentino forma una specie di quadrilatero, dominato dal Monte Corno (1855 m.) e da Cima Trappola (1867 m.). A nord le vette di Castelberto (1751 m.) e dello Sparavier (1798 m.); a sud si adima la Purga di Velo (1257 m.), che ci adduce alla ricca zona fossilifera di Bolca e alla regione dove tutto ci parla di tremende forze vulcaniche: ad ovest il Corno d'Acquílio (1546 m.), ad est il Malera (1772 m.). Solo le due prime sorgono sul confine e oltre ad esse scende ripida ad Ala la Val dei Ronchi, dove gli antichi montanari chiamarono braccia tedesche per far carbone e *runcare* le terre diboscate.

Oltre i Passi della Trappola e della Lora, che dal Trentino discendono comodamente alle Prealpi veronesi e a Recoaro, sorge la più alta vetta del gruppo, la Cima Posta o Caréga (2235 m.), presso alle guglie dell'Obante o Monte Fumante (2043 m.) che si ammirano, quasi sempre avvolte fra le nubi fuggenti, dal viale delle Fonti di Recoaro. La catena prosegue oltre i prati di Campogrosso, assumendo l'aspetto di un piccolo gruppo dolomitico, con le Cime del Baffelàn (1791 m.), del Cornetto (1903 m.) e fra esse quelle dei Tre Apostoli, che si credettero già inaccessibili, ma possono con poche difficoltà essere superate tutte cinque in un giorno, dai pascoli verdi e dai boschi delle pendici settentrionali, anche scendendo per gli spaventosi dirupi che dominano i detriti morenici dalle alte valli recoaresi.

9. Chi riuscì primo sulla maggior vetta che segue ai Lessini, dovette denominarla dalla pace immensa che regna su quelle alture (Pasubio, *pax ubi*, 2236 m.): il gruppo si estende fra la strada di Vallarsa e la ferrovia della Valsugana, da Val Centa a Val d'Astico e sino al gran cerchio formato da questo torrente e dalla strada che adduce a Schio. Il Pasubio si divide in tre nuclei distinti. Nel primo sovrastano la Cima Maggio (1797 m.), sulla quale passa il confine, il Toraro e lo Spiz di Tonezza che gli dànno il nome: entro il confine trentino si innalza soltanto il Finoncio (1601 m.) tra i vasti prati e gli abbondanti pascoli, dove sorgono le malghe di Folgaria e il villaggio di Serrada. Il Pasubio è un dosso erboso, sebbene appaia dalla pianura veneta come una montagna imponente, tra il Pian della Fugazza ed il Passo della Borcola. A queste vette salivano nel settembre del 1349 messer Bailardino di Nogarola e gli inviati dei signori di Torre, Rovegliana e Recoaro, e di Mastino Grande della Scala, per segnare i confini, sì che già da questo antico documento conosciamo lo scoglio della Sibilla, il Campo della Fugazza, l'Ancuzzene, la Fontana d'Oro, Priaforà ed altri luoghi. La cima più importante del contrafforte che divide la Val di Terragnolo da Vallarsa entro i confini del Trentino è il Colsanto de Sora (2110 m.), dal quale si gode una magnifica vista.

(Tavani).

Il Pasubio visto dal Cornetto

La parte settentrionale del gruppo è formata dallo Scanupia, che eleva il suo Corno a 2150 m., superando di poco il Cornetto ed il Becco della Ceriola. Gli alpinisti dànno al Corno di Scanupia il nome di Becco di Filadonna, che spetta invece ai due piccoli campanili a nord della cima, che a Trento chiamano Vigolana. È un grande ammasso di dolomia, fasciato da arenarie e calcari, alternati a tufi

porfirici, e coperto di breccie, che per fortuna ha conservato il suo verde ammanto e qualche foresta, per cui le acque non vi esercitano le loro stragi, frantumandolo tutto giù per Val Sorda o per Val Centa, per il Rio Secco o per il Rio Rosso, che accolgono troppe altre rovine di queste povere Alpi. Il perimetro del gruppo intero è di 45 km., la superficie di 686 km² e le suddivisioni anche più varie e numerose di quanto abbiamo brevemente esposto.

Il Pasubio è uno dei monti consacrati dall'ultima guerra. Venne occupato nei primi giorni, quando con un balzo si sarebbero potuti occupare tutti quei forti austriaci malamente presidiati, e fu eroicamente conteso quando il tradimento aprì al nemico le porte dell'altipiano di Asiago, sì che dovette essere disperatamente difeso sugli orli estremi del Pau e del Cengio per salvare Vicenza e la pianura veneta. Il Pasubio tenne fermo sempre, e vi furono costruite strade, trincee, reticolati ed opere difensive di ogni sorta, mentre roccie e pascoli andarono siffattamente sconvolti che per molti anni il pastore non vi troverà alimenti pel suo bestiame e lo visiteranno invece con devota riconoscenza gli Italiani come un Dio Termine posto al furore barbaro dal più generoso sangue dei nostri figli.

Lavarone (Bonomo).

10. Le Prealpi veneto-trentine non offrono vette elevate d'una vera importanza alpinistica, ma una serie di pianori più o meno vasti, divisi da valli profonde, alcuni sparsi di floridi villaggi come gli altipiani di Asiago nel Regno, di Lavarone e di Folgaria nel Trentino, altri ricchi di immensi boschi, di cascine, di pascoli, tutti importanti per i più svariati fenomeni d'erosione. Non hanno l'incantevole armonia dei colossi piramidali, con le ripide falde nevose separate da lunghe frane, la selvaggia bellezza degli acuti pinnacoli sovrastanti alle azzurre conche di ghiaccio e alle vaste pianure

Larici a Lavarone. (Pedrotti).

di neve che caratterizzano le grandi masse alpine che si innalzano alle spalle, ma sono ameni soggiorni che allietano la vista e calmano i nervi.

Anche quelle illusioni di grandi ascensioni che si possono avere per brevi istanti nella catena del Cornetto-Baffelàn o sulla vetta del Pasubio, si perdono ascendendo i miti declivî di Cima Dodici e delle altre vette del gruppo, che occupa una superficie di 1013,46 km². con un perimetro di 123 km. I monti discendono tuttavia con rapidi declivî di ghiaie e brevi ripiani di pascoli e persino con scogliere immani e muraglie paurose nella valle del Brenta ed in quelle del Centa e dell'Astico, mentre declinano mollemente verso il sud, anche oltre l'altipiano di Asiago, tra le valli dell'Assa, di Frenzela, di Gadena, che lo intersecano profondamente, alle amene colline terziarie di Breganze, di Marostica, di Bassano, sino alla strada che la segue coi suoi meandri tra i due celebri ponti dell'Astico a Rocchette e della Brenta a Bassano.

Le cime si succedono con varia altitudine. Tra il Cimon ed il Pizzon di Lévico scendono ripidi i *menadori* di Lévico e di Caldonazzo: Costalta o Cima Mandriolo (2051 m.) adduce a Porta Manazzo: la Cima Laresi (2034 m.) domina la Porta Lenzola o Renzola: il Chempele o Campiello si scorge da Sella e dietro ad esso la Cima Portule, forse il Portel, del Trentino (2310 m.). Alla Cima Dodici (2341 m.), argomento di tante polemiche e dell'audace usurpazione sancita da una poco accorta Commissione e da un Governo supino all'Austria, si dà anche il nome di Fiörtz o Fierozzo, imperocchè soltanto per Borgo di Valsugana essa segna il Mezzodì, come l'altra cima poco discosta segna le Undici: esse incombono con l'Armentera alla valletta alpina dove sorge, in un breve ripiano di questi precipiti declivî, lo stabilimento alpino di Sella. Si succedono il Monte Castelnuovo (2216 m.) col Passo di Val Caldiera e i Castelloni di San Marco (1841 m.) o Zogomalo, coi vasti, feraci pascoli, comprati dal Comune di Grigno dopo la morte di Ezzelino IV da Romano, per cui furono sottratti a Vicenza, e durarono a lungo le lotte feroci tra quei di Grigno e gli Eneghesi, i quali dovettero star paghi della bella Marcesina.

Queste montagne sono povere d'acque a cagione della loro costituzione geologica, come tutto l'altipiano dei Sette Comuni. Il nucleo complessivo è costituito di calcari grigi liasici, con qualche formazione più antica, e quasi tutte le acque, che dopo le grandi pioggie o durante lo sciogliersi delle nevi formano talvolta paurosi torrenti, nella maggior parte dell'anno si sprofondano in voragini e doline (*busi, pirie, lore, lunte, ingiotidori, spelonche*), alcune esplorate, altre veri labirinti di incommensurabile profondità e lunghezza, per rinascere nelle copiose sorgenti delle valli della Brenta e dell'Astico, o scaturire poderose dalle grotte di Oliero.

11. Oltrepassata la Valsugana, troviamo il gruppo dominato dalla Cima d'Asta (2848 m.), facile vetta, sebbene ancora nel 1852 Agostino Perini scrivesse che « la parte superiore è tutta dirupi inaccessibili ». Le montagne di questo gruppo sono prive di quei mirabili aspetti, di quelle difficoltà ed anche di quelle varietà geologiche che rendono così pieni d'interesse gli altri plessi montuosi del Trentino. Dalle loro vette più aperte lo sguardo abbraccia tutta la Valsugana, Lévico col suo lago, Calceranica e Caldonazzo con il sottile filo della Brenta, e più in su i pingui pascoli contesi per secoli tra i Comuni vicentini ed i prepotenti signori di Caldonazzo, quando le sassate fra i pastori provocavano scorrerie di bande armate.

Questo vasto gruppo montano fra le valli della Férsina e della Brenta e quelle dell'Avisio e del Travignolo, uno fra i meno studiati del Trentino, è suddiviso da Ottone Brentari in ben dodici sottogruppi distinti. A sud-est, dopo il Passo del Brocòn (1614 m.), si innalza la catena dell'Agaro-Coppolo, con una sola vetta, l'Agaro (2068 m.), nel Trentino, appartenendo le altre alle Alpi Feltrine. Fra il Cismon e il Vanoi, i monti dell'Arzon, oltre alla vetta che dà loro il nome (2438 m.), emergono in quelle di Valsorda (2289 m.) e di Scanajol (2464 m.). La Cima di Cece è una lunga catena di porfidi quarziferi su schisti argillosi micacei, ed oltre alla cima che dà nome al gruppo (2755 m.) ha le vette di Colbricon (2804 m.) e di Cadinone o Valbona (2475 m.). La Sforzella di Sadole (2066 metri) riannoda questa giogaia alla catena porfirica dominata dalla Cima dei Lagorai (2611 m.), mentre si connette a sua volta verso mezzodì con il gruppo centrale di Cima d'Asta, per il Passo Cinque Croci (2023 m.).

Cima Dodici e Cima Mandriolo.

Le cime più alte del gruppo dello Scalet vennero denominate dai Fassani che frequentano le malghe dei Vasoni e di Fregasoga, mentre quelle della contermine Valle dei Mócheni tolsero dalla carta militare austriaca i nomi di Kreuzspitz, Rohjoch, Schwarzkopf, che noi chiamiamo Cima delle Tre Croci, Pale delle Buse, Cima di Palù (2298 m.). Il gruppo del Sassorotto domina i declivî scendenti a Vetriolo con le vette del Sassorotto (2387 m.), della Panarotta (1999 m.), e con la celebre Canzana, nella quale fu chi volle ravvisare la Chiarentana di Dante, al cui paragone il Poeta ricorre per illustrare gli argini della infernale riviera di sangue, mentre egli intendeva parlare di copiose sorgenti, per cui il nome deve ritenersi piuttosto un antico ricordo di Caldonazzo e del suo lago. Gli altri quattro piccoli gruppi sono disposti tra la Férsina e l'Avisio, ed il più importante è il Doss di Segonzano, dove si ammirano i celebri *Omeni*, una selva di colonne e piramidi di terra che portano in cima un sasso a guisa di berretto, uno strano spettacolo, specialmente alla sera, quando il sole li assomiglia a giganti col berretto giallo. Le guglie e i pinnacoli sono allineati dall'alto al basso, uniti talora da creste sottili, alti sino a quaranta metri. Le pietre che servono da tetto dovevano formare in origine una sola lastra, che poi andò segandosi a guisa di pettine, per formare uno dei più strani spettacoli di natura, che ritroveremo nell'Alto Adige.

L'ultimo gruppo di Monte Calisio sorge a greco di Trento. I declivî orientali racchiudono miniere fiorenti, per cui venne chiamato Argentario, note sin dall'epoca romana, certamente ricordate da Bartolomeo da Trento, concesse da

Federico Barbarossa al vescovo Vanga, salite in fiore ai tempi di Federico II con lo statuto montanistico del 1218, il più antico d'Europa. Il monte è formato dalla dolomia principale, alla quale seguono il lias, il calcare giurese, la scaglia e l'eocene, mentre gran parte della spianata di Pieve Tesino è coperta da detriti morenici e nella parte orientale del gruppo predominano le roccie sedimentarie.

12. I monti dell'Avisio e di Fassa ci adducono alla grande formazione delle Alpi dolomitiche, delle quali già conosciamo il minor gruppo, sulla riva destra dell'Adige. Il maestoso Antelao nel Cadore e la bianca Marmolada sugli antichi confini del Regno e delle due provincie Trentine, sono i sovrani di questo gruppo, al quale gli studiosi assegnano i più diversi confini. Imperocchè nessun'altra regione delle Alpi porse argomento a maggiori ricerche ed a più aspre tenzoni, ed i nomi di G. Grohmann, John Ball, Giulio Meurer, F. Tuckett, Damian, G. Merzbacher, G. Turinger, T. Wundt, Anderson, W. Freshfield, Santner, E. Richter, L. Darmstädter, Amalia Edwards, al pari di quelli di A. Tambosi, Silvio Dorigoni, G. D'Anna, Carlo Gambillo, Don L. Baroldi, C. Riccabona, G. Marinelli, A. De Falkner, Ottone Brentari e di molti altri, sono legati indissolubilmente al « Paradiso » delle Dolomiti.

Marmolada e Sasso Vernale.

Come sui confini, gli scienziati non sono d'accordo sulla definizione petrografica e chimica della *dolomia*, nome usato la prima volta dal Werner in memoria di quel Diodato Gralet de Dolomieu, che rivolse gli studi più serî e profondi allo spato amaro, romboidale o carbonato di magnesia di calce, come prima si chiamava. La comune opinione comprende tra i monti dolomitici tutti quelli di Fassa, di Primiero, di Agordo, di Zoldo, del Cadore con l'Ampezzano, di Misurina e di Sesto. E considera la dolomia come una pietra criptocristallina, distinta dal calcare cristallino per la porosità, con infiniti anelli di congiunzione, mentre i chimici vi riconoscono una mescolanza di carbonato di calce e magnesia, quando però questa superi certe proporzioni. La formazione richiama il pensiero all'epoca triasica, quando tutta la regione era coperta dalle acque del mare, che già si andava abbassando, mentre i coralli innalzavano i loro edifici meravigliosi, sulle generazioni spente crescevano le nuove e le spoglie costituivano la base pietrosa, percossa dalle onde, cementata dalle acque e dalle sabbie, che cristallizzandosi formò la gran massa dolomitica. Nel periodo eocenico si ritirò il mare, si corrugò

la superficie della terra, misteriose forze spinsero in alto le montagne, ed emersero gli edifici corallini, sui quali si accanirono poi gli elementi a dare loro, con le secolari erosioni, il tormentato aspetto moderno.

Le Alpi Fassane si distinguono dagli altri due gruppi, le Pale e la Marmolada, del pari che dalle Alpi Feltrine ed Ampezzane, e possono essere suddivise in singoli nuclei distinti. Incominciando dalla confluenza dell'Avisio nell'Adige, troviamo il gruppo di Monte Corno, che offre sulle due valli i più svariati panorami, dalle vette del Corona (1032 m.), del Vedes chiamato da altri Laste del Belveder (Wedebühel, 1525 m.), il Passo dell'Orso (Bärenjoch, 1577 m.), il Monte Compo (1630 m.), che separa Tródena da Anterivo, il Solaiolo (1546 m.) che domina il Passo di San Lugano, per il quale una ripida, interminabile strada da Ora adduce alla valle dell'Avisio, e il Monte Corno, l'Hornspitz delle carte tedesche, la cima più alta del gruppo (1808 metri), ricca di boschi e di grassi pascoli, mèta di facili e frequenti escursioni.

Catinaccio e Torri di Vajolett, dal Passo di Antermoja.

Il gruppo della Rocca, o Corno Nero (Schwarzhorn), trovasi in gran parte nell'Alto Adige, sebbene la maggior vetta che gli dà il nome (2440 m.) sorga sul confine, accanto al Corno Bianco o Cima degli Occlini. La Palla di Santa (2493 m.) è una enorme piramide coperta di boschi e di prati; dalle altre cime del gruppo al quale dà il nome la separano profondi burroni. Dal Passo del Feudo o di Pampeago a quello di Costalunga, emerge il gruppo del Latemar, un succedersi vario di creste dolomitiche, solcate da filoni di melafiro e di porfido augitico. La cima più alta (2846 m.), che dà nome al gruppo, è anche la più difficile, mentre la cima orientale (2737 m.) e quella della Valsorda hanno minore importanza.

Da tutte le parti, anche attraversando in ferrovia la valle dell'Adige, ma specialmente da Bolzano, si ammira il gruppo meraviglioso del Vael o Catinaccio. Fra le rosse guglie, illuminate nel cheto vespero, la mente sogna « palagi di spiriti e di fate », e vede vagare ancora Similde, la bionda figliuola del duca di Stiria, rapita un giorno da Laurino re dei Pigmei. Per la sua bella il re aveva fatto crescere su quelle alture desolate giardini di rose; ma quando i fratelli vennero a riprendere la preda e penetrarono nel palazzo alto tre palmi, le rose caddero avvizzite ed il luogo fu trasformato in una selva di ardite guglie e di nude piramidi. A Vigo di Fassa narrano invece che lassù si riunivano le streghe, o bregostane, e senza tregua lavoravano a preparare tempeste intorno al lago di Antermoja, dove più di un mandriano giura di averle vedute. Le cime

dei Mugoni per i vecchi del paese sono giganti impietriti, tra i quali additano l'umile fraticello di San Francesco che vi salì a combattere gli stregoni, l'orso che egli condusse con sè per divino consiglio, e tutto intorno i minori pinnacoli sono gli stregoni che insieme al loro capo furono così trasformati nella tremenda lotta tra l'acquasanta e le faville infernali che si paralizzarono tra loro.

Sino a pochi anni or sono, il gruppo era ammirato soltanto da lungi: adesso vi sorgono frequenti rifugi e comodi alberghi che ritroveremo più numerosi sul

Il gruppo di Sella

versante atesino. I nomi dei monti ricordano anche qui l'antica parlata latina: il Catinaccio, il Sella, la Sforzella sono assai più conosciuti del Federerkogel, del Sattelspitz, del Tschagerjoch, del Kölblegg, sfidando anche le dotte petulanze degli scienziati e le mancie generose degli alpinisti tedeschi, ed ormai definitivamente acquisiti alla geografia. Il Catinaccio (2998 m.), il Kesselkogel (3002 m.), la Cima di Larsec o di Scalierett (2884 m.), e fra le crepe di Lausa, la Cima omonima, il Polentòn (2717 m.), l'Aut da Moncion (2245 m.) e la Cima della Ghiaccia sono le punte più interessanti del gruppo, ed altre maggiori ne troveremo sull'opposto versante. Il Pope, che gli scienziati chiamano Denti di cavallo, a cagione della forma, colla vetta a 2635 m., e la Palaccia (2341 m.) spiccano per il loro colore rosso scuro, quasi nerastro, fra le candide dolomiti che li circondano, per la vicinanza dei neri porfidi che si disgregano e diedero origine a canali, burroni, valloni, dove si trovano grossi cristalli di spato calcare, cristalli di monte, ametiste, agate ed altri minerali.

Non meno bello e seducente degli altri gruppi è quello del Sasso Lungo (Sass Long, Langkofel), per l'inusitata forma e per l'altezza delle tre vette che si innalzano al cielo: il Sasso Lungo (3178 m.), la Punta delle Cinque Dita

(Fünffingerspitze, 2997 m.) e la Punta di Grohmann (3111 m.), tutte sul confine tra le due provincie. Le tre vette superbe investite dai primi raggi del sole che sorge, confuse come ombre azzurrine nelle brume del meriggio, sotto i rutilanti vapori del tramonto, attraggono irresistibilmente lo sguardo. L'occhio affascinato accarezza i frastagliati profili, corre per le immense frane che dividono le tre piramidi, si interna tra roccia e roccia nei riposti valloni, sale su per gli orli nevosi e i precipizî, e non sapendo ritrarsi dalle altezze seducenti, segue il volo dell'aquila che turba col grido selvaggio il silenzio di quelle superbe regioni.

(Unterveger).

Sasso Lungo, da Fassa

La mente pensa ai miliardi di polipi microscopici che abitavano quei mari, o discende nella valle che visiteremo più tardi, ove si è conservato così vivo l'idioma latino.

Le quattro valli più importanti del territorio ladino, Fassa, Livinallongo, Badia e Gardena, si dipartono appunto dal gruppo di Sella, il nodo centrale di tutto il territorio dolomitico. I Passi della Ferrara a nord, del Pordoi a sud, di Campolongo ad est, di Sella ad ovest, limitano chiaramente questo gruppo, e la Val de Mezdì lo divide in due parti, il Boè e le Mësores. Il Boè (3152 m.), sul quale certo non fu mai alcun gregge di buoi, coi monti che lo circondano, è descritto dal nostro Riccabona come un vero museo, dove echinodermi, cefalopodi, gasteropodi, brachiopodi della celebre fauna di San Cassiano, più di cinquecento specie, porsero agli scienziati argomento a studi innumerevoli. Le dolomie presentano la maggior varietà, ed accanto alle *orme del diavolo*, ai *piedi di capra* e ad altre strane forme di conchiglie bivalvi, si trovano gli *strati di Reibl*, la bivalva del Dachstein, la dolomia a Megalodon, la *rotherthonigsandigdolomitischermergel* di Richthofen ed altre formazioni singolari. Anche il sottogruppo delle Mësores ebbe il nome dalla cima più elevata (2998 m.), che, al pari

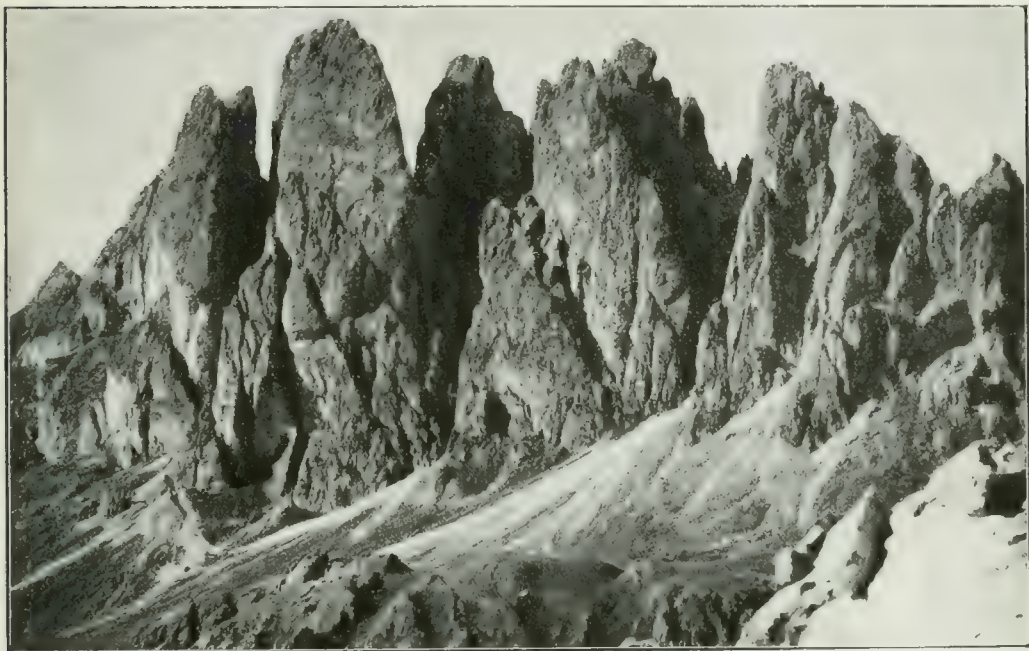
del Sass de Pisciadù (2983 m.), sorge sul confine delle due provincie. Si connette, infine, alle Alpi Fassane il gruppo del Sasso di Capêl, così chiamato al solito dal nome e dalla forma della vetta più alta (2572 m.), sebbene veramente non abbia nome proprio, nel singolare aspetto di fortezza con le mura crivellate dalle palle, a cagione dei tufi porfirici adagiati sulla dolomia di cui è composto. Cesare Battisti, che dà alle Alpi Fassane un territorio più limitato, lo valuta a 621,69 km² con un perimetro di 132 km. per le Alpi d'Avisio, e a 494,59 km² con un perimetro di 110 km. per le Fassane.

(C. A. I.)

Punta delle Cinque Dita

Un entusiasta delle Alpi, Guido Rey, così descrive questi meravigliosi gruppi: « Tutte le fantasie dei suoi delirî, tutti gli scherzi dei suoi capricci, ha qui profuso la natura..... Sulla larga faccia di calcare dolomitico, che forma l'estremo lembo orientale dell'Alpi, il tempo ha scavato le sue rughe in una rete così intricata e fitta, da rendere più che altrove sensibile l'estrema vecchiezza del nostro piccolo mondo. Sotto il lavorìo lento delle pioggie e dei geli, dell'aria e del sole, la massa friabile e dolce si è disgregata, fenduta, dimagrita, consumata a tale estremo che del nucleo primitivo non sembrano essere rimaste che le forme elementari, indistruttibili. In questo punto la terra mostra nude e scarne le sue vertebre possenti. Da quell'opera di distruzione i monti hanno assunto forme inattese.

ornamenti strani, suggestivi del lavoro intelligente di un'ignota razza ribelle di titani; argini poderosi incisi in tutta l'altezza da cunicoli verticali; bastioni quadrati e saldissimi che sorreggono immense terrazze, scaglioni giganteschi digradanti dal sommo alla base del monte come scalee che scendano da una acropoli; ampî ballatoi correnti lungo gli spalti di immani fortezze; fronti di palazzi adorne da tutto un fregio regolare e bellissimo di fasce parallele: tetti spioventi dalle nervature in rilievo che ricordano le strane cupole di esotici templi; tetre moli, tonde e massiccie come il maschio di una rocca feudale, dalle

(C. A. I.).

Torri di Gardena

mura impenetrabili e dalle bieche feritoie che minacciano; svelti pinnacoli gotici che sorreggon nell'aria la cuspide pia, così sottile che par debba tremare ai colpi del vento, e sfasciarsi sotto lo schianto delle folgori. Sono cittadelle smantellate, merlature dirute, minareti screpolati, tronchi di obelischi infranti, profili corrosi di sfingi, fusti solitari di colonne colossali..... bolgie dantesche, che digradano, offrendo al passo i loro margini paurosi come per una discesa all'Inferno, o vallette verdi, murate da ogni parte, precluse dal mondo, piccoli paradisi di pace, è tutta un'architettura di sogno..... ».

13. Più bello e vario è il gruppo delle Pale, il vasto altipiano delle dolomiti di Primiero. Sopra un piedestallo di schisti cristallini si distendono le marne del trias inferiore, tra le quali s'insinuarono gli strati di gesso e si depositarono gli ammassi isolati delle dolomie che con straordinaria potenza s'innalzarono sino a quelle vette fantastiche. Non si possono immaginare più selvaggie bellezze di questa foresta di campanili, di torri, di guglie, di denti, di contrafforti, che, dovunque si volga lo sguardo, si succedono, si seguono, si contrastano

fantasticamente. Fra guglia e guglia appare talvolta un lembo di cielo, uno specchio di lago, un breve tratto di verde, un piccolo nevaio nel vasto anfiteatro di nude pietre. Facile è la Cima della Rosetta (2741 m.), presso la quale sorge il Rifugio che ha reso agevole la visita di questo gruppo, e neppure ardua è la vetta più alta, la Vezzana (3191 m.), che si alza maestosa sopra il Passo di Rolle, col suo manto di ghiaccio e la sua corona di neve. Da Rolle pare che basti allungare

Pala di San Martino e Passo di Ball, dalla Rosetta. (Sella).

la mano per toccare la vetta del Cimon della Pala, il Cervino delle dolomiti che alza verso il cielo la fantastica guglia (3193 m.) raggiunta soltanto dai più forti alpinisti. La caduta dei sassi, la levigatezza dei ghiacciai, le pareti strapiombanti, i canaloni orrendi, gli abissi vertiginosi, l'imperversare delle bufere, anche dopo gli aiuti delle corde metalliche e delle guide migliori, sacrificarono più di un audace a questa vetta, che seduce quanti attraversano il Passo di Rolle. Non meno gravi difficoltà presentano il Sass Maor (2816 m.), la Cima di Canali (2519 m.), la Pala della Madonna (2771 m.), la Pala di San Martino (2996 m.), sebbene abbiano sufficienti punti d'appoggio, aiuti di corde e di catene, ed abilissime guide. Persino alcuni passi di queste montagne presentano serie difficoltà, e non tutti riescono a superare la Sella di Canali, il Passo di Pradidali (prati gialli), dove si smarrì nella notte del 2 settembre 1887 una comitiva di quaranta alpinisti veneto-trentini soffrendo il freddo e la fame, il Passo delle Comelle, la Forcella di Travignolo.

Il Passo di Cereda e la Sella di Rolle sono attraversati da magnifiche strade e molte altre sono state costruite durante la guerra in questo come negli altri gruppi. Il perimetro dei Monti delle Pale è di 62 m., l'area di 348.26 km^2.

14. Regina vera di queste Alpi e di tutte le dolomiti è la Marmolada (3342 m.). Chi dalla sua vetta contempla i colossi che le fanno corona pensa infatti ad uno stuolo di giganti che s'inchinano intorno ad una sovrana. Le possenti masse si innalzano con nuclei e diramazioni innumerevoli sino agli estesi nevai che coprono i dossi e la cresta superiore. Il roccioso bastione del Vernel (3092 m.), separato da una stretta valle piena di ghiaccio, scende verso la valle dell'Avisio con paurosi precipizî, ed i bianchi ghiacciai, i calcari dolomitici di cui è composta, dànno alla Marmolada il medesimo aspetto che sedusse Michelangelo alle vette della Lunigiana. Tutto ciò che l'alta montagna può raccogliere nelle varie digradanti zone dei suoi declivî si spiega con una varietà di scene, con un'imponenza di quadri, da suscitare le più alte meraviglie: strette di roccia, canaloni di ghiaccio, crepacci abissali, ampî circhi di vette coronati di eterne nevi, brevi conche erbose, gole tra le quali susurrano le acque che discendono per la valle di Contrin all'Avisio, per l'Ombretta e i celebri Serrai di Sottoguda al Cordevole. Il ghiacciaio che si ritrae lentamente, non scoprirà mai le ossa della leggendaria vecchierella che fu da esso travolta, perchè raccolse il fieno nella festa votiva della Madonna della Neve: ed a chi la rimproverava rispose:

(C. A. I.)

Sass Maor.

> Madona della niev de cà — Madona della niev de là
> L'è bon ch'è mi fien en te tabia (*è sul fienile*) — E i ètres (*altri*) en te prà.

Il ghiacciaio immenso che scende in tre rami verso il Passo di Fedaja con una superficie di oltre 5 km^2 fece credere agli abitanti della valle del Cordevole

che tutta la parte settentrionale della Marmolada fosse coperta da un marmo bianco e lucente da cui le derivò il nome (*marmorizzata*). Gli abitanti delle valli ladine si tramandarono le più graziose canzoni in onore di questa montagna, alla quale dicono a gara:

> Ti es regina e onor te cogn (*deve*) der ogni mont
> tu ti es bella, tu ti es grana, — fina in pes (*pace*) et forta in verra,
> te grigna (*ride*) ciel e terra — e del Trentin ti es el prum (*primo*) onor.

Si connettono ad essa i Monzoni, con la punta della Vallaccia (2641 m.), la Cima Rocca (2429 m.) ed altre minori, imponente nucleo eruttivo di sienite, mista a strati di diorite, penetrati da grossi filoni di gabbro od iperstenite, che li traforano in più sensi tra altri filoni di melafiro e vene sottili di porfido d'ortosio. Le eruzioni vulcaniche hanno qui più che altrove sventrata una catena calcare dolomitica, e si comprende che le roccie onde il gruppo è formato abbiano dato origine alle più accanite lotte scientifiche, ed arricchiti tutti i musei d'Europa. La superficie del gruppo è di 401,35 km², il perimetro di 85 km.

Albergo Rifugio Venezia al Passo di Fedaja.

Oltre al gruppo della Marmolada si succedono le Alpi Ampezzane, le Agordine, le Zoldane e le Alpi di Sesto, che appartengono al territorio veneto ed in piccola parte a quello dell'Alto Adige, dove descriveremo i loro versanti settentrionali, e le punte che segnano il confine coll'antica provincia nostra. Costituiscono esse pure la continuazione di quel meraviglioso mondo alpino, caro del pari alla scienza e all'alpinismo, mèta alle più audaci imprese di questo, alle più accanite battaglie dei geologi. Colle grandi rivoluzioni della terra, descritte coi più vivaci colori della sua tavolozza da Guglielmo Humboldt, che non sapeva staccarsi dall'ammirare queste cime, gareggiarono così in queste montagne veramente degne d'ogni interesse le dispute più accanite della scienza moderna, e le prove più mirabili dell'energia umana.

Capo III. - LE ACQUE

Fiumi, laghi, cascate

... Scendono i fiumi
Scendono pieni, rapidi gagliardi...
G. CARDUCCI.

Cupi laggiù verdeggiano specchio alle selve cupe
I fantastici laghi chiusi tra i monti, al sol.
G. BERTACCH

L'Adige solca tra fiorenti sponde
L'esiguo piano; specchia borghi aviti,
Merli feudali, larghe messi bionde
E dense viti.
DARIO EMER

Il Trentino non appartiene ad un solo sistema fluviale ma a diversi bacini, che mandano tutti le loro acque all'Adriatico. È attraversato e diviso in due parti dall'Adige (Athesis), il gran fiume italico, dalle Chiuse di Salorno, sotto le rupi dolomitiche di Montalto (Geiersberg), a Borghetto, dove il confine era per breve tratto segnato da un filo di ferro in mezzo al fiume. Il Sarca ed il Chiese raccolgono le acque dei bacini occidentali, l'Astico e la Brenta quelle dei bacini orientali, mentre le acque dell'estremo oriente trentino affluiscono al Piave. L'Adige accoglie l'Avisio, il Noce ed altri torrenti minori, ed a tutti questi fiumi e torrenti scendono rivi, rughi e svariati affluenti, alcuni con cascate pittoresche, altri attraverso stagni e bacini lacustri, muggendo in profonde spaccature, perdendosi in sotterranee caverne. Le copiose precipitazioni ed i rapidi scioglimenti delle nevi dànno origine a piene formidabili: in epoche storiche furono distrutti dalle acque il villaggio di Cadubrio in Val di Fiemme, il paese di Fano nella conca brentonicense, quello di Caorso nella Valsugana, i villaggi di Grigno e di Canal San Bovo ed altri ancora, mentre ruinose frane scesero su campagne e

(Pedrotti)

Grumo sull'Adige.

vigneti fiorenti, su strade e villaggi, e l'Adige in ogni tempo atterrì con le sue piene il Trentino e fu cagione di immani disastri.

Quando l'Adige entra nel Trentino ha già accolto presso Bolzano l'Isarco (Eisack), che, pur avendo più lungo corso, gli sacrifica il nome. Attraversa antiche torbiere, che in seguito ai lavori di bonifica hanno perduto il carattere acquitrinoso, ed il suo letto si allarga da 54 a 70 metri, per superare i 100 metri oltre Trento. Il bacino del fiume, come si era venuto allargando, di nuovo si restringe intorno a Trento, perchè sono poco lontani quelli della Brenta e del Sarca, per allargarsi nuovamente tra il Baldo e i Lessini. Il corso dell'Adige sarebbe stato anche più diritto senza le spinte degli affluenti che lo spostarono coi coni immensi e paurosi del loro delta: le correzioni di questi ultimi anni lo hanno però raddrizzato fra argini poderosi, accrescendone di conseguenza la velocità con la quale scende nella Venezia.

L'Adige dopo lo stretto di Salorno a San Michele.

Nel tratto superiore, dal Passo di Rèsia a Bolzano, il bacino dell'Adige ha la superficie di 6867 km² ed accoglie le acque di 155 ghiacciai; da Bolzano al confluente del Tasso, il primo suo tributario fuor del territorio trentino, la sua superficie è di 3813 km² ed accoglie le acque di appena 30 ghiacciai. Incomincia ad essere navigabile alla confluenza con l'Isarco, ma sono lontani i tempi nei quali ad Egna si fabbricavano migliaia di zattere e sorgevano porti e stazioni a tutti i confluenti, tanto che la navigazione dell'Adige potè formare argomento di speciali stipulazioni nella pace di Luneville. Dopo l'apertura della ferrovia del Brennero, anche i legnami si servono di più rapidi mezzi di trasporto, e le prerogative concesse nel 1188 dal vescovo Alberto alla Corporazione dei Zattieri sono da gran tempo dimenticate. Un rilievo topografico e idrotecnico del fiume è stato fatto in sul principio del secolo decimottavo e poco appresso s'iniziavano i lavori per regolarne il corso, compiuti soltanto verso la fine del secolo decimonono.

(C. A. I.)

Una zattera sull'Adige.

Da Salorno a Peri l'Adige attraversa per 75 km. il Trentino, e precisamente l'Agro trentino sopra Calliano e la Val Lagarina tra Calliano e Peri.

La portata media dell'Adige a Trento è di 322 m^3 al minuto secondo, la massima magra, di 72 m^3, è stata registrata il 3 gennaio 1885; la massima piena, di 2305 m^3, il 10 settembre 1882, quando si calcolò che avrebbe superato i 3300 m^3 senza le rotte terribili, che a cominciare da Merano devastarono le campagne. Quattordici ponti congiungono le sponde dell'Adige nel territorio trentino: principali quelli di Masetto, lungo 80 metri, che conduce a Mezocorona; di San Michele, lungo 72 metri, poco al disotto di quello, che serve alla tramvia dell'Anaunia, e il ponte che trae pure il nome da San Michele, tutto in ferro, lungo 90 metri, costruito per la linea ferroviaria. Il più lungo fu gettato fra la Nave di San Rocco e la Nave di San Felice, allorquando furono costruiti i nuovi argini, nel luogo dove i conti Spaur aveano costruito un porto, dal quale ritraevano lauti pedaggi. Trento è unito a Piedicastello ed al suo Doss dal ponte di San Lorenzo, lungo 90 metri e largo 9, il più bello di quanti attraversano l'Adige. Vi seguono i ponti di Mattarello, di Besenello, di Nomi, di Villa Lagarina, di Sacco, di Ravazzone, di Marco e quello al Vo', presso Avio, gli uni in ferro, qualcheduno in legno, o misto di ferro, alti tra i 5 e gli 11 metri sul livello di magra del fiume.

(R. Eserc.).
L'Adige a Trento, e ponte San Lorenzo

I due maggiori affluenti dell'Adige, il Noce e l'Avisio, recano ad esso il tributo della maggior copia delle acque trentine. Il Noce dovrebbe esser chiamato Nosio (*Nosium*), imperocchè, come canta il poeta Giuseppe Sicher,

Ca rozzona 'nzi 'nrabbiada
Che la cor con tanta os,
L'è 'l sol fiume 't sta vallada
E i gi dis per tut el Nos.

Nasce alle falde (2670 m.) del Corno dei Tre Signori, accoglie le acque dei laghetti sotto la Forcellina di Montozzo, poi fra roccie di prevalenti micaschisti e prati sparsi di malghe, con rapido declivio, formando belle cascate, scende a Cogolo (1158 m.) dove confluisce in esso il Noce di Pejo, che dalle falde della Cima Nera (2483 m.) per la Val della Mare gli reca il tributo dei ghiacciai del Cevedale. Piegando verso mezzodì, riceve a destra la Vermigliana, scesa dal Passo del Tonale, e rallenta la sua pendenza per entrare nella Val di Sole. Ripresa la primitiva direzione fra roccie calcari, a Dimaro accoglie il Meledrio, nato al Campo di Carlomagno che gli reca il tributo del lago di Malghetto (1882 m.), ed a Malè il Rabies sceso dall'Alpe di Sternai (2655 m.). Più oltre

il Barnès reca al Noce le acque della malga Bordolone sotto la Cima Trenta per la Valle Bresimo, dove giganteggiano le rovine del Castello d'Altaguardia (1273 m.) presso il ponte del Mostizzolo (500 m.).

Poco di là da Cles, al ponte del Mostizzolo il Noce lascia la valle del suo nome (Non, Nos, Noce) ed entra in Val di Sole. Per lungo tratto corre tra gole profonde e, descritto un grande arco, accoglie la Pèscara, nata sotto Montalto (2250 m.), e la Novella, che discende dal Pian della Bella Selva (1750 m.) e brontola nelle viscere della terra alla spaccata di Fondo sferzando con inaudito fragore le sue pareti di sasso. Accolti questi affluenti, il Noce sempre più si avvalla tra profonde rupi e corre infossato sin presso a Denno, dove spaccature ugualmente profonde gli recano le acque del Verdès, sceso dal Roen, che si unisce al Rio di San Romedio, dello Strento e d'altri minori affluenti. Superata Denno, il Noce si allarga in vasti campi di alluvione, ed accoglie ancora lo Sporreggio, sceso da Selva Piana (1500 m.) per restringersi subito al Passo della Rocchetta e correre poi maestosamente tra le robuste arginature del Campo Rotaliano fra Mezocorona e Mezolombardo. Confluisce nell'Adige alla Zambana (201 m.), dopo un percorso di 79,4 km. Il più lungo dei suoi tributari è il Rabies (23 km.), il più breve lo Strento (7 km.); ed assai diversa nei vari tronchi è la rapidità sua, come quella degli affluenti, tra 60 e 146 metri per chilometro.

(Unterveger.)

Ponte di Santa Giustina.

La grande profondità alla quale per lunghi tratti s'inabissa il Noce ha resa necessaria la costruzione di ponti altissimi: quello del Mostizzolo, già tanto ammirato per l'altezza di 85 metri sulle acque, è stato superato dal ponte di Santa Giustina, lungo 67 metri ed alto 138 sul corso medio del fiume. Sono pure importanti i ponti alle

(Larcher.)

Laghetto di San Pellegrino

Fucine, di Povina, di Dimaro, di San Cristoforo sotto il celebre forte della Rocchetta, a breve distanza, di Mezocorona e della Retta, tra Mezolombardo e la stazione di San Michele. E per la stessa ragione si dovettero costruire numerosi e grandiosi acquedotti per raccoglierne le acque ad irrigare le campagne, ed importanti opere d'arte per utilizzarne le cadute alla produzione di forze elettriche, mentre le piene del Noce, fuor dell'agro di Mezolombardo, ora ben difeso, non riuscirono mai pericolose.

Laghetto e Albergo alpino al Passo di Lavazze.

Il bacino dell'Avisio misura 940,50 km^2; il suo corso 87,3 km., dal Passo della Fedaja (2093 m.), dove nasce nel laghetto omonimo, al vasto conoide lungo più di 3 km., col quale, dopo averne deviata a destra la corrente, si getta nell'Adige a sud di Lavis. Uscito dal lago, scorre per 6 km. in un letto di roccia dolomitica sino a Penìa (1553 m.), dove il rio di Contrin, con un breve corso di 5 km., gli reca nuovi contributi dai ghiacciai del Vernel e della Marmolada; poco oltre, il rio Antermont ed il Durone gli portano le acque del gruppo di Sella e dell'Alpe di Tires. Da Campitello solca in forma di grande arco la Valle di Fassa, fra campi e villaggi, accogliendo affluenti rigurgitanti di ghiaie, il Soial presso Perra, e il San Nicolò col rio dei Monzoni. Dal Passo di Costalunga e dal laghetto di San Pellegrino si precipitano nell'Avisio, presso Moena, i due torrenti omonimi, quando l'Avisio è già entrato in uno stretto burrone. Da Moena a Predazzo l'Avisio risplende come una striscia d'argento in una conca di verzura, ed accoglie il rio di Valsorda, il Gardeno, ricchi di ciottoli granitici, e il Travignolo, che scendendo dai prati e tra i dirupi della Vezzana e dal Cimon della Pala, gli reca a Predazzo la maggior copia delle acque con un corso di 20 km.

(Larcher).

Laghetto di Lagorai.

Poco dopo Predazzo (1018 m.), l'Avisio volge a ponente fra i prati della Valle di Fiemme, devastati dalle sue terribili piene e dai frequenti inghiaiamenti. Gli recano il tributo delle loro acque a destra il rio Bianco, lo Stava, disceso dalla Palla di Santa, il rio dei Molini, dalle falde del Lavazzè, ed a sinistra, il rio delle Pozze, uscito dal lago delle Trute, il rio di Sadole, quelli di Cavelonte e di Lagorai, e quelli di Moena e di Cadino, usciti tutti quattro dalle omonime sforcelle, intorno ai 2000 metri. Dopo Molina il torrente s'infossa nei profondi burroni porfirici della Val Cembra, dove balza e freme tra gli scogli, rendendola poco accessibile e quasi appartata, sino a che sbocca nell'Adige sotto Lavis (197 m.).

L'Avisio ha una pendenza media di 21 metri al chilometro ed una larghezza di pochi metri, che diventa enorme soltanto nel delta. Le sue piene, specialmente nel corso inferiore, sono le più fatali al Trentino: nel 1882 raggiunse la massima portata di 1220 m³ al minuto secondo. Serve come nessun altro torrente alla fluitazione del legname, e dopo il lunghissimo ponte ferroviario dei Vodi tutto in pietra rossa sulle sterminate ghiaie del suo conoide, fra isolette di alberi e ruine di case, ed il ponte in ferro della borgata di Lavis, ne ha ben pochi, quasi tutti in legno e per soli pedoni.

(R. Esere.).

Il Leno, a Rovereto

Due altri affluenti accoglie l'Adige a Trento, il torrente di Vela, sceso dal gruppo di Bondone in una stretta e profonda valle, con un piccolo bacino, e la Férsina, che ha ben maggiore importanza anche per le forze idrauliche che se ne trassero in questi ultimi anni. La Férsina ha un bacino imbrifero di 183 km², cifra assai incerta a cagione delle acque sotterranee che ne aumentano la portata. Nasce dal laghetto di Nardémole (2050 m.) e da altri minori, per correre rapida e discendere in 2 km. 550 metri nella vasta e verdeggiante conca di Palù, dove accoglie un vasto ventaglio di rigagnoli. Ora larga e quasi perduta tra i prati, ora chiusa in strette gole, attraversa la Val dei Mócheni, per invadere con le sue ghiaie il pianoro di Pergine ed inabissarsi nuovamente nella oscura gola che la conduce a Trento dopo un percorso di 29,5 km. Durante le piene, la Férsina trascina una enorme quantità di materiali porfirici, e forse mutò persino l'antico corso, essendo pressochè certo che le sue acque si versavano una volta nel lago di Caldonazzo e alla Brenta. Fu grave danno che volgessero invece a Trento, perchè la città dovette costruire opere colossali per salvare i suoi campi e lo stesso abitato, e negli ultimi anni riuscì almeno ad utilizzarne le forze ingenti che tutti ammiravano nella cascata di Pontalto per illuminare la città ed accrescerne le industrie. Due ponti sulle ferrovie della Valsugana e dell'Adige, un terzo presso Trento, e tre altri di minore

importanza attraversano il fiume, che nella valle dei Mócheni non ha nè ponti nè strade, per la grande ripugnanza di quegli abitanti a tutto ciò che rappresenta la civiltà latina.

Gli altri torrenti che recano all'Adige il loro contributo non hanno grande importanza fuor del Leno formato dall'unione del Leno di Vallarsa, sorgente al Piano della Fugazza (1000 m. circa), col Leno di Terragnolo, sorgente in Val Culva (1082 m.), percorrendo il primo 18,1 km., il secondo 15 e dalla confluenza alla foce presso Rovereto (182 m.) altri 4,1 km. Una delle sorgenti d'un affluente, lo Spino, è notevole per l'intermittenza e i boati coi quali emette l'acqua: in quasi tutto il suo corso il Leno serve alla fluitazione delle stanghe, da cinque a seicento mila all'anno. I due Leni sono attraversati da cinque ponti, uno dei quali è lungo 43 metri per la ferrovia, due altri per la città di Rovereto e per le cartiere che sorgono nelle sue vicinanze, il breve ponte di Furbetto e quello di San Colombano sotto il quale i due Leni si uniscono a 36 m. di profondità, in uno strettissimo varco tra dirupi minacciosi, cascate spumanti e su in alto il romitaggio, vero nido di falchi.

Unterveger.
Valle del Lares

Il Sarca, al quale il Bembo dedicò un poema latino, ha un bacino di 1291 km², a non tener conto del fiume che lo continua oltre il Garda con altro nome. Il ramo più importante scaturisce dalla vedretta della Lobbia (2050 m.), attraversa il Pian di Cue, le pareti di Gabbiolo, le praterie di Caret, disseminate di massi granitici, poi si precipita flagellando massi più colossali di tonalite per una serie di balze, di rupi, di scaglioni imponenti. Il Lares dal ghiacciaio omonimo, il Nardis da quello della Presanella si uniscono al Sarca, scendendo per le due cascate imponenti. Dalle sorgenti a Baldino (780 m.) il Sarca corre per 17,5 km., con una media pendenza di 72,5 metri per ciascuno.

A Baldino presso Pinzolo, nel pittoresco bacino che in antico fu lago, il Sarca di Genova si unisce a quello disceso dai prati di Campiglio e dal lago di Nambino, nel quale viveva una volta il serpente, terrore dei pastori. Il fiume, che è pure alimentato dagli emissari di numerosi altri bacini lacustri, rallentando la sua corsa, volge a Tione, e placidamente percorre la Val Rendena, fra terreni alluvionali, accresciuto da confluenti numerosi, tra i quali l'Arnò nato presso il laghetto di Roncone, dove ristagna pure l'Adanà, affluente del Chiese, dando allo spartiacque una grande incertezza. Alcuni affluenti scendono per profonde gole, dove anche il Sarca s' inabissa in una stretta, muggendo sordamente tra i profondi dirupi, sino alle Arche. Così percorre quasi 13 km., poi

di nuovo scompare alla vista tra roccie calcari nella profonda spaccatura di Limarò, e arricchito dalle acque dell'Ambiez e dei ghiacciai della Tosa e da quelle del lago di Molveno, condotte per sotterranei meati dal rio di Bondai, esce alle Sarche, in un'aprica valle circondata da ridenti colline. Gli scorre parallelo il Rimon uscito dal lago di Toblino, per gettarsi, dopo 5 km., in quello di Cavedine e riuscirne in un canale che si allaccia al Sarca. Dalle Arche alle Sarche, il torrente è lungo 8,55 km., poi altri 22,55 sino al lago di Garda presso Tórbole, e complessivamente 77,2 km., con una caduta di m. 1986.

Il Sarca, prima di uscire dal Garda sotto nome di Mincio, riceve anche nel breve tratto del lago affluenti notevoli, tra i quali il Varone, celebre per le sue grotte meravigliose e la cascata stupenda, ed il Ponale, uscito dal lago di Ledro, per balzare di scoglio in scoglio sino all'eccelso dirupo sovrastante al Garda, dove si inabissa con un'altra cascata imponente. Il Sarca è torrente impetuoso talvolta sino alle Sarche, dove diventa fiume; ed infatti, specialmente nel tratto inferiore, fu in altri tempi percorso anche da barche, per concessione dei Madruzzo e degli altri signori della valle.

Molveno e il lago

L'alta valle del Chiese continua morfologicamente la Val Rendena. Al Trentino spetta appena la terza parte (413,49 km²) del bacino di questo fiume, che nasce alla vedretta di Fumo (2500 m.), forse dai *fini* (confini) posti sulle cime della catena. Dopo un percorso di 17,5 km., accoglie il Danerba, attraversa la valle di Daone, e dal lago di Casinei (2057 m.) gli reca copioso tributo d'acque il torrente omonimo. Dopo altri 14,7 km. esce dalla valle di Daone, si unisce all'Adanà, attraversa la Pieve di Condino, accoglie ancora i due Palvico, scesi dal lago d'Ampola e dai monti del Caffaro, e si getta nel lago d'Idro.

Anche il bacino della Brenta quasi si confonde con quello dell'Adige, se la Férsina ha potuto abbandonarlo in tempi storici, come stanca di lottare con le enormi deiezioni di ghiaia che le recavano, insieme a poche acque, il Centa e gli altri terribili affluenti superiori dei laghi di Caldonazzo (449 m.) e di Lévico (440 m.). I due laghi si considerano come la sorgente della Brenta, che ha un bacino idrografico di 2304 km², appartenenti per 709 al Trentino. Dai laghi di Caldonazzo e di Lévico escono due modesti rivoli, riuniti dopo un percorso di 3,7 km. il primo, di 2,1 km. il secondo, per formare la Brenta. Il fiumicello serpeggia fra i terreni alluvionali accarezzando le amene colline della Valsugana, sorridendo alle piccole città ed ai borghi solitari, tra i quali la Larganza gli reca le acque della Portella, il Maso quelle del lago di Rocco, e il terribile Grigno, attraverso la Val Tesino, quelle dei laghetti di Cima d'Asta. Dopo la

confluenza col Grigno (260 m.), la Brenta, già fiume poderoso, volge a sud ed esce dal territorio trentino. Incontra allora il Cismon, cui deve veramente la sua potenza, tanto che gli abitanti della valle ripetono:

La Brenta non la saria Brenta
Se 'l Cismon no ghe des na spenta.

Il Cismon ha un bacino di 663 km², in gran parte trentino, ed è lungo 51 km., 28 nel territorio trentino. Nasce alle falde del Castellazzo (2150 m.) ed accoglie numerosi affluenti, massime il Vanoi, che nasce nei laghetti di Lasteali, e solca la Valle di San Bovo, nella quale riceve tra altri torrenti quel terribile Rebrut,

I laghi di Caldonazzo e di Levico.

le cui devastazioni del 1829 furono cantate in un classico poema, quando arrestarono il Vanoi formando il Lago Nuovo. Il ricordo durò a lungo nella mente dei poveri abitanti, che andarono allora mendichi e raminghi o tornarono a vedere il lago accresciuto e di nuovo travolto nelle piene del 1882 e del 1885, seminando in tutta la valle terrore e rovina. La Brenta e il Cismon, come pochi altri fiumi e torrenti, servono alla fluitazione del legname slittato per i *menadori*, poi abbandonato alle acque o raccolto e legato in zattere, che si conducono sino al mare. Il corso della Brenta, che nel territorio trentino misura 38 km., ha subito per opera dell'uomo molte modificazioni nel territorio veneto; ma basti ricordare i lavori che prosciugarono le paludi di Caldonazzo, il lago dei Masi e gli acquitrini di Lévico e di Roncegno, che stagnavano infestando l'aria purissima di una valle dove tanti forestieri, nelle celebri terme, ricercano la salute.

Per breve tratto appartengono al Trentino, nel loro corso superiore, l'Astico, il Biois e il Mis. L'Astico nasce alla malga della Mora, sotto il Sommo Alto (1614 m.), e scorre per 14 km. con un medio declivio di 57 m. per chilometro. La metà inferiore di questo corso segnò fino al 1918 lo stranissimo confine tra

il Trentino e la provincia di Vicenza, una porta spalancata per l'invasione straniera. L'Astico accoglie a sinistra la Val Longa, a destra il rio Torto, la Val Torra, e, dopo essere uscito del tutto dai confini della provincia, la Val d'Assa e il Posina. Il Biois scende dai ghiacciai della Cirella e della Cima di Valfredda ed esce dal confine oltre il laghetto di San Pellegrino, dopo appena 6 km., segnando per breve tratto il confine sino alle nostre officine elettriche di Falcade, che lo trattengono nel suo precipitare terribile a Cencenighe nel Cordevole. Tra i suoi affluenti, il rivo del Lago gli reca le acque del laghetto dei Zingheni, presso alla rupe ricordata poeticamente da Massimiliano Callegari:

> . . . . la nuda roccia
> Travagliata dai fulmini e dal gel:
> Senza romor tra quelle pietre goccia
> Un'acqua tetra, che non specchia il ciel:
> È la rupe dei Zingari.....

Il Mis nasce alle falde della Cima d'Oltro, e scorre per 5 km. nel territorio trentino, segnandone il confine, sino alla confluenza del Pezzea, devastando spesso con le sue piene terribili i finitimi comuni e le terre delle due provincie.

Così il Trentino è ricco di acque che scendono dalle alte vette, sprizzano dai ghiacciai, mormorano accanto ai rifugi, susurrano attraverso ai prati e fra i sassi, precipitano in pittoresche imponenti cascate. Giù da una costa selvosa, irta di picchi, tutta scheggie, e scaglioni coperti di pochi arboscelli o levigati e nudi, scende la cascata di Nardis, che si può paragonare alle più belle della Norvegia. L'acqua balza impetuosamente nel vuoto, piomba in un labirinto di greppi, di fratte, di precipizî, poi si divide in candidi rigagnoli, rimbalza nel vuoto, si frange in mille sprazzi e in minuti pulviscoli, attraverso ai quali i raggi del sole dipingono tutti i colori dell'iride.

Cascata di Nardis.

Un'altra bella cascata, scesa dal Lares, precipita di balza in balza, da 200 m., con salti sino a 50 m., e quando il sole scioglie le nevi, copre per largo tratto la roccia d'uno splendido velo argentino, avvolgendo in un'atmosfera di finissime goccie le piante che ne vestono le sponde. Non è sciolta in mille rivoli come il Nardis, ma unita in una tromba che freme in tutto l'orgoglio della sua potenza.

Cascata del Ponale

Una vera cascata di ghiaccio chiude la Val di Genova come una immensa stalagmite appiccicata ad una parete di 500 metri, e cento e cento cascate si formano dovunque allo sciogliere delle nevi nelle alte montagne. Dove la Valle di Bono assume più severo aspetto, e la dominano i forti di Lardaro, scende un'altra bella cascata, la Vallesinella. Più facilmente accessibili, e perciò più conosciute, sono le cascate che dalle grotte sulle quali sorge il castello di Stenico scendono a formare il Ribianco: zampillano da piccole grotte, erompono da pittoreschi burroni, susurrano presso le case, e senza frodare l'arte, mettono in moto i molini di quella gente industre. La cascata del Ponale è invece diminuita dalle derivazioni di questi ultimi tempi, per sviluppare le forze elettriche che dànno luce alla città di Riva e moto alle industrie, come avviene di tante altre che, dopo aver fornito materia all'arte e alla letteratura, contribuiscono all'industria ed agli agi della vita.

Odi mugghiar Ponale: eccol di balza
In balza furïando la tonante
Precipitar sua piena, che rimbalza
Su i petron candidissima, spumante:
Polve, nebbia, fragor, dai greppi s'alza
Al rovinar delle grosse onde infrante,
Che di cento color brillano al sole.....

Come T. Betteloni, la cantarono Andrea Maffei, G. B. Poli e tutti la ammirano, al pari della vicina cascata del Varone, che inspirò pure la letteratura e l'arte, e sostiene il paragone con gli orridi più celebrati. Presso Trento, al Ponte Alto, scende la cascata della Férsina: precipita spumante e rumoreggiante in una prima serra, poi, con un altro salto di 38 metri, va a nascondersi nell'orrendo, profondo baratro, e poichè le barriere opposte da natura alle piene irruenti non bastavano a salvare le campagne di Trento e la stessa città, vennero rafforzate dall'arte, e la cascata, che precipitava sino al 1886 da 50 m., è ora suddivisa in due, più varia e pittoresca.

Il Garda veduto da Nago

All'incanto delle montagne, delle valli, delle cascate il Trentino aggiunge quello dei laghi. Sorgono alcuni presso ai ghiacciai come il lago del Mandrone e quello nel quale si specchiano i celebri *Omeni* di Segonzano; altri si distendono a specchio di città e villaggi, come il Garda. Appartiene al Trentino soltanto la sua estremità settentrionale, dove a chi scende dalla via del Ponale, si presenta in uno fra i più belli dei suoi cento aspetti diversi, per cui fu in ogni tempo caro ai poeti, culla degli amori, segno all'ammirazione del mondo. Dalla via si scorgono i bruni abeti sospesi sull'abisso, in fondo al quale scroscia il Ponale, i fiori delle amene pendici che aprono le corolle ai baci del sole, tra i profumi degli aranci e delle magnolie.

Uno scorcio delizioso del Garda: il golfo di Riva

Secondo la leggenda, rivestita di poetica grazia da Cesare Arici, il *Benacus* tolse il nome dalla città che gli Etruschi, allorquando « queste amene rive tennero — da le lacustri palafitte », avevano fondata ove sorge ora Toscolano, e andò sommersa per impeto di bufere o per violenza di terremoti. Più tardi venne chiamato da Garda, quando Carlomagno, nel 774, elevò la rocca a contea. Bello nei dì sereni, soggetto alle svariate brezze del monte e del piano, l'*ora* e il *sover*, il lago diventa terribile nelle tempeste,

Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino,

assumendo così i varî aspetti coi quali lo celebrarono i poeti, da Virgilio a Dante, da Catullo a Carducci, da Betteloni a Prati, che lo saluta « Figlio del mare »:

Garda amoroso — nel tuo riposo,
Garda terribile — nel tuo furor,

lo illustrarono i dotti, da Richter a Battisti, da G. B. Simeoni a Giuseppe Solitro, lo ammirarono letterati italiani e stranieri, e Giorgio Sand lo descriveva « il più bello, com'è il più azzurro dei laghi italiani ».

Il Garda è trentino per 14,46 km² su 370 e nel breve tratto la sua massima profondità di 346 metri si riduce a 250 presso la cascata del Ponale. Sorge a 65 metri sul livello del mare; è lungo 51 km. da Riva a Peschiera, largo in media 7 km. e al massimo poco più di 17 con un perimetro di 158,4 km. Una sola volta, nel 1709, almeno nel periodo storico, gelarono le sue acque. E qui troppe altre cose dovremmo aggiungere, specialmente per addentrarci nelle indagini relative alla sua origine, che hanno diviso gli scienziati in due schiere, perchè gli uni l'attribuiscono all'opera lenta dei ghiacciai, e gli altri a spostamenti

(Pedrotti).

Banchina di Torbole sul Garda.

violenti, compiuti da forze sotterranee: ma bastino i pochi cenni per il breve specchio trentino del lago.

Solo intorno a Trento, in un raggio di 16 km., vi sono più di 30 laghi; 118 s'aprono nel gruppo di Cima d'Asta, e nella Sella di Campiglio, fra la Cima

Lago della Serraja di Pinè.

Tosa e la Presanella, nel raggio di una diecina di chilometri si hanno ben 33 laghi. In tutta la provincia sono 349. Anche le paludi prosciugate dovunque, insieme ai ricordi storici, ci parlano di altri laghi scomparsi, più di cento soltanto nel secolo decimottavo. Questi laghi hanno tutti un emissario, sebbene alcuni preferiscano nasconderlo nelle viscere della terra, quasi vergognosi di recare ai fiumi così povera e lenta copia di acque. Il maggior lago del bacino del Noce è quello di Tovel (1162 m.) fra nere selve che contrastano con le bianche guglie delle vette dolomitiche. Una volta era più grande; anche la sua profondità è ridotta a 16 metri, ma le acque si alzano e si abbassano talvolta a capriccio, con sordi e prolungati boati e muggiti paurosi, che i valligiani credono forieri dell'uragano.

Tra i numerosi laghi del bacino della Férsina, è notevole il lago delle Piazze (1013 m.), celebre per il verde e

(Pedrotti)

Lago di Canzolino presso Pergine

l'azzurro delle acque, formato da uno sbarramento della valle prodotto dalle deiezioni del Monte Costalta. Il lago ha un circuito di km. 2 $1/2$, ed è lungo 1 km., largo 300 metri, con la massima profondità di 19 metri. Sorgono sulla riva occidentale numerosi casolari tra fresche sorgenti le cui acque escono poi dal lago, per scendere in quello della Serraja (974 m.). Anche questo lago è stato formato da ruinose dighe di detriti ed è profondo appena 6 metri, con una massima larghezza di 525 metri ed una lunghezza di 1250 metri: ma il perimetro di 3 km. si va restringendo e già intorno ad esso i contadini estraggono le torbe che ne fanno desiderare il prosciugamento. Nella valle di Costa, tagliata da continui sbarramenti alluvionali, si formarono i laghi di Madrano, di Canzolino e di Costa, minuscolo stagno quest'ultimo, più ampio con uno sviluppo circumlacuale di 1300 metri il secondo, dal quale le acque escono soltanto dopo le pioggie. Il lago di San Mauro è alimentato per vie sotterranee da quello soprastante di Lases; incerti emissari ha del pari il Lago Santo o di Santa Colomba (925 m.) in un bacino di porfido intorno al quale sprizzano sorgenti che alimentano i due versanti dell'Avisio e della Férsina.

Lago di Loppio.

A più forti oscillazioni va soggetto il lago di Terlago, dietro al Passo di Cadine (416 metri); il suo circuito, nel 1890 superiore a 4 km., è ora inferiore a 3, sebbene l'acqua non si veda uscire da nessuna parte. I valligiani, dopo una piena, sono talvolta costretti a dare alle acque soverchianti uno sfogo artificiale, per quanto sembri accertato che il lago ha comunicazioni sotterranee con le sorgenti che incombono a picco sulla Val d'Adige all'Ischia Podetti. Il lago della

Lago di Caldonazzo con San Cristoforo.

Mar ha non dubbio tipo carsico, e il piccolo lago di Cei è celebre per la trasparenza delle acque. Meravigliosamente bello è il lago di Loppio, che sovrasta di 155 m. al Garda, oltre le alture di Nago, con le vaghe isole coperte di boschetti, e baciate dai fitti giunchi lacustri. Attraverso questo lago fu condotta la piccola flotta che il doge Francesco Foscari mandò a vettovagliare Brescia durante la guerra contro Filippo Maria Visconti e colla quale, nel nome della Repubblica signora allora di Val Lagarina, il 10 aprile 1440 sbaragliava sul lago quella dei Visconti. Le montanine portano ancora al dito gli anelli di San Marco che i fidanzati comprano in Ruga dei Oresi a Rialto e pendono nelle chiese le massiccie lampade d'argento che vi mandava la corporazione dei facchini, molti dei quali appartenevano ai paesi del lago di Loppio.

(Unterveger).

Lago di Lavarone

(Unterveger).

Lago di Molveno e Gruppo di Brenta

I laghi di Caldonazzo e di Lévico hanno comuni origini perchè forse nello stesso tempo i trasporti alluvionali sbarrarono in varî punti la valle. Il lago di Caldonazzo (449 m.) era una volta molto più vasto ed ha la superficie di 5.38 km² e la profondità massima di 49 metri; il lago di Lévico, 9 metri più basso, si insinua nei monti con ripide rive come un fiordo norvegese, colla superficie di 1,06 km² e la massima profondità di 36 metri. Sull'altipiano di Lavarone si estende una vera dolina; fra una serie di doline è il laghetto di Lavarone, nel cui fondo si scorgono gli alberi che crescevano colà prima che Dio, per punire due fratelli venuti alle mani per il possesso di un bosco, precipitasse l'oggetto dell'aspra contesa in un'aperta voragine che subito si riempì d'acqua.

(Alinari).

Lago di Toblino con veduta del castello.

Il bacino del Sarca ha numerosi laghi di circo al disopra dei 2000 metri, e specchi d'acqua tra i più ammirati della provincia. Il lago di Andalo è lungo 1 km., profondo da 10 a 12 metri, e si scarica nel vicino lago di Molveno, quando le pioggie troppo copiose guastano i raccolti, donde il proverbio: « Quando el lac d'Andal el va 'n Lombardia — sete ani de carestia ». A Molveno, in un lago alpino d'ideale bellezza si specchia un villaggio indescrivibilmente pittoresco: nessuna tavolozza può riprodurre i riflessi opalini delle acque, il denso azzurro delle loro profondità, le tinte grigie od argentate dei torrioni e dei pinnacoli dello Spinale e del gruppo di Brenta, il gaio e luminoso verde dei prati, la oscura tinta dei boschi, alternati nello splendido quadro con indescrivibile armonia. Il lago (821 m.) ha la superficie di 3,27 km² e la massima profondità di 118 metri.

Attraverso la strada delle Sarche, per pittoreschi canneti, un breve canale unisce più in basso i laghi di Santa Massenza e di Toblino (250 m.): in quest'ultimo si ammira il romantico Castello nella penisola che dovette essere isola un

tempo, fra un diadema di colli, che dànno al luogo un fascino meraviglioso. Al pari di questi, il lago di Cavedine (242 m.) si è formato in seguito ad uno sbarramento della valle, ed ha la massima profondità di 50 metri, sorgendo, a differenza dei precedenti, fra ripidi e brulli dirupi, con una superficie di 1,01 km². Questi tre laghi sono trattenuti dalle marocche, che nessuno sa dire se siano avanzi morenici, o scoscendimenti delle vicine montagne. Il lago di Tenno sopra la pianura di Riva (562 m.) sembra del pari chiuso tutto intorno; ma 50 metri più basso scaturiscono le polle che ingrossano il torrente Varone. Il lago di Ledro (655 m.) deve la sua origine alle alluvioni glaciali, ed è fiancheggiato da dirupate montagne dolomitiche, dalle quali scendono ad esso diversi affluenti, mentre il suo emissario precipita, per una gradinata di giganti, al Ponale. In questo lago, che gela completamente quasi ogni inverno, si fecero numerose seminagioni di pesci; la sua superficie misura 2,18 km², la massima profondità 47,6 metri.

Lago di Ledro

Alcuni laghi delle valli dell'Avisio e del Cismon si trovano sul confine della provincia, come il cupo e romantico laghetto della Fedaja, che va a finire in una china sabbiosa, ed è poco lontano dal Passo (2098 m.) per cui si scende a Caprile. A sud del lago biancheggiano i ghiacciai e le nevi che lo alimentano, e dai quali sgorga, quasi di soppiatto, la prima sorgente dell'Avisio. Tra la Cima del Lago e le Crode del Lago si insinua il lago di Antermoja o di Dona, uno specchio tranquillo di acqua limpidissima, intorno al quale è una fantasmagoria di scogli, che riflettono i loro prismi, le guglie, gli schienoni nelle acque azzurrre; le sponde non sono rallegrate da erbe o da muschi, ma tutte a frantumi di roccie e di sassi, dove non è facile trovare l'uscita dal baratro selvaggio: « la più bizzarra cosa — scrive C. Riccabona — che si possa vedere ». Sulla strada malagevole che da Cembra adduce a Salorno,

Lago Santo o di Santa Colomba, sopra Terlago

si passa accanto al piccolo Lago Brun tutto nascosto tra le erbe che lo coprono, e al Lago Santo (1172 m.), che si è formato per un improvviso abbassamento del suolo boscoso, per cui in fondo al lago si scorgevano piante, ora in gran parte estratte per allevarvi le tinche.

Le dolomiti non hanno laghi degni del nome, ma numerosi laghetti di montagna, che dormono fra le roccie, sui dirupi, tutti a grandi altezze: niente si può immaginare di più calmo, di più solitario. Così nei dintorni di San Martino si ammira il lago di Calaita (1622 m.), che va ogni anno restringendosi, e non tarderà a scomparire: le sue acque immobili e fredde nutrono solo piccole lucertole e sulle deserte rive palustri domina il più alto silenzio, in un paesaggio pieno d'infinita tristezza. Ancora più in alto, in un'ampia conca rocciosa, dove confluiscono le correnti di detriti delle paurose dolomiti circostanti, s'annida il piccolo lago di Pradidali, al quale formano cornice le cime più superbe del gruppo delle Pale. Ai laghi che si restringono o scompaiono corrispondono quelli che si formano, come il Lago Nuovo, detto anche lago di Caoria (772 m.), nella valle di Canal San Bovo. Un primo franamento era avvenuto nel 1793; un altro più terribile arrestò nel 1823 le acque del Vanoi, che ben presto, con disastri terribili, spezzarono la diga. Ma le frane del 1825 formarono di nuovo il lago che seppellì l'anno dopo con una rotta improvvisa due gruppi di case, e nel 1829 Canal di Sotto e la chiesa. Dopo i rimboschimenti del 1877 il lago pareva tranquillo e sicuro, ma la piena del 1882 e le altre successive lo ridussero progressivamente e lo fecero di nuovo scomparire. Fenomeni terribili di queste montagne disgregate dagli improvvidi diboscamenti che rimangono indelebili nella mente degli infelici abitanti.

Capo IV. - CLIMA, FLORA, FAUNA

> Il Trentino gode di un clima generalmente salubre e relativamente all'altezza delle singole località, assai mite. — O. Brentari.

> . . La flora selvaggia profuma alta la rupe
> Che sa dei falchi il vol — G. Bertacchi

In nessun altro paese come nel Trentino si possono constatare, entro spazio più ristretto, maggiori varietà di clima. Paese temperato per eccellenza, perchè situato quasi a metà tra l'equatore ed il polo, nel centro della grande catena alpina, dove essa si adima spingendo le sue propaggini meridionali nella zona dei laghi e rannodandosi ai più elevati gruppi nevosi, il Trentino subisce le più svariate influenze: la struttura del suolo così plasmato da presentare, tra i punti estremi d'altitudine, un dislivello di quasi 3700 m.: il carattere dei suoi bacini, alcuni elevati, altri irregolari e profondi, l'abbondanza dei ghiacciai, dei nevai, degli specchi lacustri, le acque fluviali, la struttura geologica del terreno, infine, la vegetazione boschiva che ricopre tanta parte della provincia, e non è trascurabile l'influenza del mare che si fa sentire per l'aperta valle della Brenta, al disopra delle estreme Prealpi.

P. Busin rimane sempre benemerito per i suoi studi e le osservazioni metereologiche sul clima del Trentino, secondo I. Hann, O. Peischer, Gerosa, Almerigo da Schio ed altri diligenti osservatori, sebbene dopo questi studi ed i riassunti che ne pubblicò Cesare Battisti, le nostre conoscenze su questo argomento siano molto progredite, non senza subire notevoli modificazioni. Si è sopratutto meglio constatata la varietà del clima trentino che troppo si confondeva con quello delle finitime provincie, e si tenne maggior conto dell'esposizione delle valli e delle diverse vicende delle stagioni, con minore abuso delle medie e più saggia critica delle cifre con tanta diligenza raccolte.

La più bassa pressione atmosferica, nella media dell'anno, si trova nel bacino inferiore del Sarca, ma le oscillazioni tra i massimi e i minimi annuali sono poco sensibili, se a Riva, durante un ventennio, non superarono i 50 mm. e ad Ala, a Trento, a Gries, a San Lorenzo, a Cavalese furono notevolmente inferiori. Il massimo ed il minimo della pressione atmosferica si raggiungono nei quattro mesi invernali: alle minime barometriche si rannodano le copiose cadute d'acqua che cagionarono le più terribili inondazioni nel marzo-aprile e nel settembre-ottobre, per cui il Trentino si può ascrivere alla zona sub-litoranea, che partecipa dei fenomeni delle due zone contermini, la continentale e la litoranea. Le

forti precipitazioni dell'8 e 9 settembre 1882, del 28 e 29 settembre 1888, del 13 e 14 marzo 1915, a tacere di altre minori, determinarono le più grandi piene dell'Adige ed i disastri che ne conseguirono, specialmente nel 1882.

I varî elementi climaterici consigliano di dividere la provincia in quattro zone di temperatura. Nei giardini di Riva, ad Arco, in qualche zona bene esposta e meglio riparata delle valli inferiori dell'Adige e del Sarca, raramente il termometro scende al disotto di 5° C., con una media annuale alquanto superiore ai 12° C. e che tale rimane per sei o sette mesi. Per molti anni la media del mese di gennaio si accostò ai 4°: la discesa del termometro al disotto dello zero fu una eccezione, sebbene nel 1890 si ricordino anche 6°,4: così pare non si siano superati i 39°. Nessuna meraviglia se la flora delle colline di Fiesole, anzi dei colli laziali e della Campania, si rinnova sulle rive del lago di Garda e nelle pendici contermini.

Flora delle Alpi trentine

La seconda zona comprende la valle dell'Adige, con una temperatura media oscillante fra 11° e 12° C. Qui la minima assoluta nel 1891 scese a 12° a Rovereto ed a San Michele, perchè la Chiusa di Verona non dà adito ai venti del sud e lascia lento sfogo a quelli del nord: così il ristagno dell'aria ghiacciata diminuisce la temperatura nella valle ben oltre la Chiusa di Salorno, sino a dove la conca di Bolzano ci presenta una media superiore, per essere aperta a mezzodì e riparata dai gelidi venti delle Alpi.

La terza zona climaterica del Trentino comprende la parte inferiore delle valli laterali dell'Adige ed i bacini degli altri fiumi, con una media oscillante tra 8°,5 e 9°,3, mentre si constatarono una massima assoluta di 33° ed una minima di — 14°,8 C. In questa zona la temperatura rimane per sei mesi superiore alla media annuale, ma durante il gennaio si mantiene quasi sempre sotto lo zero: vi sono compresi territori alpini superiori agli 850 metri, dove la temperatura rimane per tre mesi sotto lo zero, e in qualche luogo per quattro o cinque, discendendo eccezionalmente a — 30 e più gradi. Naturalmente la

temperatura media è notevolmente inferiore, tra i 7° e i 4°, secondo l'altitudine. Rimangono fuori dalle osservazioni consuete le valli superiori a questa zona e le montagne, dalle quali, durante i mesi invernali, si ritraggono uomini ed animali, perchè il gelido clima non consentirebbe loro normali condizioni di vita. A queste altitudini mancano sinora le osservazioni che si proseguono da alcuni anni nella Capanna Regina Margherita, in vetta al Monte Rosa, e su altre montagne d'Europa.

La tensione del vapore diminuisce in ragione dell'altitudine sul livello del mare, ma non sempre in modo regolare, con eccezioni le quali trovano conferma

Cardoni (E. Gallone)

nelle medie annuali di alcune stazioni trentine che non rappresentano una scala senza interruzione decrescente in ragione dell'altitudine. Le medie dell'aprile e del maggio si avvicinano alla media annuale, mentre l'umidità relativa durante l'inverno è inferiore a quella delle città della Lombardia e della Venezia, come è più elevata nella stagione estiva. In quasi tutte le stazioni trentine la massima umidità relativa si ha nell'ottobre, anzichè nel dicembre, come a Milano e a Venezia; la minima in maggio, anzichè in aprile.

Tutti gli scrittori stranieri, appena scesi dalle Alpi, non hanno entusiasmi che bastino per salutare « il bel cielo italiano ». La nebulosità della Germania, che nell'inverno oscilla fra sette ed otto decimi, scende nel Trentino a cinque o sei, ed in alcune plaghe la benefica influenza del sole si manifesta anche maggiormente, per cui Arco ha una media di quattro decimi, Rovereto di 3,9, Lardaro di 3,6. La catena delle Alpi non separa soltanto due paesi diversi e due genti, ma anche due diverse condizioni di cielo, le nebbie boreali e il bel sole d'Italia. In un anno Riva ha 64 giorni coperti, Malè 67, Cavalese 42; ma più numerosi sono i giorni completamente sereni, Riva 80, Malè 71, Cavalese 54, essendo negli altri il cielo misto di nebbie e d'azzurro con le più varie gradazioni.

Le numerose stazioni pluviometriche e le osservazioni diligenti che vi si compiono, specie dal principio di questo secolo, ci dànno le più esatte notizie sulle pioggie della provincia. La media annua è superiore nella Valsugana, esposta, come il bacino del Cismon, alle correnti marittime che vi trovano le condizioni più favorevoli per scaricarvi i loro vapori. Nella Val d'Adige, a Trento, a Rovereto, la media annua di precipitazione varia tra un metro e un metro e mezzo: addentrandosi nelle valli laterali o risalendo in quella stessa dell'Adige, si hanno precipitazioni oscillanti intorno ad un metro, perchè se le regioni montuose più esterne sono aperte ai venti umidi che vengono dal mare, le parti più interne delle regioni montuose e le insenature laterali chiudono l'accesso ai venti gravidi di pioggie. Così si conferma anche nel Trentino la generica affermazione di A. Penck: « che la pioggia aumenta nella pianura del Po avvicinandosi ai monti, cresce sensibilmente sui loro declivî, diminuisce verso l'interno delle valli, per aumentare poi di nuovo sui poggi, insieme all'altitudine ». In generale, nella Val d'Adige, le pioggie sono portate dalle nubi provenienti dal sud, donde i proverbi:

Quando le nuvole le va a Verona
 to' la zappa e va' laora,
Quando le nuvole le va a Bolzan
 to' la cesta, e va' per pan.

Carlo.
Traversata di un crepaccio

La stagione più piovosa è l'autunno, poi la primavera, il mese meno piovoso è il gennaio. Le medie variano sensibilmente da un anno all'altro, da un minimo di 585 mm. nel 1879 ad un massimo di 1820 mm. nel 1882. Anche nei singoli casi si hanno differenze grandi, se nello stesso ottobre caddero 311 mm. di pioggia nel 1872 e soli 4 l'anno prima, e nel settembre caddero, nel 1875, 15 mm. di pioggia e nel 1882, 373. Nei tre memorabili giorni del settembre 1882 che produssero le terribili inondazioni, caddero a Trento 255 mm., a Pejo 279 mm. e in alcune valli alpine anche una maggior quantità di acqua, un vero diluvio universale. Assai vario è anche il numero medio dei giorni nevosi, 2 ad Arco, 10 a Trento, quasi 50 a Cavalese. Si comprende che la frequenza della neve aumenti con l'altitudine: Pejo e Cavalese soltanto nel luglio non hanno mai vista la neve, che più in alto può cadere in tutti i mesi dell'anno, raggiungendo a memoria d'uomo una massima altezza complessiva di 14 metri a Predazzo, di 5 a Rovereto, e rimanendo perenne poco sopra i 2500 metri. L'inverno del 1916-17 fu singolarmente nevoso: a Cortina d'Ampezzo e in altri luoghi si ebbero per qualche mese da 4 a 5 metri di neve. A paragone della Lombardia e della Venezia, nel Trentino è più rara la grandine e sono più frequenti i temporali: invece le principali città quasi non conoscono la nebbia, che tanto aduggia gli abitanti di Milano e della valle del Po.

Anche i venti hanno avuto il loro poema: *Ad ventos nacenses*, e più si avvertono l'*ora (aura)* del Garda, che piega gli alberi in senso contrario al suo soffio

poderoso da mezzogiorno a settentrione. Sullo stesso lago dominano la *rinessa*, o vento d'est, e il *sorer* (*superus*), che soffia da nord a sud, dalla mezzanotte a mezzogiorno, precipitando minaccioso dalle più interne valli del Trentino, con grande corteo di nubi. Talvolta assume una paurosa violenza, romba, fischia, rugge, stride, assorda con orrendo clamore, come di mille belve affamate. Allora il cielo si oscura, le nubi si abbassano come una cappa di piombo e fra i lampi accecanti e i tuoni orribili si rovescia un diluvio d'acqua, mentre le rive si perdono nella oscurità densa e paurosa, e qua e là si intravedono, a tratti, le creste dei monti, fantasmi evanescenti nell'aria, tra la ridda vertiginosa delle fosche nubi fuggenti.

A questa varietà di climi il Trentino deve la varietà e la bellezza della sua flora, che dalle più delicate e quasi evanescenti piante alpine va sino all'ulivo e all'alloro, al gelsomino e alla rosa, all'agave e alla palma. Alcune zone del Trentino sono celebri per la ricchezza floreale, prima fra tutte il Monte Baldo, che fu chiamato *l'orto d'Italia* e diede il suo nome a nuove specie di anemoni, di carici, al *gallium baldensis* e ad altre piante. « Alle sue falde più basse stendonsi fitti e densi oliveti, il cui pallido verde viene fatto spiccare ancora più da quello cupo degli allori e dei cipressi, che coronano le basse pendici; seguono più in su selve di pomi e d'altri frutti e misti ad essi, da Caprino a Mazzon, come da Mori a Brentonico, lussureggianti castagni, che continuano anche molto più in su, confusi con le quercie e le avellane. Più si sale, mentre si trovano rare conifere, si ammirano faggi stupendi; oltre i 1400 metri cominciano i mughi, che seguitano sino alle più alte cime, da prima rigogliosi, poi sempre più vicini al suolo, sino a lambirlo del tutto, presso le vette, commisti ai ginepri nani e ai rododendri, che coi loro rossi fiorellini rallegrano, assieme al bianco della roccia, quelle alte e deserte regioni ».

Un bosco di castagni (C. A. I.)

Così vi convennero in ogni tempo studiosi. Ottone Brentari ricorda i botanici più benemeriti della flora di Monte Baldo, da quel Leandro Alberti che nel 1550 vi ritrovava « *medicinevoli herbette*, per sanità dei mortali, molto profittevoli ad ogni grande infermità », e da quel Francesco Calzolari che alla stessa epoca vi raccoglieva uno dei più celebri erbari si sieno veduti mai, sino a Ciro Pollini, il Nestore della flora veneta, ed a Giovanni Ball, che deplora la scomparsa di molte specie estirpate dai montoni e dalle capre, pur dando una lunghissima lista di erbe e di piante. Anche nella Valle di Fassa le curiosità geologiche condussero ad un più profondo e diligente studio della flora che ostenta i suoi abeti ed i larici

accanto al *pinus cembra*, un legno molto ricercato per la fabbricazione dei giocattoli, e nella scarsezza di alberi fruttiferi produce buoni orzi ed eccellenti patate.

Dove ora svettano i frassini o susurrano gli abeti, spandevano nei remoti secoli al vento le loro grandi foglie le palme, per cui, come canta delle palme fossili Giacomo Zanella:

> . . . il pastore che il gregge
> abbevera a' torrenti
> nel sasso i truci eventi
> meravigliando legge,
>
> quando straniera fronda
> nel già rappreso loto
> contempla, o pesce all'onda
> dei nostri fiumi ignoto . . .

Quando queste Alpi erano sepolte sotto gli Oceani, vi impietravano infatti le lunghe belemniti, le grottesche rudiste, le colossali ammoniti, e nelle isole riscaldate dai torridi soli, tra foreste di felci arboree, di voltzie, di cicadee, si aggiravano mostruose forme di animali. Poi vennero le età glaciali, quando ebbero origine le piante alpine:

> . . . della rosa le sorelle alpestri
> e la vainiglia da l'acuto aroma
> orïentale; il generoso assenzio
> che ci stilla gli oblii languidi e gli estri
> e l'edelweiss dalla stellata chioma
> bianco fior di mistero e di silenzio . . .

Sopra il limite delle nevi eterne vegetano poche crittogame; al disotto troviamo larici, festuche, poe, triseti; la seducente *stella alpina* ed i compatti cespugli delle androsacee e degli astragali, che coi licheni ed i muschi chiazzano di verde le rosee pareti delle roccie e i nudi ghiaioni, misti ai fiorellini gialli dai quali tolse il nome Pradidali. Sulle dolomiti si trovano tutte le specie caratteristiche di questa formazione, e non poche piante rare come la *primula tirolensis;* sulla Pala di San Martino, ad oltre 3000 metri, si trovò il *physteuma comosum*, ma in generale la flora dolomitica è povera, fuorchè nel tratto della valle del Cismon, che dal Passo di Rolle scende a Primiero, e in altri siti. Alcune piante sono esclusive di determinate località, come il *rhododendron chamaecistus* del Pasubio, una specie caratteristica di rosa alpina che si trova pure sulla Vigolana, sul Bondone e sulle montagne di Povo. Altrove si raccolgono orecchie d'orso, pirole, orchidee, e la vaga *corallorhiza innata*, che stende tra i muschi onde sono rivestiti alcuni alberi i rami corallini del suo rizoma. Sui pascoli delle Prealpi meridionali cresce l'*asphodelus albus*, e ricordo ancora la *telekia speciosa* della valle di Vestino e la magnifica *daphne striata* degli alti monti calcari. Si aggiungono gli aconiti, le euforbie, che spandono in mano a chi le strappa il bianco latticcio, le ericacee a foglie lucenti, i millefoglie coperti di densi minutissimi peli, le cariofillee, le sassifraghe, le ombrellifere, e poi le rose nataline, che aprono alle gelide aure invernali le grandi corolle carnicine, un papavero (*papaver pyrenaicum*), coi fiori di color bianco o zafferano, una singolare specie di stella alpina, il *gnaphalium opeanum*, i mughetti gentili, i ciclami odorosi, i gialli ranuncoli ed altre varietà infinite.

Ricca di selve è la regione montana, specie nelle Prealpi e più nel Trentino orientale, dove assume una grande importanza economica. Il pino cembro (*pinus*

cembra, zirmo, cirmo) si trova ora soltanto nell'alta Valle di Sole, nelle Valli di Fassa e di Fiemme e sui monti di Pinè. L'abete rosso (*abies excelsa, pez*) è più raro e per lo più isolato; il bianco (*pinus pectinata, avezz, avezzo*), il larice (*larix europaea, làres*), il pino silvestre (*pinus sylvestris, pin, porca*), il mugo (*pinus mughus, mug*) formano vasti e fitti boschi, tra i quali e le vaste praterie crescono tutti i vegetali della zona prealpina. Sopra Castellano, in Val Lagarina cresce spontanea la varietà del faggio a foglie rosse (*fagus sylvatica purpurea*) intorno ai 1000 metri. Ancora sopra quest'altitudine si trovano fave, orzo, patate, fagiuoli, mentre scendendo nelle maggiori valli incomincia la vite, poi le succedono o si maritano ad essa il gelso e l'ulivo, e sulle rive del Garda lussureggiano colla vite lauri, aranci, limoni, per cui l'aria è tutta imbalsamata. L'*agave americana* cresce sulle rupi d'Arco e di Riva, tra cespi di rosmarino officinale e gruppi di fichi d'India e di oleandri, coi loro mazzi di fiori bianchi, rossi, rosei o screziati. Nei giardini del Garda e nei luoghi più solatìi giganteggiano la *chamaerops excelsa* e il cedro del Libano, la *phoenix dactilifera*, la *yucca*, il *viburnum japonicum*, la magnolia profumata, l'*olea fragrans*, il nespolo del Giappone. L'ulivo copre i poggi, s'innalza sui gioghi, si dirada sugli altipiani, gibboso, contorto, con gli esili rami susurranti ad ogni soffio di vento, accanto all'alloro, che Paolo Mantegazza vanta « creato da natura per salutare e consacrare la gloria delle grandi civiltà del Mediterraneo ».

Bosco di abeti del Trentino.

Sempre più largamente si è diffusa la coltura della vite, che dà i vini celebrati sin dall'antichità e ricercatissimi sempre, perchè i Trentini pensano che tutte le esagerazioni delle prediche enofobe non valgono le quattro righe dove il loro cronista Michelangelo Mariani, nella sua *Storia del Concilio di Trento*, si meravigliava che ancora non sia stato eretto un monumento al gran patriarca, « che ha propagata la vite, per correttivo dei frutti della terra, depravati dalle diluviali acque, per vehicolo della humana procreatione, et per sostegno della cadente età ». La vite copre più di seimila ettari, a scaglioni, sostenuti da muricciolì, per lo più a pergolati, sola o maritata agli alberi più adatti, in pianura e in collina, e sono dovunque rinomati il gropello di Revò, il marzemino d'Isera cantato dal Bembo, il teroldico di Mezolombardo, il vino santo di Colavino tanto caro ai Padri del Concilio. Dopo l'introduzione del nuovo seme di bachi, si sviluppò la coltura del gelso, ma fu di nuovo colpita dalla *diaspis pentagona*, dalla numerosa emigrazione dei contadini e dall'eccessivo sviluppo della vite. Negli

intertilari di questa, alternato al granturco o avvicendato col trifoglio e con l'erba medica, si coltiva, qualche volta, ad altitudini troppo elevate, il frumento; fratte di segala biondeggiano sino ai limiti della selva ed hanno pure importanza le colture dell'orzo, dell'avena, del grano saraceno — col quale i montanari fanno la polenta nera — e le patate, celebri per il gusto e il potere nutritivo. Coltivano largamente i capucci, coi quali fanno i cavolacidi (*crauti*); inoltre lenti, piselli, fagiuoli, con tutti gli altri legumi, ed asparagi squisiti e di gran reddito della specie di Bassano Veneto.

Le condizioni climatiche e geologiche del Trentino sono le più adatte alla coltura intensiva di tutte le piante da frutto alle quali da un quarto di secolo si dedicano maggiori cure: mele (ranette, rosmarine e mantovane), pere, castagne, prugne, noci, pesche (celebri specialmente quelle di Volano), uve da tavola e fichi dei quali si fa un gran commercio in Germania. Le selve stesse dànno copiose frutta boschereccie, mirtilli, lamponi, more, fragole, del pari che molte specie di funghi, tra i quali prevalgono il gallinaccio (*finferlo*), il *lactarius sanguifluus*, il porcino (*brisa*), il prugnolo, l'ovulo bianco, la vescia, e alcune specie di *rotule*. Qualche importanza hanno anche le erbe medicinali, arnica, genziana, belladonna; nella Val Lagarina si coltiva il tabacco che viene quasi tutto macinato per fiuto.

La flora trentina si presenta dovunque nel più vario aspetto e di molti luoghi si potrebbe cantare come Massimiliano Callegari, percorrendo la strada che da Paneveggio sale a San Pellegrino,

> . . . . per sentier boschivo
> trovammo fiori che parean d'april,
> in mezzo ai prati ci si aperse un clivo
> che delle ninfe noi credemmo asil.
>
> Presto mutò quella gioconda scena,
> l'arnica sola, co' suoi fiori d'or,
> tra spinosi cespugli la serena
> vita solinga rappresenta ancor.

Nel Trentino è interessante anche la flora lacustre, ed a prescindere dai laghi singolari che hanno una vera vegetazione arborea subacquea, ed alimentano anche le più curiose tradizioni e le più strane leggende, altri si coprono per vasti tratti dell'*eriophorium angustifolium*, coi graziosi pennacchietti come di seta, dei rosei fiori del *polygonum amphibium*, e di tante altre piante che talora nascondono la superficie delle acque. Così, sulle rive del Garda abbondano la *salicornia marisco* e la *vallisneria spiralis*, dove formando ampie e cupe praterie, dove nascoste sotto il pelo dell'acqua, impaccio alle gambe dei nuotatori.

La ricchezza della flora trentina ha una riprova nel nome di moltissimi luoghi: Albarè, in Val di Tesino, presso Ischia, ed altrove, Bedole, in Val di Genova e presso Primiero, accanto ad un bosco di betulle; Carpanè, Carpaneda ed altri villaggi ombrati, come parecchi di diverse provincie italiane, dai carpini. Sul lago di Caldonazzo e presso Torcegno, sorgono due Castagnè; Ceresè, Malè, Nogarè, si denominano dal ciliegio, dal melo, dal noce; Roveredo, Roverè, Roveda ed altri villaggi di questo nome, dai roveri; Tassè, presso Rabbi, dal celebre bosco di tassi; Faè presso Cles, Faedo in Val d'Adige, Faeda presso Terlago, dai faggi; Cerè, Cereda e parecchi altri luoghi, dagli aceri, e non parliamo di tanti altri nomi ripetuti nella toponomastica d'altre provincie italiane.

(Istit. Geogr. De Agostini)

Bosco di cirmi (*Pinus cembra*) in Val di Fiemme a Lavazzè presso Cavalese

Le selve del Trentino abbondavano un giorno di ogni sorta di cacciagione, ed anche di fiere. Ancora in principio del passato secolo le cronache parlano di terribili invasioni di lupi: un vecchio narrò di averne veduti 17 in un solo branco, ed ho ricordato il Re di Genova che aveva sulla coscienza quindici orsi e più di trecento camosci. Gli orsi si trovano ancora nel Trentino occidentale: F. Ambrosi assicura che rimane qualche orso formigarolo nelle montagne di Tuenno: ha la testa allungata, il pelo scuro, ed indole mite, nutrendosi di vegetali. La femmina è più piccola, vive a parte, e mette al mondo i suoi piccini che sembrano topi. L'orso si trova di preferenza nella Valle di Tovel, sulle pendici settentrionali del gruppo di Brenta e in Val di Sole. Ma molti più ricordi dell'orso vivono ancora nella toponomastica locale, confermando la sua antichità e la estensione del suo regno: il *Pass de l'ors* a Primiero, il *Boale dell'orso* a Bieno, la *Pausa dell'orso* in Val di Sella presso Borgo di Valsugana. Il *Tabià dell'orso*, le *Buse dell'orso*, e specialmente la *Valle dell'orso* si riproducono in varî luoghi ed è celebre il *Prato*, dove l'orso avrebbe divorato il cavallo di San Lugano. In Val Centa sorgeva il villaggio di Caorso (*cà ursi*), ruinato e travolto dalla piena del 1748.

C. A. I.

Aquile delle Alpi trentine

Più numerosi erano i lupi, alla cui distruzione gli abitanti attesero per secoli: il capitolo 118 delle *Consuetudini* della Valle di Fiemme disponeva che chi avesse ucciso un lupo grande ricevesse in cambio della testa 48 *carantani*, per un lupo piccolo 1/2 *ragnes*. I lupi sono ricordati da molte *loraje* (bocche di lupo), che servivano a prenderli, e più nella leggenda, costituendo il pernio di un ciclo di novelle e di fiabe, raccontate ai *filò* (veglie invernali), per far paura ai piccini. Come in tutte le fiabe delle genti europee, c'è *compare Lupo* che presta alla mamma la padella per fare le frittelle, e poi va a prendersi la sua parte. « *Compare Lupo* è alla porta..... sale la scala..... è alla testa del letto..... e mangia la povera Lena.....

el loff te magna e po' l' t'enforna..... ».

Nei boschi è frequente la lepre comune, più raro il *lepus variabilis*, bianco come la neve durante l'inverno, tranne la punta delle orecchie, grigio scuro l'estate. I caprioli sono diventati rarissimi, e neanche nei celebri *busi* della Caorina presso Aguai si trova più uno stambecco. Pochi dirupi delle più alte vette accolgono ancora il camoscio, che va a schiere di venti a venticinque individui, sempre in allarme, sempre paurosissimo, fornito di un finissimo olfatto e di sorprendente agilità. Quando i camosci riposano o pascolano, dispongono intorno le scolte, che alla menoma e più lontana ombra di pericolo emettono un acutissimo fischio, segnale di rapida fuga sulle cime più eccelse. La caccia al camoscio, generalmente vietata dai Comuni, è piena delle più vivaci emozioni

(Istit. Geogr. De Agostini)

Cultura di larici in Val di Fiemme a Piazzol presso Cavalese

e non scevra di gravi pericoli. Non sono rare nei boschi quaglie, pernici, beccaccie, cotorni, francolini, galli cedroni, e v'è anche qualche aquila. Si vanno invece facendo sempre più scarse le volpi, e da più di un secolo sono scomparsi daini e cervi, ancora frequenti al nord delle Alpi e di cui in molte case si conservano le ramose corna.

Il Trentino possiede tutti i nostri animali domestici, tra i quali, purtroppo, sono ancora numerose le capre, mentre si vantano le buone qualità delle sue pecore anche queste in grande diminuzione, di razza antica bergamasca o nuova carintiana. Sono poi celebri le vacche della Rendena,

dives aquae, dives pecudis, divissima lactis,

che i suoi abitanti trassero originariamente da Schwytz, tra le migliori della Svizzera, dopo una tremenda epizoozia che distrusse le loro mandre, ed acclimatarono meravigliosamente, sì che sono assai ricercate anche nella Venezia. I maiali sono molto curati e dànno carni ottime, specie dopo i sapienti incroci fra la vecchia razza romana alquanto degenerata e le nuove e vigorose specie *Yorkshire*. Rettili di varie specie abbondano nelle caverne, sui monti, nei boschi, dove trovano cibo, oscurità, sicurezza; e dovunque si trovano vipere e lucertole, serpenti uccellatori, ed innocui orbettini, rane e rospi, salamandre e tritoni. Non è possibile ricordare le infinite specie degli insetti, tra le quali sono numerose quelle dei carnivori, e più quelle dei fitofagi, che trovano abbondante e svariato alimento; nè mancano i parassiti della vite, del gelso, dei boschi, del frumento, i distruttori tremendi di tutto ciò che più giova al nutrimento od accresce la ricchezza dei coltivatori.

Tórbole.

Primiero ha accolta nel suo stemma la lontra, secondo i suoi cronisti per dinotare la purezza serbata dai suoi abitanti fra tanti miscugli di barbare invasioni, secondo altri da una lontra che avrebbe a poco a poco rôsa la parete meridionale che chiudeva l'immenso bacino lacustre, diffuso un tempo in quella valle, trasformandola in campi aprichi. In quasi tutti i laghi e i torrenti vive la trota, che solo in alcuni non ha potuto allignare e in altri si coltiva artificialmente con grande profitto al pari dei marsoni. Si ricercano specialmente le trote di Tórbole, che ivi accorrono per saltare dal lago nel fiume, guidate, come canta il poeta:

da non so quale istinto, o miglior cresca
lor pastura fra l'alighe e il canneto,
o che più della cheta e tepid'onda,
la corrente freddissima le alletti,
si fan le trote incontro al fiume ed alto
levando un guizzo, salgono a ritroso.

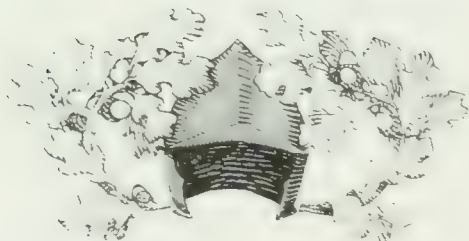
Così in qualche lago della Rendena cresce un piccolo pesce, celebre per il suo ottimo gusto amarognolo, mentre più difficilmente allignano i pesci dove i fiumi corrono rapidi ed hanno grandi cascate, ovvero quando i bertarelli impediscono loro di uscire, come dal lago di Caldonazzo. Sin dal 1647 si ha memoria

(C. A. I.).

CESARE MAGGI: *Pascolo di alta montagna*.

di pesci salomoni del lago di Tovel, « delicatissimi al gusto, che vengono ricercati e preferiti a quelli del lago di Garda ».

Come poche altre parti della fauna, furono oggetto di studi numerosi e diligenti questi pesci, sì che la piscicoltura è uno dei vanti dell'economia trentina. Carpi, barbi comuni, salmerini, carpioni, luzzi, alose o sardine, tinche, temoli, si trovano dovunque abbondanti, e, sebbene meno ricercati, anche scazzoni, cagnetti, scardole, cavedani, triotti, lasche, ed altri innumerevoli. Hanno fieri nemici, oltre alle cascate, che non consentono loro la *monta*, e quindi la possibilità di riprodursi in tutto il corso del fiume, la fluitazione del legname abbandonato alla corrente, le piene frequenti ed impetuose, sopratutto gli abusi della pesca, in epoche non opportune, con tutti i mezzi più vietati e disastrosi. Nel 1879, per iniziativa di Don Canevari, curato di Tórbole, sorgeva su quelle amene rive

del Garda il primo stabilimento di piscicoltura, col nobile fine di concorrere al suo incremento in tutto il Trentino. Nel 1888 si incominciarono a seminare trote e salmerini (*trutta fario* e *salmo fontinalis*) e in venti anni se ne erano immessi oltre un milione. Ma l'assoluta trascuranza delle autorità nel por freno al vandalismo dei pescatori di frodo coi mezzi più distruttivi, frustrò in molta parte l'opera generosa, per quanto si venisse sempre più intensificando. Luigi Biasioni, uno dei più indefessi piscicultori, calcola se ne potrebbe ritrarre un reddito annuo di 130.000 lire ed altri vantaggi: « se le nostre acque saranno ben popolate, oltre che fornire un alimento sano alle popolazioni e una merce pregiata agli stabilimenti alpini, ecciteranno di più il forestiere a fermarsi tra noi, per darsi allo *sport*, assai divertente, della pesca all'amo ».

Capo V. - GLI ABITANTI

Antropologia e psicologia, razze, nazionalità, lingue e dialetti

> I montanari che scendon la china
> Al sembiante cortese io già conosco
>
> E. Panzacchi

> Io t'ho cantà 'na volta a l'italiana,
> Io t'ho cantà 'na volta e due con questa
> Intendi 'l me parlar...
>
> (*Mattinata di Val Rendena*).

Come si è già accennato, il Trentino è pressochè tutto abitato da Italiani. In alcuni villaggi, ma più oltre i confini della provincia, è viva la lotta fra Italiani e Tedeschi, ed oltre il crinale delle Alpi questi prevalgono senza contrasto. Così, ad onta del catechismo germanico del dott. Tappeiner sulla comune origine dei Trentini e dei Tirolesi, Giuseppe Canestrini, Lamberto Moschen, Cesare Battisti e persino Otto Ammon hanno messo fuori di ogni contestazione che i Trentini, per i loro caratteri somatologici, per il profilo antropologico, per le qualità psicologiche, come per la razza, la lingua e i sentimenti, sono affatto diversi dai Tirolesi e in tutto simili agli altri Italiani.

Nel censimento del 1910 fra 377.039 cittadini di diritto ben 360.938 erano Italiani, e solo 13.477 Tedeschi, 2624 di altra lingua. Abitavano la provincia anche 9398 stranieri, quasi tutti Italiani del Regno, e per conseguenza ove da quei non Italiani si tolgano impiegati e militari, che erano in gran parte appunto Tedeschi e Slavi, restavano gli abitanti di otto o dieci paeselli ove, accanto all'italiano, che tutti capiscono, si parlano rozzi dialetti tedeschi. Le due città di Trento (30.049 ab.) e Rovereto (11.618 ab.) erano censite a parte; vi erano poi 9 capitanati, corrispondenti ai nostri circondari, e 26 distretti giudiziari che noi chiameremo mandamenti. Ed avevano nel 1910 la popolazione che diamo qui riassunta:

Capitanato di Borgo, 45.423 abitanti, con i distretti di Borgo 14.754, Lévico 15.463 e Strigno 15.206.

Capitanato di Cavalese, 24.620 abitanti, con Cavalese 19.736 e Fassa 4884.

» di Cles, 47.984 abitanti, con Cles 20.479, Fondo 11.914 e Malè 15.591.

Capitanato e distretto giudiziario di Mezolombardo, 21.593 abitanti.

» » » di Primiero, 11.157 abitanti.

» di Riva, 30.633 abitanti, con Arco 12.822, Riva 12.223 e Val di Ledro 5588.

Capitanato di Rovereto, 57.167 abitanti, con Ala 11.607, Mori 11.193, Rovereto 23.341 e Villa Lagarina 11.026.

Capitanato di Tione, 36.928 abitanti, con Condino 11.372, Stenico 10.128 e Tione 15.428.

Capitanato di Trento, 69.265 abitanti, con Cembra 8168, Civezzano 10.576, Lavis 9760, Pergine 14.304, Trento 14.392 e Vezzano 12.065.

La densità è abbastanza elevata nei distretti di pianura e scarsa nei distretti alpestri più elevati: così da un minimo di densità di 18 abitanti per km² nell'alpestre mandamento di Fassa e di 25 in quello di Malè, si giunge — senza

Veduta di Arco

tener conto delle due città maggiori — alla densità di 129 abitanti per km² nel mandamento di Arco, 139 in quello di Riva, 155 in quello di Lavis. A Trento la densità della popolazione è di 1669 abitanti per km², a Rovereto di 1452, mentre la densità dei singoli capitanati da un minimo di 30 abitanti per km² in quello di Tione sale a 101 nel mandamento rurale di Trento.

Pare che nel 1700 vivessero nel Trentino circa 200.000 abitanti. Ma appena nel 1810 si cominciano ad avere dati precisi: con 232.146 abitanti, che aumentano a 264.512 nel 1825, a 314.770 nel 1847, a 341.519 nel 1869, a 349.203 nel 1890, a 360.179 nel 1900 e a 386.437 nel 1910. Dal 1810 al 1869 si ebbe un aumento di 109.373 abitanti, il 7,98 per mille; dal 1869 al 1900 di 18.660, cioè dell'1,76 per mille, e dal 1810 al 1910 di 154.291, cioè del 6,64 per mille. Il movimento della popolazione venne dominato dal fattore del suolo in relazione coll'altitudine, per cui i distretti montuosi di Malè, Fassa e Tione ebbero i minori aumenti e persino diminuzione, e con le varie vicende politiche e sociali che erano tornate quasi sempre dannose alle provincie.

(Alinari).

CESARE ZOCCHI: Monumento a Dante in Trento.

Al 31 dicembre 1910 la popolazione era distribuita in 367 Comuni, suddivisi in 854 villaggi, e quindi con una media di 1053 ab. per Comune e di 452 per villaggio, media inferiore a quella del Veneto. Ma i villaggi si addensano per guisa che, per lo più, appena lasciato il campanile di uno se ne scorge un altro. Le case sono 53.555 e 14.207 non abitate, cioè *baiti, tabià, casere, malghe*, che servono solo all'estate; tanto le une come le altre hanno la più schietta impronta italiana, e l'hanno i villaggi raccolti intorno alle piazze e sulle lunghe vie.

La statura media dei Trentini sta fra quella dei Veneti da una parte, dei Lombardi e dei Piemontesi dall'altra, e differisce dalle stature constatate nel Tirolo che ha un numero quasi doppio di persone più alte di metri 1,70. Infatti su cento Trentini 21 superano la statura di m. 1,70, 20 sono più piccoli di m. 1,60, gli altri 59 hanno statura media; nel Tirolo i due estremi sono di 39 e 9, la media di 52; nella Lombardia e nella Venezia la media è di 55, le stature più alte vanno decrescendo da oriente ad occidente: 27 % nel Veneto, 19 % in Lombardia, 17 % in Piemonte, come aumentano le più basse da 18 a 25, a 27 %. Anche in questo il Trentino presenta singolari coincidenze colle provincie contermini, nelle valli orientali colla Venezia, nelle occidentali col Bresciano, analogamente alle differenze che riscontreremo nei dialetti.

Vecchi di Malosco, nell'Alta Anaunia

L'indice cefalico dei Trentini, così negli antichi cranî che nei viventi, è notevolmente elevato. I quattro quinti degli abitanti sono brachicefali, e le maggiori proporzioni si trovano nella val di Fassa, le minori, e si capisce, a Luserna, mentre i cranî mesocefali non raggiungono il quinto e sono rarissimi i dolicocefali. Le osservazioni di Holl, Canestrini, Moschen, Zuckerhandel constatano l'esistenza della forma facciale leptoprosopa, del pari che dell'opposta forma cameprosopa. Nel colore degli occhi, dei capelli e della pelle il tipo bruno prevale sul tipo dagli occhi azzurri, capelli biondi e pelle chiara; i due tipi stanno come 30 a 12, con un 58 % di tipi misti o incrociati. Il confine della maggiore densità della razza bruna è segnato ad oriente e ad occidente dal confine linguistico, mentre nell'Alto Adige il tipo biondo si assottiglia per dar luogo ad una notevole invasione del tipo bruno anche nei distretti di Bolzano, di Bressanone e persino nel Tirolo, sino ad Innsbruck, sulla gran via delle genti.

Fra le malattie endemiche del Trentino tiene ancora un posto considerevole la pellagra; essa viene scomparendo più lentamente che nella Venezia: nell'ultimo quarto del passato secolo, il manicomio di Pergine accolse più di 300 pellagrosi

pazzi e molti più ne ricoverarono gli ospedali delle principali città. Con gente che si ostina a coltivare il granturco sin quasi a mille metri, si comprende che la malattia debba essere più diffusa anche in regioni elevate, dalle quali nel Veneto è scomparsa. Rarissime sono invece le febbri miasmatiche, perchè il Trentino non ha quasi più luoghi paludosi, mentre la scrofola, la rachitide ed altre malattie congenite vi si trovano in proporzioni poco diverse da quelle delle provincie italiane del Regno. Poco dissimili sono altresì le proporzioni dei ciechi e dei sordomuti: il maggior contingente dei ciechi è dato dai distretti di Cavalese e di Borgo, il minore da quello di Rovereto: Cavalese ha invece il minor numero di sordomuti, che è maggiore a Trento, forse solo a cagione del grande Istituto che li ricovera.

Casa rustica a Campomaggiore

Nessun distretto trentino può dirsi esente da malattie infettive: la rosolia e la scarlattina risparmiarono soltanto il distretto di Primiero: in quello di Trento si ebbe qualche caso di tifo petecchiale: nei distretti di Rovereto, di Borgo e di Cles, da 12 a 16 Comuni in media sono ogni anno infestati dal tifo, che va però lentamente diminuendo, come le popolazioni si provvedono di buone acque potabili e adottano migliori precauzioni igieniche. Per le stesse ragioni sono in notevole diminuzione il vaiuolo, contro il quale si praticano efficaci vaccinazioni, il *crup* e la difterite, in parte vinti con assidue vigilanze igieniche.

La provincia dà una media di quasi 28 nascite contro 26 morti all'anno per mille abitanti. La vita media oscilla fra i 36 e i 37 anni, cifra elevata quando si pensi che un quarto dei nati muoiono nel primo anno, la metà prima di raggiungere il ventesimo. Il numero dei matrimoni, come quello delle nascite, nel Trentino è notevolmente più elevato che nell'Alto Adige e nel Tirolo: il numero dei matrimoni si ragguaglia a cinque o sei per mille abitanti, la media età degli sposi è di 31 anno per gli uomini, di 26 per le donne. Le principali cause di morte sono la debolezza congenita e la tubercolosi, da cui vanno immuni Andalo, Ossana, Pejo e qualche altro Comune. Nel decennio 1901-1910 la media dei morti per tubercolosi fu di 2,44 all'anno per mille abitanti, di fronte a 2,57 nel Tirolo, 2,63 in Lombardia, 1,90 nella Venezia. In questa, come nelle altre cause di morte, il Trentino presenta le maggiori analogie con la geografia nosologica dell'Italia, come venne dottamente illustrata dal Carraro, dal Sormani, dal Livi e da altri.

Il profilo psicologico delle popolazioni trentine, non meno dell'antropologico, le rinsalda agli altri Italiani e le allontana dai Tedeschi. E anzitutto il nostro cuore si apre davanti ad una delle più belle pagine della vita trentina, quella che concerne il grado d'istruzione, per cui gli analfabeti maschi raggiungono nei capitanati di Cles e di Cavalese appena l'1,4 e l'1,8 per cento degli abitanti.

con una massima eccezionale di 5,6 pel capitanato di Rovereto. La media della provincia è del 3,4 per cento, cifre che nelle altre provincie italiane sono una rara eccezione e si dilungano assai dalla cifra media dei nostri analfabeti, vergognosa anche dopo tanti provvedimenti e tante spese di scuole e di maestri. L'istruzione è obbligatoria sino ai 14 anni e venne sinora impartita nelle scuole dei Comuni, in quelle della Lega Nazionale e delle Società pangermaniste. La lotta giovò intanto ad affollare la scuola e ad aprire la mente dei giovani, che poi, cresciuti in età, con le naturali tendenze, con le tradizioni di famiglia, con le nazionali aspirazioni vincevano tutte le violenze e tutti gli artificî vólti al loro imbastardimento, e rimasero italiani. Su 65.763 obbligati alla scuola appena 250 non la frequentano, e delle 493 scuole pubbliche, con 1239 classi, solo 14 non sono italiane.

Casa rustica [illegible] a Mortaso

Il Trentino ha quattro ginnasi licei, un ginnasio reale, un liceo femminile, due scuole tecniche superiori, un'accademia di commercio, una scuola d'agricoltura, due scuole magistrali e qualche altra scuola speciale. Il ginnasio governativo di Trento era diviso in due sezioni, italiana e tedesca; si aggiungano le scuole professionali per la lavorazione del legno, della pietra, dei canestri, dei pizzi e per altre industrie speciali, sussidiate dal Governo, ma curate con speciale amore dai Comuni di Trento, Rovereto, Arco, Predazzo, Cles, Malè, le scuole complementari per apprendisti ed altre. La scuola agraria provinciale di San Michele all'Adige ha acquistata una grande importanza ed attrae alunni anche da altre provincie, contribuendo, come a suo luogo vedremo, allo sviluppo agricolo del Trentino. L'Istituto di Sant'Ilario per giovani abbandonati, la scuola pei deficienti di Trento ed altre istituzioni attestano del pari l'alto intelletto ed il nobile cuore dei fondatori, dei patroni, degli insegnanti.

Sino al 1866 gli studenti trentini frequentavano l'Università di Padova, poi, a poco a poco, l'abbandonarono per dividersi in quelle di Innsbruck, di Graz e di Vienna. Continuarono tuttavia a reclamare l'istituzione dell'Università italiana riuscendo appena ad ottenere, in qualche periodo di calma relativa, l'istituzione di alcune cattedre italiane ad Innsbruck, un disegno di legge per una Facoltà giuridica a Rovereto e la lusinga vana della

A Rovere della Luna.

Asili della Lega Nazionale

A San Michele.

Università di Trieste. La provincia ha più di settanta studenti universitari per centomila abitanti, proporzione superiore a quelle del resto d'Italia e dell'Austria, indizio non lieto di scarsa prosperità economica, perchè mancano migliori vie per le industrie e i commerci. Alcuni studenti trentini continuarono sino alla guerra a frequentare le Università e varî istituti italiani, altri i politecnici di Vienna, di Graz, della Germania, altri speciali scuole superiori, al di qua come al di là delle Alpi.

Il barone don Giovanni a Prato iniziatore del giornalismo italiano a Trento.

Nel 1853 è stata aperta al pubblico la Biblioteca comunale di Trento, che sotto la sapiente direzione di Tommaso Gar prosperò rapidamente ed accolse più di cinquantamila volumi, numerosi manoscritti, incunaboli e la celebre collezione di opere relative al Concilio di Trento, che sono consultate anche da dotti stranieri. Le due Biblioteche civiche di Rovereto e di Ala han pure una notevole importanza, ed a queste si devono aggiungere le biblioteche e gli archivi di alcuni monasteri, di qualche privato e di due o tre castelli signorili. Trento, Rovereto ed Ala possiedono archivi, musei, collezioni scientifiche, ed in tutte le città, specie ove più viva ferve la lotta per la conservazione o per la diffusione della nostra lingua, è una nobile gara per diffondere l'istruzione. La Lega Nazionale ha 74 biblioteche con 15.000 volumi, 32 biblioteche scolastiche, 13 asili, 35 corsi serali, e soccorrono ad essa con opere vigorose e molteplici la Società *Pro Cultura*, la *Società Ginnastica*, gli *Amici della scuola* ed altre istituzioni ed associazioni, largamente aiutate dai patriottici Comuni.

Antonio Caumo eroico direttore del *Messaggiere di Rovereto*.

Le leggi restrittive sul bollo e la censura severissima sulla stampa periodica non consentirono a questa un grande sviluppo. Eppure essa vanta tradizioni gloriose, certo ha impresso orme indelebili nelle pagine del martirologio di questo popolo, coi nomi di Giovanni a Prato, Antonio Caumo, Giovanni Scotoni, Cesare Battisti, per ricordare appena i sommi e trascurando i viventi. La stampa periodica iniziava le battaglie della redenzione, incanalando la meravigliosa corrente

Il prof. Giovanni Scotoni redattore del vecchio *Trentino*, per cui sofferse carcere ed esilio.

dei nuovi ideali di libertà di pensiero e d'azione, che, per il gagliardo impulso di questi eroi dell'intelletto, assursero alla luce suprema d'una limpida aurora di speranze. In tempi più vicini a noi la stampa ha esercitato un ministero non meno nobile e grande, mantenendo puro ed intatto nelle popolazioni trentine quel sentimento d'italianità, che ad occhio non veggente poteva sembrare caduto in uno stato di fatale e dolorosa apatia. Nè dobbiamo dimenticare le riviste che, specie negli ultimi anni precedenti alla guerra, si trovarono agli avamposti dell'ardua battaglia — che non è una piccola rivalità di Trentini e Tirolesi, ma, come proclama A. Tambosi, la grande battaglia combattuta nei secoli tra il Germanesimo che vuol violare le Alpi e il Romanismo che difende gli aviti confini — l'*Archivio per l'Alto Adige*, la *Pro Cultura*, la *Tridentum*, la *Vita trentina*, il *San Marco*.

Lo spirito di associazione, tanto vigoroso nella provincia, ebbe origine nelle fiere comunità costrette a resistere contro così vario ordine di signori italiani e stranieri, laici ed ecclesiastici, e più tardi dalle necessità che condussero gli abitanti ad unirsi per la comune difesa contro le frequenti e terribili piene dei fiumi e dei torrenti. Nel 1900 più della metà dei consorzi idraulici dell'Austria apparteneva al Trentino, sì che le altre provincie italiane ben potevano specchiarsi in questa mirabile attività. Lo spirito d'associazione si manifestava specialmente nella lotta per difendere la nazionalità e la lingua, contro le potenti forze delle Associazioni germaniche: la *Deutsche Schulverein*, la *Südmark*, il *Tiroler Volksbund*, la *Deutsche Oesterreichische Alpenverein*, le quali nel 1911 spesero per la propaganda nel Trentino e nell'Alto Adige più di 150.000 corone, che, aggiunte alle 350.000 profuse dal Governo per le sole scuole tedesche nel Trentino, costituivano forze considerevoli. La Società del Castello di Pergine, l'Ufficio tedesco di costruzione di San Cristoforo ed altri evangelisti ed apostoli erano uniti tutti nello stesso programma: « il Tirolo ai Tirolesi da Küfstein (confine bavarese) alla Berner Klause (Chiusa di Verona) », condotti da fanatici come quel Rhomeder, che affermò di origine tedesca persino..... *Durant Aliger!!*

Monumento a Giovanni Prati a Trento.

Ardue lotte, ma non scevre di conforto per noi, quando si pensi ai poveri risultati conseguiti in tanti anni con spese così ingenti. Per cui la *Lega Nazionale* bene a ragione teneva vive le immortali speranze, invocando « l'aiuto di tutti gli Italiani nel diuturno sforzo di serbare e fortificare la coscienza nazionale della gente trentina ». Succeduta alla disciolta Associazione *Pro Patria*, continuamente avversata, con fiducia incrollabile e con entusiasmo d'affetto, contribuì efficacemente a mantenere i pacifici baluardi dell'istruzione e della civiltà, secondo i desiderî delle popolazioni, leale e legittima custode della nostra forte e soave favella. Bene vennero definiti i suoi fini e la sua intima essenza

da Riccardo Pitteri: « Moderata e giusta, essa non usurpa, conserva; non aggredisce, respinge; non combatte per un interesse, ma per un diritto; non addensa ombre sulla luce della sua franchezza serena... Essa è ordinata a legge di virtù con legge di gentilezza, perchè nelle aiuole paterne serba, educa, diffonde i fiori soavi del dolce idioma, che negli itali giardini sono nati, dalla primula selvatica di Ciullo d'Alcamo al lauro immortale di Giosuè Carducci ».

Nè meno benemerita la *Società degli Alpinisti Tridentini*, costruendo rifugi, segnando sentieri per le più ardue montagne, superandone tutte le vette che erano state sino allora gloria esclusiva di Inglesi e di Tedeschi, descrivendone le valli, raccogliendo con filiale amore tradizioni e leggende, tenendo tutti gli anni importanti convegni anche sotto l'occhio vigile della polizia, facendosi centro di importanti pubblicazioni scientifiche.

(Unterveger).

Monumento a Giuseppe Gazzoletti a Trento.

Si comprende che, in ogni ramo delle scienze, delle lettere e delle arti, Trento dovesse essere in tutti i secoli un centro intellettuale degno delle altre sorelle italiane. Gli indici bibliografici di G. Ambrosi, D. Largajolli, B. Emmert e di altri dotti e pazienti ricercatori dimostrano quale pleiade di pittori, di scultori, di architetti e più ancora di giuristi, di filosofi e di storici abbia data il Trentino, che ebbe pur vanto di letterati e di poeti, e solo scarsezza di musici. Comunque, i figli di questa terra, in ogni campo dell'ingegno umano, lasciarono orme indelebili, alcuni senza uscire dal Trentino, altri accolti e confusi nel seno della Gran Madre, per cui si elevarono loro monumenti o ricordi: a Giovanni Prati, a Giuseppe Gazzoletti, ad Andrea Maffei, ad Alessandro Vittoria a Trento, ad Antonio Rosmini a Rovereto, a Giuseppe Segantini ad Arco, a Filippo Serafini a Preore, a Don Giuseppe Grazioli a Lavis. Nel Duomo di Trento furono eretti monumenti o ricordi a Roberto di Sanseverino, Lodovico Lodron, C. Calepino, Andrea Mattioli, Cristoforo Sizzo da Noris, Liduino Piccolomini, ed a parecchi vescovi italiani e tedeschi della Diocesi. Anche sulle montagne alcuni rifugi sono veri monumenti ad illustri scienziati e patrioti, Francesco Denza, Nepumoceno Bolognini, Silvio Dorigoni, Antonio Stoppani, Giovanni Segantini, Torquato Taramelli. Ed altri monumenti sorgeranno a Cesare Battisti, agli eroi e ai martiri di questa guerra, per narrare ai venturi come vi contribuirono i figli di questa terra generosa e forte, anelante all'amplesso materno.

Le condizioni della pubblica sicurezza risultano singolarmente buone in tutta la provincia. Da lungo tempo sono scomparse, persino nella memoria, le bande

armate che intorno al 1800, sotto il manto delle fazioni politiche, turbavano ancora alcune valli, e si può dire francamente che il Trentino, per la sua scarsa delinquenza, occupa uno dei più alti gradi di moralità fra le provincie italiane. La criminalità è dovunque in continua diminuzione, anche per talune contravvenzioni che erano una vera specialità del Trentino. La media annuale degli omicidî è inferiore non solo a quella delle provincie italiane, ma al minimo della Lombardia e della Venezia, 1,17 di fronte a 2,91, ed a 3,55 omicidî per ogni centomila abitanti. Minore del pari è la media annua dei ferimenti (16,2 per centomila abitanti) e dei falsi (36,2 id.), indizio quest'ultimo anche del minore sviluppo economico. Come la Bucovina nei reati di ubbriachezza, il Trentino aveva un incontestato primato nell'Impero per il reato di renitenza alla leva, celebrato, come in nessun altro paese, nei canti popolari che il caporale croato era costretto a soffocar in bocca alle reclute od alle madri e alle sorelle che le accompagnano:

Tuti, tuti, i va all'armata
I Trentini no e po' no.

Monumento ad Antonio Rosmini a Rovereto.

I primi abitatori di questa provincia furono i Veneti ad oriente, i Liguri ad occidente, sospinti e solo in qualche valle più meridionale sostituiti dagli Etruschi. Qualche vestigio della civiltà degli Etruschi rimane nella lingua e nelle tradizioni, ed è possibile che essi primi piantassero sulle liete pendici la vite e l'olivo, e primi vi erigessero sacelli e fortilizi, come ricorda G. Carducci:

Essi che queste amene rive tennero
Te, come noi, bel sole, un dì goderono
O ti gittasser, belve umane, un fremito
Da le lacustri palafitte, o agili
Veneti a l'onda le cavalle dessero...
O co 'l tirreno lituo segnassero
Nel mezzogiorno le pietrose acropoli.

All'urto formidabile delle irruzioni galliche del sesto secolo avanti Cristo, il tarlato dominio etrusco non resse e sulle sue rovine si assisero trionfalmente i nuovi conquistatori, i Cenomani, del cui dominio durarono segni più numerosi. Ma questi ed i Veneti rimasti caddero definitivamente sotto l'aquila conquistatrice di Roma.

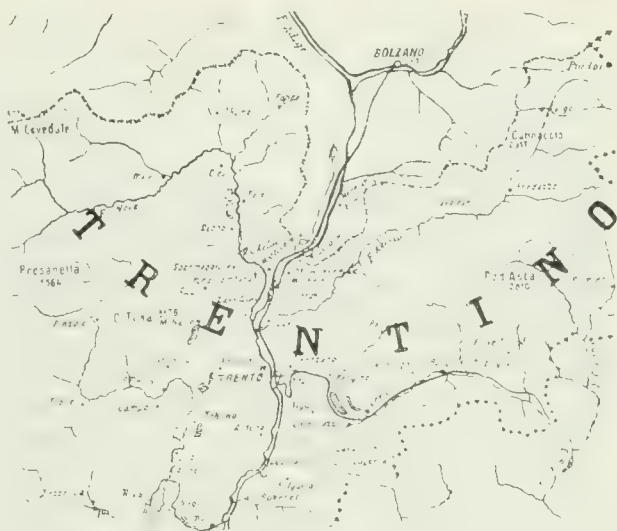
Le stazioni litiche di Padergnone, di Vezzano, di Terlago ci parlano dei più antichi abitanti e nelle stesse zone, ma più addentro nelle valli sino a Breguzzo

nelle Giudicarie, a Ziano in Val dell'Avisio, a Pergine in Val della Férsina, troviamo le traccie dell'età del bronzo: mancano vere palafitte, ma sono numerose presso i laghi e sui fiumi le fibule, ed altri oggetti che ci parlano di quei popoli antichi. Gli Etruschi lasciarono traccie specialmente nella necropoli di Vadena, nel sepolcreto di Meclo, nei ripostigli di Dercolo e di Caldaro; manichi di pugnale, anelli, fibule dissotterrate in varî luoghi portano iscrizioni etrusche. A Dercolo, in Val di Non, l'antico *fanum Herculi*, si trovarono anche una spada etrusca, vasetti di terracotta, secchie di rame, fibule, coltelli lunati ed altri segni non dubbî di quella grande civiltà, che furono dissepolti e studiati anche in altre provincie italiane.

Alinari.
Monumento a Roberto di Sanseverino nel Duomo di Trento

Le condizioni di queste genti, la permanenza di quelle di tipo italico ed altri fattori agevolarono la rapida annessione del Trentino, che già nell'anno 117 a C. lotta contro i Reti e prima di Claudio viene accolto nella romana cittadinanza. Il latino si diffuse rapidamente nei centri principali e lungo le vie delle genti e delle legioni, penetrando anche oltre le Alpi, lento e pigro nelle valli laterali, dove l'elemento retico oppose più lunga resistenza e le abitudini organiche determinarono maggiori reazioni fonetiche. Così il latino si potè successivamente svolgere più facilmente nel volgare italiano, mentre oltre il confine troveremo più durevoli gli idiomi reto-romani e ladini, isole disperse che dalle affinità etniche e glottologiche con altre del Friuli, dei Grigioni o sparse in tutta la Ladinia non potevano trarre uguali energie per combattere contro l'invadente elemento germanico. Come in Fassa e nell'alta Valle di Non, ritroveremo l'italiano dominante anche nelle valli superiori del Boite e del Cordevole, dove i progressi germanici trassero qualche alimento solo dalla miseria degli abitanti.

Il confine linguistico trentino, come luminosamente dimostra Carlo Battisti, è in massima parte determinato da condizioni orografiche. Nel tratto occidentale lo spartiacque fra il Noce e l'Alto Adige, nell'orientale quello fra l'Adige e l'Avisio dividono l'italiano dal tedesco, congiunti da una linea che taglia obliquamente la valle Atesina, nella Chiusa di Salorno da Cadino a Roverè della Luna, per risalire sulle montagne dell'Anaunia. Gli Italiani penetrarono in molti punti

oltre quella linea ed occuparono città e villaggi e stamparono orme indelebili nella storia, nella vita, nei costumi, sino ai più remoti luoghi del nostro versante. E così dalle due parti che presentavano accesso al suolo italiano, fra i ghiacciai e le montagne che dividono il bacino del Noce dal tratto superiore dell'Adige, i Tedeschi si spinsero un po' avanti; dalla Valle d'Ultimo passarono sul territorio di Rumo, a Provès, a Lauregno; dal Passo delle Pallade in Val di Non si estesero a Senale e da San Felice su quel di Fondo.

Schizzo geografico del Trentino

Senale (*Cascinale*), che i Tedeschi chiamano *Wald*, ha una chiesa consacrata nel 1432, meta a molti pellegrinaggi, per cui W. Gumperbergher nel 1650 scrive: *Senale in Italia, in hoc pago Tridentinae dioecesis, imago colitur et a vallibus vicinis frequenti supplicatione visitatur a longis retro annis.* Senonchè sin dal 1815 vi esisteva un ospizio, e questo nel 1327 venne unito al ricco monastero agostiniano presso Bolzano, diventando quindi vivace focolare di germanesimo. Le case presentano, come la parlata, molte varietà fra i due tipi: la casa murata a quattro pioventi di carattere italiano, e la catapecchia in legno dei Tedeschi, con sottotetti e solai in legno, a grate o aperti, con sporgenze, scale, *pontesei* delle foggie più svariate.

Gli abitanti di Lauregno e Provès vogliono che fra loro sieno molti discendenti di minatori sassoni, e li chiamano infatti *cnosseri*; A. Baragiola dice che vi si parla il dialetto ultenese, con diversa intonazione e con maggiori parole ladine che sull'altro versante. Certo nei puliti alberghi con le panche aderenti

(Baragiola).

San Felice

Trodena (A. Baragiola)

alle pareti e con la solita *stube*, si leggono numerose iscrizioni tedesche, come:

Schenk ein, trink aus — geh zu rechter Zeit nach Haus;

cioè « versa, vuota il bicchiere — va in tempo giusto a casa »; ovvero quest'altra:

Ich liebe den Wein — die Kellnerin vor allem,

cioè « io amo il vino, ma sopratutto la cantiniera ». La germanizzazione di Lauregno è cominciata appena mezzo secolo fa, per causa delle relazioni con Provès e della mancanza di comunicazioni coi vicini paeselli nonesi di Tergiovo e Castelfondo, ma non ha fatto finora grandi progressi.

Case di Provès. (A. Baragiola)

Ad oriente dell'Adige, le oscillazioni del confine sono appena percettibili. Tródena ed Anterivo hanno in gran parte abitanti tedeschi (600 nell'una, 500 nell'altra), sebbene appartengano alla giurisdizione di Cavalese, a cagione della loro posizione geografica e dei contatti coi villaggi atesini. Ma Tródena incominciò a intedescarsi verso la metà del secolo XV; i gruppi di case sparsi intorno alla chiesa gotica hanno quasi tutti nomi tedeschi, come tedesche sono le epigrafi mortuarie che si leggono sul sagrato. Nelle case si conservano traccie italiane e ladine, insieme a nuovi e svariati motivi importati dai numerosi emigranti. Il dialetto di Anterivo ha una intonazione alquanto diversa ed ivi sono più numerose le case in muratura. Anche questi abitanti non vanno alla malga, ma

(A. Baragiola)

Anterivo

auf der Alm, ed usano quasi esclusivamente parole tedesche; i due villaggi uniti da strade più facili ai centri italiani del Trentino saranno presto assorbiti dall'elemento che li circonda.

A sud del confine l'elemento italiano è compatto, senza alcuna interruzione geografica. Soltanto nella parte orientale troviamo due macchie tedesche ridotte a proporzioni minuscole, l'alta Valle della Fèrsina e Luserna. Le relazioni di queste isole linguistiche coi Cimbri dei Tredici Comuni del Veronese e dei Sette Comuni del Vicentino valsero alla scienza la più copiosa letteratura, nella quale di fronte ai nomi di A. Schmoller, H. Leck, R. Kink, Franz von Attlmayer, Bacher, I. Patigler, A. Bass, J. Pock, F. Ewald, si schierano quelli di A. Dal Pozzo, F. Tecini, A. Galanti, B. Malfatti, C. Cipolla, A. Baragiola, Graziadio Ascoli, G. Grammatica. La scomparsa pressochè completa dei Cimbri veronesi e vicentini, che se pur lasciarono ancora qualche traccia nel dialetto di contrade appartate, non presentano alcuna eccezione nel sentimento italiano che tutti li unisce, dimostra appunto come queste isole seguiranno la medesima sorte, ora che non v'è più chi paga e s'impone per mantenere questi « avamposti della Gran Germania » al di qua delle Alpi.

I maggiori studî furono dedicati alla Valle dei Mócheni che comprende la parte superiore del corso della Fèrsina, da Roveda e Frassilongo fino a Palù,

l'ultimo villaggio della valle (1403 metri). Fra questi due giace il paesello di Fierozzo; sulla destra della valle, i villaggi di Serso, Viarago, Canezza, Portolo, Mala, Nogarè e Sant'Orsola sono interamente italiani. Sulla sinistra son pure italiani Falesina e Vignola, dove A. Bass ha « inventato » 133 Mócheni. Frassilongo conta 237 Tedeschi contro 125 Italiani; a Fierozzo ed a Frassilongo i Mócheni sono in grande maggioranza, 445 e 237 contro 9 e 125 Italiani. La colonia ebbe origine da minatori tedeschi ivi chiamati nel duodecimo secolo da vescovi trentini: in un documento del 13 maggio 1166 i contadini del Perginese fanno lega con Vicenza per liberarsi dalla feudalità dei Bavari, signori di Castelpergine; tra i firmatari troviamo Gebrico da Grettung, Mansaito da Hochlait ed altri delegati dei *Wolchzurige*, cioè dei *masi* tedeschi di Vignola Alta. Anche la Valle del Silla venne così germanizzata, ma sin dalla metà del settecento la toponomastica era tutta ladina e il vecchio dialetto è oramai completamente scomparso.

Case di Viarago in Valle dei Mocheni. (A. Baragiola).

Lenzi di Palù in Valle dei Mocheni (A. Baragiola).

Questi Mócheni sono del resto genti seminomadi, ribelli a civiltà, nemici delle strade e di ogni progresso. Salgono l'estate alle malghe con le famiglie e col bestiame, scendono a valle al tempo del fieno e della messe, nè d'altro si curano. Le case si distinguono per l'assoluta mancanza d'ordine e di pulizia, del pari che per i labirinti inestricabili di costruzioni in legno, con logge e loggette, tetti e

tettoie, scale e scalette, che nascondono gran parte della facciata, abitazioni ribelli del pari all'obbiettivo ed alla penna. Nè dentro nè fuori di questi abituri mi venne fatto di vedere un cantuccio che inviti a sedere e concili il riposo; ovunque un'impronta di vita grama, primitiva; il focolare, che fiammeggia in un canto o in mezzo, caccia il fumo da una piccola apertura o dalla porta. Tale era la tenda del nomade, tale il primo abituro del minatore: *così facevano i vecchi*, ripetono i Mócheni, non poveri, non tardi di intelletto, ma tenacemente attaccati

Mócheni in abito festivo, a Fierozzo San Felice. (A. Baragiola).

ai loro usi ed abusi. Si aggiunge anche l'abitudine di vivere appartati, sparpagliati, nascosti fra boschi e boscaglie, sì che spesso i fanciulli di uno stesso Comune si conoscono la prima volta sui banchi della scuola.

Per dare un saggio della forma dialettale dei Mócheni A. Baragiola riferisce la leggenda dello *schratl, lutin*, o *servant*, che noi chiamiamo *salbanello*: « *Vor zeiten hobn's die Hirtn von Floruz guet gahobt. Z'morgens bald sie die Schof auf die Woad triebn hobn, sei die Schof schon voll Gaven und die Hirtn hobn net varstean könnt, wie doss Ding sein kon*... ». Cioè: « I pastori di Fierozzo una volta se la passavano bene: appena mandate le pecore al pascolo, queste erano sazie ed i pastori non capivano come andavano le cose... ». Vegliano, scoprono l'ometto con la giacchettina rossa, scalzo, gli regalano le scarpette rosse, e l'ometto scompare.

Lo spirito nazionale non acceca alcuno dei nostri bravi scrittori, quando riconoscono, che « giammai prevalse a Trento o nei territori circostanti l'elemento tedesco, mentre l'elemento italiano fu sempre il più numeroso e civile ». Ma dobbiamo anche riconoscere che i Mócheni sono rimasugli del così detto germanesimo cimbro, che ancora nel secolo decimosettimo si estendeva nelle Valli

di Fiemme e Cembra, in quelle di Pinè, intorno al lago della Serraja e della Férsina, nella Valsugana superiore, nel verde piano di Lavarone con Folgaria, in Val Lagarina, nei Sette Comuni Vicentini e nei Tredici Veronesi. Nel 1521, si fondò a Pergine l'Opera pia di Santa Barbara a beneficio dei minatori tedeschi: la contrada che ora è Via delle Scuole era allora Contrà Todesca. Anche a Trento la Via del Suffragio era Contrà Todesca ed esisteva un *Hospicium fratrum alemannorum*. Questi titoli sono prove di italianità, come nessuno vorrebbe negarla alle nostre città che hanno il ghetto, a Venezia perchè ha il Fondaco dei Tedeschi e il Fondaco dei Turchi, e come Parigi non cessa d'essere francese perchè ha il *Boulevard des Italiens*.

(A. Baragiola).
Case a San Sebastiano di Folgaria.

A posteriori immigrazioni sono del pari dovute le macchie tedesche di Luserna, sull'altipiano di Lavarone e della parte superiore di Folgaria, delle quali restano poche traccie nel villaggio di San Sebastiano. I signori di Caldonazzo favorirono sin dal 1200 l'immigrazione tedesca nell'altipiano di Lavarone, allora vicentino; il vescovo Federico Vanga, nel febbraio del 1216, investiva della Costa Cartura Ulrico ed Enrico da Posena, « col permesso di costruirvi venti e più *masi* », e a sei Tedeschi conferiva, lo stesso anno, Costa Cartossa, situata probabilmente nella parte più alta di Val Centa. Il censimento del 1890 segnalò qui 675 Tedeschi e 24 Italiani, ma nel 1910 la nostra scuola era frequentata da più di trenta alunni, prova che le cifre erano tendenziose. La terminologia di Luserna conserva espressioni dell'antico tedesco, ma si serve di molti termini dialettali italiani: *pórtego*, *mándar* (mandria), *caltro* (pentola per conservare le patate) ed altre voci estranee allo *slambrot* o *slápero* (sciatto).

« Sono tutti paesi — scrive A. Baragiola — dove si parlava *slambrot*, cioè un dialetto molto affine a quello di Luserna. Carbonare (Kolegen, 1272 m.), San Sebastiano (1269 m.) e Folgaria (Folgrait, 1161 m.) sono sparsi per un altipiano smagliante di verde, paeselli ridenti e assai frazionati, che formarono altrettante tappe di quel germanesimo cimbro di cui abbiamo i rimasugli nei Mócheni e nei così detti Cimbri dei Sette e dei Tredici Comuni. Lo *slambrot* ormai non si ode più che in qualche maso appartato di San Sebastiano, sicchè il germanesimo quanto prima in quei luoghi sarà un ricordo e ne rimarranno solo poche sbiadite traccie in alcuni nomi di luoghi e di famiglie ».

Anche qui, oltre ad alcune parole, si hanno altri indizi di italianità: scale e loggie esterne coperte di tettucci, come nelle case dei Sette Comuni, costruzioni comode, bianche, pulite, con caneve, stalle, fienili, e non minori documenti d'arte italiana sono le porte ad arco, bene architettate e qualche solida casa a tre piani costruita da fortunati emigranti. I coloni emigrano infatti in gran parte per

affrontare le più dure fatiche ed i maggiori sacrifici, e vanno così perdendo anche il ricordo delle fiabe e delle leggende, più caratteristiche... « Un uomo vide in un campo del vicino delle belle fave, e perchè esse gli piacevano, vi andò di notte coll'intenzione di rubarle. Appena egli vi giunse per prenderle, venne la luna e portò via il ladro. Da quel tempo si vede l'uomo col frutice di fave nella luna piena ». *Bal er ist just gewest sem zu nemma sie, is da kennt der Ma und hat*

Le Carbonare in Folgaria.

fortgetragt in Diap. Sait dersel Zait siegt man in Man mit der Buanstaude auf 'n voll 'n Ma.

In ogni caso, conclude Carlo Battisti, queste colonizzazioni furono parziali, in seguito all'infeudamento di singoli *masi*, fatte di volta in volta, quando si presentava la necessità di aumentare la popolazione per bonificare il terreno o per coltivare le miniere. Come a Primiero, a Terragnolo, a Pinè, si trattava di immigrazioni spicciole, le quali non poterono ledere il carattere italiano del paese. Nè tutte le famiglie d'origine straniera risalgono alla stessa epoca ed hanno la medesima provenienza: l'elemento dei minatori si incrocia con quello dei coloni, formando un viluppo che soltanto le più accurate indagini storiche, i più pazienti ed imparziali studî glottologici possono dipanare, mentre la toponomastica rimane documento inoppugnabile dell'originaria italianità di tutto il territorio.

Fuor di dubbio, l'italianità del Trentino, giammai interrotta dai suoi albori, ha attraversato periodi burrascosi, ha sostenuto impari lotte con l'elemento germanico, secondato dall'azione politica dei principi vescovi di Trento ligi agli imperatori di Germania, dalle immigrazioni di minatori e di pastori, dai continui rapporti di vicinato coi Sette Comuni, che sino al 1605 avevano il confine nel fondo della valle sulla destra della Brenta, sino a Santa Giuliana presso Lévico. Ma anche nell'epoca che dovette essere la più critica per la sua italianità, nel 1400, Trento ci porge una magnifica fioritura letteraria e dialettale italiana: i Battuti cantavano laudi semidialettali; i Crociferi redigevano in volgare i loro

importanti statuti: la sollevazione del 1435 suscitava un poeta vernacolo che menava terribili scudisciate ai nemici. Persino nelle lettere dei feudatarî tedeschi la nostra parlata si affina, si avvicina sempre più alla lingua comune, nella quale verso la fine del 1400, tra i primi cimelî dell'arte tipografica, si pubblica la lunga farsa scritta settant'anni prima in latino da Sicco Polenton. Il dirozzamento del vernacolo muove parallelo all'umanesimo ed all'arte italiana, manifestazione del lavorìo intellettuale di un popolo che affermava nella lotta la sua potenza ed i suoi ideali. Insieme alle città anche le vallate davano prova d'italianità, con documenti dialettali tramandati sino a noi: le laudi di Niccolò da Castel Campo, l'interrogatorio dei contadini del Banale, il primo processo delle streghe in Val di Non pubblicato da Guglielmo Bertagnolli, ci mostrano i progressi della parlata trentina, anche in valli dove si erano affacciate parlate straniere.

Così i tre diversi strati linguistici si fusero in secolare unità conservandosi sino alla parlata odierna con divergenze sempre più evanescenti. I dialetti trentini sono il risultato dell'evoluzione e della lotta dei due tipi veneto e lombardo contro la più antica corrente ladina, ricacciata verso settentrione. « A mezzogiorno della linea Arco, Dro, Drena, Aldeno, Matarello, Val Sorda, Ischia e le Alpi Tridentine predomina il tipo veneto, che qui ha il suo confine complessivo verso il settentrione. Ma il limite non è ben marcato e neppure improvviso. Il tratto atesino da Matarello ad Avio è territorio di transizione dal veronese al trentino; a Riva e nel lembo sud-ovest del Trentino si fondono il veneto e il lombardo, e lungo tutto il corso dell'Avisio sino alla Ladina centrale, in minor misura nelle valli del Noce e del Sarca, vi hanno traccie dello influsso linguistico della Serenissima ». Anche al di là di questo confine non è raro trovare traccie venete, la soppressione del *t* fra le vocali, degli *e* e degli *o* atoni finali, il plurale in *i* alla veneta.

Così, secondo Carlo Battisti, l'elemento lombardo ha del pari incerti confini. L'*ü* si protende, infatti, sino a Levico ed a Moena, mentre altri fonemi specifici del lombardo orientale compaiono sporadicamente in varî siti. La perdita dell'*n* arriva sino alla Rendena; la soppressione del *r* anche iniziale è localizzata a Bagolino e sul confine bergamasco e bresciano, mentre si estende assai più, sino alla Rendena, la pronuncia fra *e* ed *o* dell'*a* atono finale. L'influsso bresciano risulta evidente anche dal modo e dal grado della diffusione dei singoli fonemi. Così esistono notevoli differenze fra Trento e Rovereto; in quella città dicono *pomar, murar, molinar, beruda, battuda*, a Rovereto *pomer, murer, moliner, bevua, battua*.

Il trentino discorre più posatamente del veneto e scivola meno frettoloso sulle parole. Il suo linguaggio trae dal lombardo una cotal maggiore severità, mentre non manca della grazia, del brio ed anche della facezia che anima la graziosa favella veneta. Al verbo prepongono quasi sempre il pronome, *i pensa, i crede, el vol*, e lo pospongono nelle domande: *credelo? penselo?* mentre sformano l'articolo indeterminato, dicendo *en camp, na casa*. Più dei veneti raddolciscono il *c*, come nelle parole *fazile, grazile;* schivano il *ch* dicendo *ginocio, ocio*, e con la lettera *sg* dànno alle parole un senso dispregiativo, come quando chiamano la donna *sgnefa* (piagnona), *sgnifa* (smorfiosa), peggio *sgiandona*, ovvero la paragonano alla gatta,

con chel sgni, con chel sgne, con chel sgnao
me par propri et sentirte li ti.

Agostino Perini riporta varî saggi per dimostrare la diversità del dialetto usato negli stessi luoghi dal borghese e dal contadino. Dice il borghese: « *A viver l'e pu diffizile de quel che se crede. Me pare el ma lassà na casa en zità, na bona campagna de fondo, en sgreben colla so casetta ch'en autun e 'n primavera l'è en paradisot e oltra quest en par de capitaleti. No son nanca na al possess della me facoltà, che en ten lamp è larà zo i capitaleti, perchè m'era regnù el gril de viaziar...* ». Si discosta più dalla lingua il dialetto del contadino: « *A mi me veng da rider! Se ghe en paesan ch'el gaba en toc de tera soa, o se ghe en pret che a rent alla messa el gaba vergota de so casa, no i è contenti se no i manda el fiol o 'l neò a far studiar...* ».

Del terzo filone linguistico avremo occasione di parlare nel descrivere l'Alto Adige dove più si diffonde, sebbene anche nel Trentino qualche traccia ne troviamo in alcuni luoghi delle Valli del Noce e dell'Avisio. Notiamo piuttosto alcune parole caratteristiche esclusive al Trentino, di origine talvolta oscura: *mar*, *mare*, *maroc*, per significare scoscendimenti, valli sassose, grossi ciottoli; *brédec* sporco, *bisibíli* confusione, *sguórlo* stupido, *petónfa* per indicare una quantità, *sfrung* cosa guasta, *usmàr* spiare. In Val di Sole, specialmente ad Ossana — nel gergo furbesco dei calderai — chiamano il granturco *brustel*, il campo *ghinal*, il padre *ghatartibi*, il fratello *janes*, parole che alcuni reputano di origine osca o greca, ed anche qui, come altrove, troviamo numerose influenze ladine o tedesche.

Piazza delle Erbe a Trento.

Carlo Battisti raggruppa i parlari del Trentino nel modo seguente:

1° Tratto ladino e semiladino: Fassa, Fiemme, con crescente influsso veneto; Val di Non e Val di Sole, con crescente influsso lombardo, con 68.354 abitanti;

2° Tratto predominante veneto: Val di Primiero e Caoria, con impronta feltrina; Val Sugana e Val Tesino, con impronta bassanese; Val Lagarina a tipo veronese, con 118.553 abitanti;

3° Tratto prevalentemente lombardo a tipo bresciano, nei bacini del Sarca e del Chiese e nella Valle di Ledro, con 62.296 abitanti;

4° Tratto centrale veneto-lombardo più spiccatamente trentino nella Val d'Adige da Matarello a Cembra, a Vezzano, sull'altipiano di Molveno, nella valle di Cavedine e nel Perginese, con 111.767 abitanti.

Il tipo trentino ha fatto negli ultimi anni notevoli progressi specialmente nelle valli semiladine e in tutte quelle parti del paese i cui interessi gravitano verso Trento. Le nuove condizioni stradali, specialmente la ferrovia dell'Anaunia, e più quelle che i Trentini si propongono di costruire in altre valli, compiranno l'opera.

Come nel resto d'Italia, anche nel Trentino i dialetti si vengono sempre più accostando alla lingua madre. Predazzo, Cavalese, Cles, Fondo, Malè, Tione, tutte le borgate principali, hanno un dialetto locale e un dialetto trentino che serve come lingua delle classi più colte anche nella parlata quotidiana e provoca col primo continui compromessi. Come avviene in quasi tutte le provincie d'Italia, i dialetti si modificano e tolgono parole e frasi della lingua, mirabile

Val delle Seghe presso Molveno.

prodotto della nostra coltura, destinato forse a risolvere nei secoli le profonde varietà idiomatiche che ci distinguono.

La poesia popolare trentina ha tutta l'impronta di quella dell'Italia superiore con prevalenza di strofe a quattro versi. Il primo argomento è l'amore, seguono le canzoni di carattere epico-narrativo, i canti delle mamme per addormentare i bambini, le poesie politiche, le canzoni dei lavoratori che emigrano. Pochi e rozzi i canti militari, rare le cantilene religiose. Caratteristiche dei canti trentini sono le *maitinade* della Rendena, di Val Tesino e di altri luoghi, *macinade* a Brentonico, di cui Coronato Pergolesi, L. Marson, Nepomuceno Bolognini, Emilio Conci, Vittorio Felini ed altri ci diedero saggi numerosi, spesso tristi, raramente violenti: non solo nel tipo della strofa e nelle melodie, ma anche nel contenuto, mostrano intima parentela con le lombarde.

Il giovane che vuol conquistare il cuore di una fanciulla, aspetta un suo starnuto per dirle: « Vi saluto, o bel castello »: la fanciulla risponde: « Ancora voi, visetto bello », e il damo di rimando: « Non per la bellezza nè per la bontà mi credo d'esserme falà ». Così incomincia la « corrispondenza d'amorosi sensi » che spesso conduce al matrimonio. La valle risuona tutta di dolcissimi canti:

Se fossi la morosa de on pastore
Vorìa far fogo soto la calgiera,
Vorìa farla bogìr senza calore
Se fossi la morosa de on pastore...

Per finire, dopo altre cortesie, con un po' di agrodolce:

Le tesinole da la pettorina
Le cambia de pensier sera e matina,
Ma se qualcuno le rivasse a tore
Le tesinole le ghe dona el core.

La scelta della sposa non è cosa facile, perchè, come dice l'aspirante al matrimonio:

Se la togo bela — go sempre gente in casa
E mi bisogn che tasa — lasciarghela goder.
E se la togo granda — la fa la zibaldona,
La vol far da padrona — e comandarme a mi.
E se la togo bruta — bruta mi la go sempre,
Quando ghe vado arente — spavento la me fa.
E se la togo piccola — piccola e galantina,
Coi piedi la camina — col côr la fa l'amor.

Il giovane deluso e beffeggiato esprime nel verso i suoi rancori e canta sotto alle finestre della bella ritrosa:

La mia morosa la m' ha dito gnoco,
E mi go dito: bruta sgarampana . . .

con quel che segue. Non saprei quale poesia possa suscitare maggior tenerezza del *canto da valle* ed insieme anche un sentimento di profonda compassione per il prof. Schneller e per gli altri pedagogi tedeschi, che non esitano a chiamare il dialetto trentino *duro ed inorganico* !! Infatti, che fatica a ripetere versi come questi:

Giera nell'orto che basava el gato,
La ortolanela me fasea all'amore
E l'ha m'ha dito: mato! mato! mato!
Baseme mi, non star basar el gato!

E come sono affettuosi questi altri:

La me morosa per en prà la passa,
Dove la mete en pè l'erba se sbassa.
La me morosa per en prà la core,
Dove la mete en pè ghe nasse 'n fiore,
Ghe nasse 'n fior, ghe nasse anca 'na rosa
Dove la mete 'n pè la me morosa.

In ogni villaggio vi è una piazzetta maggiore, con una bella fontana che disseta gli abitanti ed allegra il vicinato e le case sparse di rigagnoli serpeggianti fra i ciottoli ineguali del vetusto selciato, che rompono le ruote ai carri e le gambe ai cristiani. In mezzo a questa piazza o in un canto vi sono le *bore*, grossi tronchi d'albero messi là a caso non si sa da chi, nè perchè, utilissimi ai vecchi per godere il bel sole e la brezza delle Alpi, ed ai bimbi che giuocano *a bottega* con la terra

Su la piazza di Tione.

che è farina e coi sassi che sono denaro. A questo si alternano gli altri giuochi: dell'ambasciatore, degli sposi, del giardiniere, del *filalonga*, delle bestie. In quest'ultimo il capogiuoco manda *Donna Marta* al mercato: « compreme en cagnolin, la mia speranza, — cagnolin bef bet »: i giuocatori in coro ripetono: « cagnolin bef bef ». Il capogruppo continua: « compreme en gatolin, la mia speranza », ed il coro: « cagnolin bef bef — gatolin gnao gnao », e così via: « ciociariello co, co, co — galletin chicchirichì... », sino a che finisce: « alzati o bella, che l'è levado el dì ». Alcuni giuochi ricordano quelli di altre provincie italiane, come questa reminiscenza dell'*Ara bell'ara*:

ari — boari — del ciel cornari
dell'or e del vin — del contra marin
cipava — larava — contra miran
tom — tomaier — formai e botter.

Ricorda del pari altre canzoni italiane la seguente, della quale dò i primi versi:

magnè, bevè, putèle — sin che sè da maridar.....
che dopo maridade — gavarì altro da pensar.....

e l'altra che comincia:

è passato el re de Francia — e 'l si voleva maridar
e l'ha visto la più bella — e 'l l'ha fatta dimandar.....

infatti gliela dànno fra grandi contrasti e poi si annega in mare. A queste canzoni sono quasi sempre mescolati gli animali:

e l'oselin del bosco per la campagna el vola
dove saral volà?
su la porta de voi bella, oilà.
Cossa gavaral portà?

Sulla più alta cima cantava un lugarin,
che pagheresti, o bella, sentir un pochetin?
mi pagarai 'na rosa, 'na rosa e 'n gelsomin.....

Talvolta si tratta di animali fantastici, come quelli che popolano le leggende. Basti per tutte l'*Om pelos*, il *Basadonne* della Val di Non:

Putèle scondève — ce vegn l'om pelós.
Se a cas' l' ve brincia — el ve buta zol Nos.
No val le mignognole — no conta le lagreme.
Con pu ce le spasima — l' s' fa pu rabiós.
Le brute 'l le brustola — le vecie 'l le strangola.
Le bele 'l le cócola — e 'l le tegn per magnar.

E ancora più simile ad altre italiane, la seguente:

Trenta, quaranta — tuto el mondo canta,
canta 'l galo — risponde el cavalo,
canta la galina — la donna marcouzina
la ven alla finestra — con tre corone in testa.

Passa lo fante — con tre cavalle bianche
bianca la sella — addio morosa bella,
bianca la staffa — addio morosa matta.
bianco 'l sellin — addio bel Battistin.

Nell'autunno, luogo di convegno sono le *are* polverose col soffitto tinto d'un color nero che tradisce la vicinanza della cucina; lunghesso le pareti sono poste le panche con un'assicella sotto un piede perchè non dondolino, in un canto il mulinello da spulare il grano, la barella con le zappe ed i sacchi. Il grillo canta sotto il focolare, le chiocciole fanno la buccia, ed al lume fumigante di certe lucernette dai vetri rotti appese alle pareti con un filo di ferro, fra il romor secco delle foglie scartocciate, si novella, si canta, si suona, si fa all'amore. Nell' inverno preferiscono il tepore delle stalle, dove i vecchi raccontano storie di altri tempi, i giovani accomodano gli utensili agricoli, le donne rammendano i panni. La poesia popolare sboccia dovunque al dissodare dei maggesi, alla sarchiatura delle patate, al rigagnolo dove si sbattono i panni, da ogni veroncello dove col tradizionale garofano e con la margherita fioriscono le viole a ciocche. In ogni villaggio vi è un conservatore delle tradizioni poetiche, uno *che le sa tutte*, dove un giovanotto buon suonatore di chitarra, dove una foresozza che le ha scritte in un quaderno, od un vecchio che le conserva religiosamente per i nipoti.

La ricorrenza delle principali feste viene celebrata come nelle campagne venete e lombarde: il Natale con la benedizione del ceppo, l'Epifania con le *deganate*, ma sono usanze quasi del tutto tramontate. Ancora si celebra il *Contramarzo*, quando, negli ultimi giorni di febbraio, i giovani si raccolgono in numerose schiere e con campanacci, tamburi ed ogni sorta di stromenti vanno a fare un chiasso indiavolato sotto le finestre delle ragazze da maritare, fra scrosci di risa provocati dai più inaspettati connubî che escano loro dalla fantasia. Molti anni or sono erano in uso anche le mascherate dei *Ciusi Gobj*, un antico ricordo delle lotte dei Reti contro altri popoli; queste mascherate si scambiavano del pari buone busse, per conquistare le *strozzere* ed il tagliere con la polenta fumante. Il paese è troppo impoverito per darsi ormai bel tempo; troppi, come vedremo, cercano lavoro in altre lontane terre, e allora ripetono più volentieri quest'altro canto tutto moderno:

Caratteristico costume di Val Tesino.

> noi anderem in Merica — andremo nel Brasile,
> lasserem zappa e badile — ai siori del Trentin.

Le antiche foggie del vestire sono pressochè scomparse, dove se ne tolgano alcuni Comuni delle valli di Fassa e dell'Avisio, e sopratutto i celebrati costumi di Val Tesino. Per vedere le donne tesine nel loro vero costume, bisogna andare alla Pieve il giorno della gran *sagra*, il 15 agosto. Hanno quasi tutte le vesti di panno azzurro, nero, o verde-scuro, però la gonnella a falde minute è un privilegio delle maritate e delle vedove; la *novizza* (promessa sposa) può indossarla solo il giorno della terza pubblicazione. Tutte sono ornate al lembo inferiore

da un'alta pedana (*dappiè*) rossa per le ragazze e per le maritate, gialla per le vedove e per le donne in lutto. La pettinatura delle spose ha la forma di un corno (*cuco*) a gruppi di treccie e di nastri alto circa venti centimetri, e coronato da un fiocco di gale e di fiori; quella delle ragazze è complicata di ricciolini e di gruppi di treccie, per cui tutte hanno bisogno della *pettinadora*, che va dalle vecchie il venerdì, dalle spose il sabato. A descrivere minutamente l'abbigliamento di una tesina troppo ci dilungheremmo, tanti sono i nastri, neri, variegati, a sfarzosi colori, gli spilli, i fazzoletti, le fila di granate, gli ornamenti d'oro, d'argento e d'ogni sorta.

Pedrotti

Piazza di Cavalese

Molte vesti sono ricamate o trapunte, specialmente la *pettorina*, cioè il davanti del corpetto di velluto nero tutto a rabeschi scarlatti, d'argento, d'oro, rappresentanti fiorami, animali d'ogni maniera, intrecciati sovente con gusto veramente singolare e con ricchezza straordinaria. Il battesimo e il funerale, ma specialmente il matrimonio, si accompagnano dovunque a singolari tradizionali usanze, che ricordano sempre altre provincie italiane, almeno sino a dove, attraverso la Ladinia, è penetrato nelle isole che abbiamo percorse un elemento straniero.

Capo VI.
IL TRENTINO NELLA STORIA

> Dal superato colle i superstiti
> guardaro i fiumi vasti, l'oceano
> moltisono, le caliganti
> alpi percossero di stupore
>
> i petti aneli verso il dominio
> le menti accese dal vago incognito.
> Il pin fu gettato su l'onde
> da i cerchi di pietre in vetta al monte.
>
> G. Carducci.

> Malgrado il dominio dei vescovi che si eleggevano bensì dal Capitolo, ma che più volte furono stranieri, o asserviti ad una politica contraria all integrità nazionale del paese, si ebbero sempre nel Trentino podestà municipali, che nei loro statuti ritraevano completamente gli ordini dei liberi Comuni lombardi. Frequenti poi furono le leghe di Trento con altri Comuni d'Italia..... Chiusa l'epopea politica italiana, il Trentino non perdè mai la speranza e lottò instancabilmente per conservare la lingua e la coltura nazionali...
>
> Cesare Battisti.

Già dissi che il Trentino è stato abitato prima della storia, in oscuri tempi, da incerti popoli, che si vennero rivelando nelle necropoli, negli utensili, nelle armi, le più antiche di pietra, poi di bronzo, in tutta la rozzezza primitiva o appena desti alla civiltà, venuti dall'Asia colle genti che si diffusero in tutta l'Italia. Questi popoli appartenevano alla grande famiglia indo-europea, ma non si può avere altra certezza fuor di questa, ormai completa, fra i grossolani errori che per tanto tempo aduggiarono la scienza per boriosa vanità d'origini o per audaci vanterie di primato nei tempi, senza che alcuna cosa certa si potesse affermare sui primi abitatori delle nostre regioni, sui luoghi dai quali mossero, sulle vie che tennero, sul tempo in cui giunsero, sulle condizioni nelle quali trovarono i luoghi, sulla vita che vi condussero, sulle relazioni che ebbero gli uni con gli altri, tutta una tela di Penelope di ipotesi ingegnose, di induzioni audaci, di opinioni contraddittorie, leggera come l'industre lavoro del ragno.

I ricordi delle religioni di queste genti ancora non erano spenti quattro secoli dopo il cristianesimo. Infatti San Vigilio predicò nella Rendena dall'ara di Saturno e fra suoi pertinaci adoratori: una prova delle profonde radici del culto di questo iddio, principio universale e vivificatore degli antichi Etruschi, regolatore del tempo, orientale anche nelle sue nozze con la sorella Camesena:

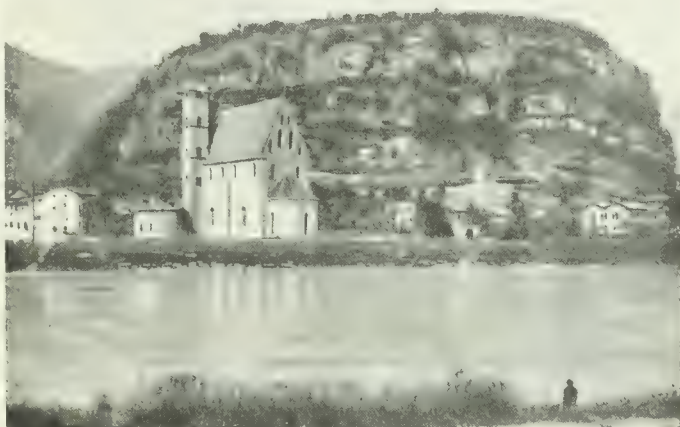
> Egli dal cielo, autoctona virago
> ella, fu letto l'Apennin fumante;
> velâro i nembi il grande amplesso e nacque
> l'itala gente.

La presenza universale di quelle deità giovò a render cara alle genti primitive la coltura del suolo, eccitandole a vegliare all'ubertà delle messi e alla difesa

del confine. Così ebbero da lontanissime età sapienti ordinamenti di governo, riti religiosi e costumi convenienti alla loro qualità di pastori, di agricoltori, di guerrieri. Si addestrarono prima alle arti più necessarie alla vita, poi a quelle che ne sono l'ornamento, e le esercitarono felicemente: ebbero lingue, culti, scienze, lettere, canti religiosi, inni di guerra. Costruirono opere stupende, lottarono con gli uomini e con la natura, e quando sentirono che un popolo più grande veniva a toglier loro i fertili campi, le belle città e tutto lo splendore della vita civile, si opposero sino all'ora estrema al fato ineluttabile, che li traeva alla morte per il rinnovamento del mondo, trasmettendo a Roma le istituzioni e gli Dei, le arti della pace e quelle della guerra, le forti tradizioni e la sapienza civile.

(Alinari).
La Torre Verde a Trento

Gli Etruschi costruirono solidamente città, villaggi, fortilizi, castelli, dei quali sono documento i *castellieri*, che troveremo più numerosi nell'Alto Adige, le traccie di mura pelasgiche, le pietre che servirono poi a costruire altri castelli, e rivelano la poderosa attività di quelle genti. Origini etrusche ha senza dubbio la Torre Verde a Trento, di pietre a bugnato corrose dal tempo. La città sorse più tardi sulla Verruca (Doss di Trent), dove preferirono costruirla i Galli Cenomani condotti da Belloveso, quando invasero l'Italia superiore insieme ai Sallari. Ma prima che si accanisse il gran conflitto coi Galli, Trento ebbe fede nella potenza dei Romani, venuti forse la prima volta quando i Cimbri, in lega con gli Elvezi, scesero dal Brennero, e Quinto Lutazio Catulo piantò l'asta sulla Verruca. Ma la piccola guarnigione romana fu costretta ad arrendersi, giurando i patti davanti al toro di bronzo, sì che devastata la terra, con grande strage di abitanti, gli invasori si spinsero sino ai Campi Raudi, dove caddero sterminati sotto la spada di Mario. Così questa provincia si venne sempre più stringendo a Roma, gli abitanti ripresero le cure dei campi e, foggiando sul modello della famiglia e della tribù le loro amministrazioni locali, seppero meritarsi la protezione dell'*Urbe* e la cittadinanza latina.

Nell'iscrizione della Turbie ed in numerosi documenti lapidei, come nelle opere di Plinio e d'altri scrittori romani, lo riconobbe anche Tommaso Mommsen, i *Tridentini* non sono mai compresi fra le genti vinte e dome da Roma nella cerchia delle Alpi. Quando Augusto mandò Druso a punire ed arrestare gli invasori dell'Impero, Albinovano scrive alla madre di lui come, nella più aspra battaglia, « egli tingesse l'Isargo di retico sangue ». Forse si confondevano i nomi perchè i Romani associassero Reti e Galli nell'odio tradizionale che prendeva la mosse dalla barba di Papirio e dall'incendio di Roma nell'invasione di Brenno. A Giulio Cesare parve di accrescere la sua gloria riunendo Reti e Galli nelle soggezione comune, e Caligola presentava al Senato, come fossero Celti, alcuni prigionieri Galli ai quali aveva fatto crescere i capelli e imparare la lingua! Così le incertezze hanno potuto continuare anche nei tempi storici e rinnovarsi fra i contemporanei, quando a suon di marchi e di fiorini, persino fra i trionfi delle legioni romane, la scienza germanica vantò ricordi d'antenati di qua delle Alpi. Ma se Catullo preferisce il vino tridentino al falerno, bisogna dire che quegli abitanti fossero ligi a Roma, imperocchè l'*Urbe* non permetteva ai vinti la coltura della vite, e confermava invece ai Tridentini la cittadinanza romana, giammai estesa ai Salassi ed ai Gallitai, ai Valauni ed agli Sveti, agli Uceni e ai Sagionti.

(Alinari)

Chiesa di Sant'Apollinare e la Verruca

Così Trento visse, lottò, soffrì coll'Impero, quando vide passare e ripassare le legioni romane, nelle alterne vicende di fughe e di vittorie, e fu invaso da orde diverse di barbari più impetuosi del fiume di cui seguivano il corso. Lapidi numerose attestano la diffusione delle leggi e del culto di Roma: lungo la gran via delle genti sorgevano torri e stazioni anche al di là del confine della provincia, anche oltre quello posto da natura, *Castrum Teriolis*, *C. Formicarium*, *C. Teloneum* (Tholl): e dove è ora Merano sorsero *Castrum Majensis* e Maja, in onore della etrusca educatrice di Bacco: vi si scoprì infatti un'ara di Diana. Il 14 aprile del 1869, nella vasta necropoli dei Campi Neri di Cles, fu dissepolta la Tavola celebrata che reca l'editto col quale, il 15 marzo 46, l'imperatore Claudio conferiva agli Anauni la cittadinanza romana, aggregandoli alla tribù Papiria e al municipio di Trento, *splendido municipio*, se Cajo Valerio Mariano vi poteva celebrare i riti tusculani, e Marco Aurelio considerava Trento tra le più cospicue città dell'Impero.

Ancora al tempo di Teodosio II troviamo un tribuno deputato alla somministrazione dei viveri ed agli altri bisogni delle legioni in quel castel Tirolo dove

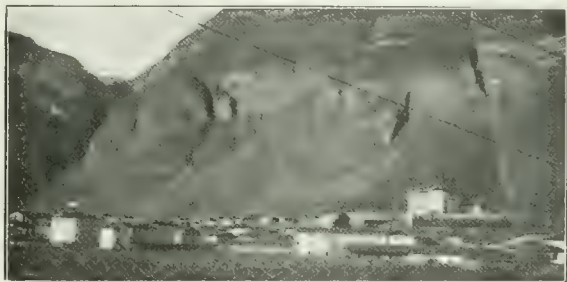
i bassorilievi delle porte portano ancora scolpiti i simboli dei riti egizi, recati dagli Etruschi dopo che la grande sconfitta avea prostrata la loro civiltà sulle rive del Nilo. A quel tempo Roma lasciava le sue traccie non solo in tutte le terre al di qua delle Alpi, ma in molte valli settentrionali, dove rovine di castelli, monete, armi, iscrizioni ne ricordano il nome: a Lienz si trovarono persino avanzi di terme. Ma dopo i tre secoli durante i quali l'aquila romana spiegò i voli più audaci, la grande orgia imperiale, l'estensione stessa dell'Impero, l'affollarsi dei barbari affacciati dalle nordiche selve ai suoi confini, le loro invasioni fra le stragi e le rovine, nella più oscura notte dei tempi, spianarono alla nuova civiltà cristiana il suolo aduggiato dal paganesimo.

Antica chiesa di San Vigilio a Pinzolo.

Forse venne primo in queste valli, a far conoscere la parola di Cristo, Ermagora, vescovo di Aquileja; forse il primo vescovo Giovino raccolse ancora nelle catacombe i fedeli. Certo durarono lotte di secoli prima di assicurare la nuova fede, se il paganesimo persisteva vigoroso nel 400, quando Vigilio venne da Roma con i fratelli e la madre Massenzia, per intensificare la lotta ed abbattere gli ultimi delubri. Eletto vescovo di Trento, continuò con santissimo zelo l'opera sua, come a Milano il suo grande amico Ambrogio, insieme al quale doveva essere elevato all'onore degli altari. Imperocchè, venuto un giorno a Spiazzo, nella Rendena, mentre il popolo sacrificava a Saturno, rovesciò il simulacro, salì sull'ara insanguinata ed incominciò a predicare la vera fede, per cui fu lapidato con tale furore, che non bastando i sassi, le donne di Mortaso, reduci dal forno, gli lanciarono contro il duro pane di segala. Da quel giorno il pane non potè più lievitare in quel paese e la leggenda attribuisce al truce fatto il nome del villaggio; una donna avrebbe detto alla comare: « *mazzèl* »: quella avrebbe risposto: « *el moeur, tas* (*taci, che muore!*) » donde Mortaso!! I gorghi del Sarca travolsero il corpo del martire, sino al luogo dove rimase deposto — perchè si potessero conciliare Trento e Brescia che se ne contendevano la salma — sulla pietra che fu la prima della cappella, trasformata più tardi nella romantica chiesa di San Vigilio.

Odoacre rispettò nel Trentino le istituzioni romane; Teodorico ristaurò il forte sulla Verruca, ma poi la storia tace o piuttosto è un confuso, violento, disordinato succedersi di invasori, nel quale appena si ricordano gli ordinamenti di Alboino e il secolare Ducato di Trento, iniziato nel 575 da Evino, continuato da Gaidoaldo e da Alachis. Evino sconfisse i Franchi ai Campi Rotaliani, dove sorgeva una Rocca Italiana, presso alla *Meta Longobardica*, che fu poi Mezolombardo. Ma i Franchi tornarono nel 590 con Childeberto, rasero castelli, distrussero borgate, con grande strage di abitanti, e dominavano quasi tutta la

provincia, quando Alachis pagò con l'assedio di Trento e la fame il tentativo di usurpare la Corona reale. Poco appresso cadeva con Desiderio il regno dei Longobardi.

Carlomagno assegnò *Trientum* e tutta la provincia « in Italia » ad uno dei suoi figliuoli, che vi riordinò le scuole e l'amministrazione. Nell'845 si tenne a Trento un *placito*, nel quale i testimoni del luogo firmano « come vassalli del Re d'Italia »; poco appresso il Trentino viene conteso tra Guido di Spoleto, Berengario del Friuli e Arnolfo di Carinzia; vinto il primo, gli altri due se lo spartiscono, ma tra loro si frammettono pacieri gli imperatori di Germania, mentre gli Ungheri invadono con grande strage la Valsugana. Fra queste lotte, fra le contese, le ruine e le stragi, crescevano insieme il rigoglioso fiore del Comune autonomo coi suoi consoli, le sue consuetudini, le sue libere istituzioni, e la mala pianta del feudalismo, che trovò terreno propizio nelle contese fra i nobili e il popolo nelle investiture imperiali, nelle condiscendenze e nella servitù di un clero avido di temporale dominio.

La Piana di Mezo

Così incominciarono le usurpazioni, le simonie, le violenze, le invocazioni che indussero Corrado il Salico a firmare il 30 maggio 1027 il diploma di Brescia, col quale veniva fondato il Principato ecclesiastico di Trento, « a modo di beneficio, in nome dell'Imperatore, senza ledere i diritti, le leggi e le consuetudini del paese ». L'anno dopo venivano aggiunte alla donazione imperiale la contea di Bolzano, che potè essere occupata soltanto in parte, e quella della Valle Venosta non posseduta mai; così il dominio del vescovo di Trento si estese sino ai confini delle diocesi di Bressanone e di Feltre e alla Chiusa di Verona. Contemporaneamente Corrado annullava la Costituzione di Lotario, richiamava in vigore nella provincia il Codice giustinianeo e il Diritto romano.

Intanto si affermavano le prime *regole* dei Comuni, che furono raccolte poi negli Statuti. Ne porgono il più antico e memorabile esempio i *patti gebardini*, la *magna charta* stipulata nel 1110 tra il vescovo di Trento ed i Fiemmesi, con la quale la Comunità, che si estendeva da Tródena a Predazzo, si obbligava a pagare al vescovo e ai di lui gastaldioni « ventiquattro arimanie coi loro fodri, nonchè le altre rendite, *placiti* e ragioni che il vescovo godeva in Fiemme ». Il vescovo si obbligava a mandare ogni anno un suo gastaldione a render giustizia, assistito dallo scario con quattro giurati; ad esonerare in perpetuo gli abitanti da qualsiasi gabella, imposta, multa, dazio ed a lasciar loro la più ampia libertà, rispettandone ogni diritto e prerogativa. Alla concessione di questo statuto era presente il conte del Tirolo, avvocato del vescovo di Trento, che firmò e giurò con lui. I primi statuti di Trento sono del 1340; ma accennano ad altri più antichi, gli *statuti nigri*, forse del 1212, quando Federico Vanga, principe vescovo e podestà di Trento, ripescava con essi i diritti della Chiesa e regolava varie materie di dazi e privilegi.

Naturalmente i vescovi parteggiavano per l'Imperatore, mettendosi spesso anche in lotta con la Chiesa di Roma; il Comune era guelfo, devoto a libertà, contrario alle pretese feudali, ed insieme al Comune contro il vescovo combattevano dai loro castelli alcuni signori. I conti di Castelbarco abitavano numerosi castelli; tra altri quello di Avio, dove preferivano bandire le loro corti fastose e di cui appena rimangono la cinta quadrata e la torre con qualche avanzo di pitture del secolo XIV. È fama che Guglielmo di Castelbarco vi abbia ospitato Dante Alighieri, per condurlo poi nell'altro suo castello di Lizzana, dove l'edera stende oggi il suo manto su pochi ruderi, sì che invano si cercano le magnifiche sale che accolsero il divino poeta, distratto dai suoi cupi e malinconici pensieri da un gentile affetto di donna:

Sarcofagi di vescovi tridentini nella Cattedrale di Trento

> così m'hai concio, amore, in mezzo l'Alpi
> nella valle del fiume
> lungo il qual sempre sovra me sei forte.
> Qui, vivo o morto, come vuoi, mi palpi.

I Lodrone che presero parte alla crociata con Federico Barbarossa e sedettero vicari nelle Giudicarie, quasi sempre in lotta coi conti d'Arco, dominavano il paese da Castel Lodrone, da Castel Romano e da altre rocche. Narra la leggenda che il maggior covo di questa famiglia presso Darzo sia stato costruito da un figlio di Appio Claudio: certo nel medioevo fu preso e ripreso da Bresciani e da Imperiali, ricovero di signori celebri per le loro fellonìe e le perfidie, guerrieri valorosi e ladroni feroci, fieramente generosi e senza alcun umano rispetto crudeli e spergiuri. Castel Romano, ad onta del fiero nome e di tante pagine storiche, è ridotto a povera casa di contadini ed a fienile.

Nelle lotte con questi baroni, il vescovo Adelpreto fu trapassato dalla lancia di un Aldrighetto da Castelbarco (8 marzo 1177), quando i Ghibellini fecero dovunque strage di nemici, lasciando poi che l'Imperatore consolidasse l'autorità del vescovo Altemanno, succeduto all'ucciso, a scapito del Comune, spogliato quasi di ogni potere consolare e politico. Più tardi ebbero di nuovo la peggio i vescovi Alberto e Corrado, il primo della famiglia dei Castelcampo, il secondo dei Beseno. Castelcampo, oggi ancora ben conservato, apparteneva alla famiglia di quel vescovo Aldrighetto, che nel 1240 investì dell'*avvocazìa* della

chiesa di Trento e di molti altri dominî e giurisdizioni Adelpreto, conte del Tirolo, e i suoi successori maschi in perpetuo; questa investitura fu l'infausta origine di tutte le violenze e di tutte le sventure che ii Trentino ebbe a soffrire per opera dei conti del Tirolo. Infatti quando Margherita Maultasch, la Messalina tirolese, cacciato il primo marito, avvelenato il secondo, cercatone indarno un terzo nei concorsi galanti indetti tra i robusti alpigiani di Passiria, senza figli, stanca ma non sazia di libidini, pensò di abdicare alla corona comitale e con essa all'avvocazìa del vescovo di Trento, la rinunciò agli Asburgo (16 gennaio 1363), che preferì ai Bavaresi a cagione di un terribile manrovescio che le aveva menato nel 1359 un loro Duca. La storia è tutta piena di queste alterne vicende; così la rocca che aveva accolte tante nequizie ricoverava più tardi nella sua fuga fra Dolcino, l'umile martire della libertà di coscienza, ed ispirava la musa gentile di Giovanni Prati.

(Istit. Ital. d. A. Gr.).

La torre Vanga

Fastosa dimora dei vescovi di Trento fu anche Castel Beseno, dove oggi alcune mura di cinta si reggono a malapena sostenute dall'edera serpeggiante in un aggrovigliamento inestricabile di rami e di tronchi. L'interno è un desolato ammasso di macerie, dove la vigna selvaggia intreccia follemente i suoi viluppi sulle mura e protende i lieti pampini tra le finestre dei vuoti stanzoni, mentre l'erba cresce selvaggia nei cortili, il lapazio tentenna lentamente gli scapi fioriti sugli archi infranti, il muschio stende il suo verde velluto sugli scaloni sgangherati e la violetta col vivace fogliame invade gli ombrosi bastioni, perchè, come nella storia, il più bel vigore della vegetazione si confonda con lo squallore della morte. Castel Beseno fu pure dei Castelbarco, poi se ne impadronirono i Veneziani e nel 1470 il vescovo di Trento, d'accordo coll'arciduca Sigismondo, ne investì quei Trapp che battevano moneta falsa e commisero ogni sorta di violenze e soprusi sui poveri folgaretani; nel 1513 il castello fu incendiato, ma venne ricostruito colla grandiosità che ancora attestano le rovine.

Si erano succeduti ben 14 vescovi nel principato di Trento, quando, nel 1207, dopo due anni di vacanza, per le discordie degli elettori venne chiamato al principato vescovile di Trento Federico dei conti Vanga, imparentato coi conti del Tirolo e con la casa di Svevia, principe munifico e forte, che ristaurò il dominio, conciliò ardue vertenze, compilò il celebre *Codice Vanghiano*, pubblicò un regolamento minerario citato a modello, e restituita la quiete al paese andò a morire

in Terra Santa (2 novembre 1218). L'imperatore Federico II diede ai di lui fratelli la Torre Vanga, quando aggiogò il Comune al conte del Tirolo spegnendone le ultime libertà; ma presto un Alberto Vanga dovette restituirla per vil moneta al vescovo Egnone, al fine di liberare lo zio da lui vinto e chiuso nel castello di Salorno. Seguirono anni di lotte e di stragi, di vili tradimenti e di più vili soggezioni tra i vescovi, i conti del Tirolo, Eccelino da Romano ed altri principi, a volta a volta alleati o diversamente nemici, sino a che Mainardo di Gorizia, succeduto nella contea del Tirolo, affermò sulla provincia il suo funesto dominio, estorto al vescovo, imposto al podestà, subìto dal popolo. Si ribellò il Comune di Trento il dì 4 aprile 1407, e il popolo condotto da Rodolfo de Bellenzani potè reggersi per due anni a repubblica mentre nel Basso Trentino prevalevano le armi ed il senno della Serenissima, che vi dominò sino alla disfatta di Calliano (10 agosto 1487), tranne che nella Valsugana, che nel 1337 si era data a Feltre piuttosto che subire l'oltraggio dei feudatari stranieri.

(Alinari.)
Porta Santa Margherita, a Trento (sec. XIV)

Non possiamo lasciare il medioevo senza dir una parola d'altri castelli tra i cui ruderi è scritta tanta storia di questo Trentino. Ricordano infatti cronache e vicende locali, spesso collegate alla storia universale, scene di sangue e scene d'amore, contese di famiglie e guerre di popoli, soavi idillî ed inaudite ferocie. Di molti restano appena le rovine, coperte di erbacce e di sterpi, altri conservano la robusta ossatura e minacciano ancora con gli occhiacci deformi aperti nelle loro mura, come scheletri mostruosi di giganti fulminati; altri sono stati completamente trasformati in rustiche abitazioni, perdendo ogni traccia dell'antico maniero, come scomparvero tanti ricordi del mondo feudale; altri infine, passati come cani randagi di padrone in padrone, hanno trovato finalmente chi ne prese cura, li salvò dall'estrema rovina, talvolta li restaurò e li trasformò in uffici governativi, od in agiate residenze moderne.

Fitta di castelli è specialmente la Valsugana, dove, a nord di Telve, le rovine di Castellalto, che fu poi dei *domini de Telvo*, ricordano quel Francesco V, che le cronache vantano come il più famoso compagno dell'imperatore Massimiliano I

nel consiglio e nelle armi, fiero avversario dei *Rustici*; così quelle di Castelselva ricordano le feste dei signori di Caldonazzo. Altri paesi della valle sono dominati da castelli, nidi di aquile, dai quali i feudatari spiavano le strade, taglieggiando i mercanti che le attraversavano, proficuo mestiere su quella che fu per secoli la gran via delle genti fra la Germania e Venezia. Maestoso fra un bosco di castagni s'innalza il castello di Pergine, difeso da robuste torri, nel quale ancora un secolo fa erano raccolti documenti, armature, colubrine, mortai ed altri preziosi ricordi; fu di recente ristaurato ad uso della propaganda germanica.

Castello di Montereale

Il castello di Rovereto domina la città e la valle del Leno: sul torrione rotondo, costruito dai Veneziani nel 1492 per difendere l'accesso da Vallarsa, vigilavano le sentinelle della caserma. La *Tor Franca* di Mattarello (*Castrum Mattarelli*), traverso alle più varie vicende, è la moderna villa dei conti Martini: mentre la più temuta rocca dei Castelbarco ai piedi del Trasandario è un cumulo di rovine, come il castello di Nomi in faccia a Calliano.

Montereale sorge sopra un'altura di fronte alla strada che da San Michele va a Mezolombardo; venne ristaurato per ridurlo a casa rurale, il che vuol dire peggio che rovinato, sebbene visto da lontano, sopra il colle da cui domina la vallata e col bosco che lo circonda, ha ancora l'aspetto d'un superbo maniero. Castelpietra, un'altra rocca romana, ricorda le fiere lotte combattute tra Veneziani e Imperiali ed il valore dei soldati di Bonaparte nella pugna disuguale del 4 settembre 1796. Anche il castello di Stenico ebbe origini romane, certo esisteva al tempo di Trajano un villaggio degli Stoni, da cui P. Orsi fa derivare *Stenegum* e Stenico. Il castello è ben conservato sul suo alto promontorio, per cui è unito al villaggio da uno stretto

Castello di Drena, in Val del Sarca

dossone, coi cortili strani, con le bifore eleganti, con la sua Torre della fame piena delle più curiose leggende e la Torre dell'orologio, dalla quale si ha una bella e varia veduta. Il castello di Drena, di cui restano solo le superbe rovine, apparteneva ai signori di Seiano, che lo vendettero ai conti d'Arco nel 1175 con tutti i relativi diritti feudali.

Castelli numerosi, alcuni tuttora conservati, i più in rovina, si trovano nell'Anaunia. Nella valle dello Sporeggio, sopra un cocuzzolo dolomitico, sorgono

Castello di Cles

le rovine di Castel Belforte, immenso scheletro, dominato da un torrione merlato, dal quale si scorge tutta la valle; si chiamò anche Castel Riberi o dei Reifer da quel Cristoforo Reifer, che ebbe la vita più strana e avventurosa e morì nel 1470 senza eredi, per cui nel possesso del castello successero varie famiglie, da ultimo quella dei Saracini originaria di Siena. Presso Cunevo, in una grotta scavata nella roccia a picco, come un nido d'aquila, si trovano le rovine quasi inaccessibili di Castel Corona, antico allodio dei signori di Enno. Il castello di Cles, sopra un'altura che domina il vallone dove la Novella entra nel Noce, fu illustrato dal cardinale Bernardo Clesio, che lo ricostruì nel 1536 e vi accolse la corte sfarzosa di Leone X: fu più volte rovinato da incendi, specie il 29 settembre 1825, ma riattato anche in tempi vicini a noi in tutto il suo splendore. Il castello di Nanno fu eretto pure dai signori di Enno nel secolo XIII, più volte distrutto nelle lotte tra questi e gli Sporo ed alla fine ricostruito da Giovanni Gaudenzio Madruzzo (1539-1567), dicono su disegno di Andrea Palladio. Il castello passò poi alla mensa vescovile di Trento, che lo affittò al Comune, il quale vi alloggiò una diecina di povere famiglie di contadini, che in pochi anni schiantarono i

Rovine di Castel Belforte.

pavimenti, bruciacchiarono i rivestimenti in legno delle pareti, strapparono persino i ferri, sino a che venne nelle mani di Carlo Giuliani, un intelligente amico dell'arte, che ne compì un magnifico ristauro. Così fu rimesso a nuovo Castel Valer, rinnovando persino gli stemmi coi quali gli Sporo suoi signori ricordavano ambiziosamente le origini dalla gente Valeria. Tra i più celebri castelli dell'Anaunia è quello dei conti di Tono o Thun; sorgeva in origine all'ingresso della valle presso la Rocchetta, ma già nel secolo XIII era stato ricostruito nel sito presente, dove fu la sede principale della potente famiglia. Compiuto nel 1422, bruciò completamente nel 1579, quando vi morì, consunto dalle fiamme, il proprietario Sigismondo, delegato dell'imperatore Carlo V al Concilio di Trento. Ancora al tempo di Napoleone, sulle mura costruite da Tomaso Thun principe vescovo di Passavia, vi erano diciotto cannoni; sparavano nei giorni di festa. Il castello aveva un archivio prezioso per la storia paesana e per la descrizione di un'altra ventina di castelli, sui quali estese la sua giurisdizione questa Casa, ora passata ai Thun di Boemia.

Castel Corona

Le valli dell'Avisio, del Cismon, del Cordevole hanno subìto minori prepotenze feudali, e così vi sono più rari i castelli: principale tra essi è quello di Andraz, già sede dei capitani della valle di Livinallongo, in una posizione erma e selvaggia, sopra un frammento isolato di roccia. Ho ricordato il Castel della Pietra, sopra Tonadico, distrutto dall'incendio del 1675, intorno al quale franarono siffattamente le dolomie da renderne inaccessibili le rovine. Di nuovo spesseggiano i castelli nel Trentino occidentale, dove Tenno serba il ricordo di Niccolò Piccinino, che di là sfuggì ai Veneziani assedianti dentro un sacco, sulle spalle del fido servo, mentre il campanello annunciava il passaggio d'un appestato. Così in quasi tutte le valli, nei nomi delle piazze e delle vie, nelle finestre, nelle absidi, nei banchi, negli arredi delle chiese, nelle scale che vi adducono, nelle cornici di cotto che fregiano i muri, nelle grondaie di pietra, come dentro le case, nelle mensole delle travi, nei camini, negli alari, nelle lucerne, nei mortai, nelle arche e nei cassoni scolpiti, nei

(Unterveger).
Castello di Tono in Val di Non

Castello della Torre

vetri e nelle inferriate delle finestre, persino nella caldaia dove si mescola la polenta, il medioevo ha lasciato le sue impronte originali, a profitto dei pittori e dei poeti, degli storici e dei rigattieri.

Il cardinale Bernardo Clesio (1514-31) fu forse il più celebre dei principi vescovi di Trento, munificentissimo principe, devoto a Massimiliano, da cui ebbe in dono la città di Riva. Assunto all'episcopato quando regnava a Roma Leone X, ne emulò la corte fastosa; le sue doti cavalleresche, la squisita coltura, l'amore delle arti, i conviti e le feste, insieme alla mitezza del suo governo, concorsero ad ingentilire i costumi della provincia. Intervenne nel 1519 alla Dieta di Francoforte, dove sventò gli intrighi di Francesco I, di Enrico VII e di Leone X, per cui rimase eletto imperatore Carlo V, che gli fu sempre amico: infatti lo accompagnò nelle Fiandre e alla solenne consacrazione di Aquisgrana. Bernardo Clesio era alla corte di Ferdinando quando gli fu recato l'avviso che i contadini del Trentino, imitando i Tedeschi, erano insorti. Coraggiosamente ritornò in patria, attraversò le falangi dei ribelli, organizzò la resistenza e certo temprò il furore di quei *Rustici*, imbestialiti dalle inaudite ferocie, dalle angherie innumerevoli, dagli abusi scandalosi del feudalismo, oppressi da un clero violento e corrotto. Il movimento si era manifestato nelle città con la tendenza a ristabilire l'autonomia e l'indipendenza del Comune, nelle campagne col saccheggio e con la distruzione di borgate e di castella, una vera insurrezione socialista: senonchè i *Rustici*.

(Istit. Ital. d'A. Gr.)
Tallero d'argento di Bernardo Clesio.

Istit. Ital. d'A. Gr.)
Secchiello di bronzo con armi dei Clesio.

male armati, peggio diretti, senza concordia, senza disciplina stretti da varie parti, dovettero cedere innanzi alle truppe agguerrite che tornavano dalla giornata di Pavia coi loro nobili condottieri. Così, il 4 settembre 1525, essi si arresero e chiesero al vescovo Bernardo il perdono, che fu accordato alla folla e negato ai capi, sottoposti senza alcuna pietà a tutti quegli orrendi supplizi dei quali era ricca e variata la procedura giudiziale usata in quei tempi. In quell'epoca Pietro Busio venne assalito nel suo castello di Nomi dai *Rustici*, che lo circondarono di sarmenti e di grosse legna e lo diedero alle fiamme con inaudita ferocia.

(Alinari)

Interno del castello del Buon Consiglio a Trento

Loggia inferiore

Loggiato del Cortile dei Leoni

La nobilissima ed austera figura di Bernardo Clesio — che tanto fece anche per il Duomo di Trento — passò alla storia insieme alle più brillanti di quel secolo, pure così fulgido di illustri nomi. Egli contribuì alla difesa dell'Impero contro gli eserciti di Solimano, incoronò Ferdinando re di Boemia e lo rappresentò al Convegno di Bologna (1530); in ogni occasione ebbe autorità somma, fu spesso chiamato a disimpegnare le più difficili e delicate mansioni, ed a comporre le più complicate differenze. Ristaurò molti castelli, diede a Trento la sua fisionomia monumentale, e ciò non ostante morì avvelenato, dopo venticinque anni di governo, a Bressanone.

Frattanto si succedevano gli avvenimenti che dovevano condurre alle guerre di religione, e porgere così nuova occasione alle molte che solleticavano le

ambizioni dei principi e mettevano le armi in pugno ai popoli. Nel 1545, con grande e calcolata lentezza, si radunava a Trento il Concilio che doveva rendere in tutto il mondo famoso il nome della città. I prelati, malcontenti della lunga attesa, mal comportavano certi costumi del paese, peggio il caro dei viveri e il caldo; forse è di quel tempo il motto:

Chi vuol soffrir le pene dell'inferno
Vada a Trento l'istà, Feltre l'inverno.

Molti se ne lagnavano col vescovo cardinale Madruzzo, che minacciò di portare altrove il Concilio, per il quale, infatti, venne preparata la cattedrale di Vicenza. Le grandi assise della Cristianità per opporre una diga alla Riforma furono tenute nella chiesa di Santa Maria Maggiore, grande e severo edificio di marmo rossiccio, adorno di due portali meravigliosi del più squisito Rinascimento, dove si ammirano del pari la tribuna dell'organo e l'organo stesso, capolavoro di quell'Antonio Zurlin, che, secondo la leggenda, venne fatto accecare, perchè non potesse fare altrove opera più meravigliosa. In un quadro viene rappresentata una seduta plenaria del Concilio, ma più che nel quadro men che mediocre, chi visita la chiesa ricorre con la mente a quell'epoca tumultuosa e si vede passar davanti il fastoso corteo di imperatori e di papi, di re e di artisti, di poeti e di cortigiani, di martiri, di dottori, di condottieri, di anime austere e di lascivi libertini, di ortodossi paurosi e di spiriti turbolenti. Ma subito si svolge in un baleno un diverso quadro, in cui si alternano le luci sinistre dei roghi di Zwinglio e di Huss, l'ombra della cella di Wartburg, gli splendori delle orgie vaticane e le oscure carceri del Santo Ufficio, nel cui sfondo fumano le rovine sotto le quali si seppelliscono i compagni di Giovanni di Leida, per lasciare dietro a loro Gustavo Adolfo, Galasso e Wallenstein.

(Alinari)
Loggiato nel cortile del castello del Buon Consiglio a Trento

E ancora, la mente corre a quel bizzarro monsignore di Montepulciano, che andava a consultare la Sibilla di Comano, ed al piccolo domenicano, secco come un cece, che gridava dalla tribuna: *ante omnia elaborandum est ut componamus nos ipsos et personas nostras in vita et moribus.....* La predica era forse interrotta dalla satira di Francesco Berni e dalle grasse risate di Fra Castoro, il

medico del Concilio, mentre ben altro corteo sfilava per le strade, accorso in occasione di quelle assise solenni:

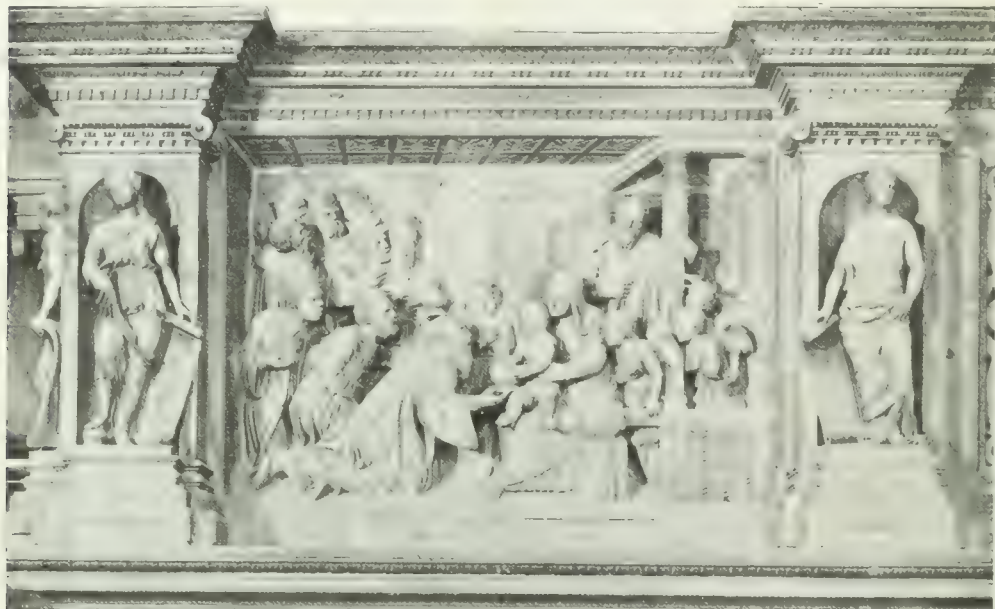
> Le signore di Clesio, Tono e Sporo
> Le Perginesi, insieme alle Borghesche
> Le Firmiane e Belspérgare con loro.....
>
> Vien con la Nogarolla un'Orsolina
> Quetta, le Geremie, le Calepine,
> Le Tabarelle, ed Angiola Lasina.....

il poeta continua e chissà quanto avrebbe continuato se uno spaventevole scompiglio non avesse agitato l'augusto consesso. « Maurizio di Sassonia è alla Chiusa..... Carlo V è fuggito da Innsbruck..... i Riformati ci sono addosso!! ». Indi un fuggi fuggi generale: chi sale a cavallo, chi si precipita nelle zattere per scendere l'Adige a Verona, e in mezzo alla confusione si aggira la scarna e severa figura di Fra Paolo Sarpi, che raccoglie le note per la sua *Storia del Concilio di Trento.*

(Alinari).
Chiesa di Santa Maria Maggiore.

I Protestanti non riconobbero mai i conchiusi del Concilio di Trento, e tra le ragioni che ne diede la storia non possiamo tacere questa: « perchè il Concilio fu tenuto a Trento, che non è di Germania se non in quanto il suo vescovo è principe dell'Impero ». La Riforma indusse anzi i Tirolesi a diffidare dei Tedeschi, per cui ricorsero più largamente agli Italiani; a quel tempo a Innsbruck e persino alla corte di Vienna molti parlavano italiano, muratori italiani si chiamavano a costruire edifici, nobili e dottori italiani a condurre gli eserciti e persino a far parte dell'amministrazione, sì che ricorrono di frequente i nomi dei Ferrari, Sporo, Tono, Giovannelli, Fedrigazzi, Angelini, Luttarelli, Trentinalia, Gondolo, Rossi..... Era il tempo nel quale il vescovo Cristoforo Madruzzo persisteva a scrivere in italiano anche all'Imperatore, e Don Leonardo Zanella faceva giurare sull'ostia consacrata agli abitanti di Terragnolo di non servirsi mai più della lingua tedesca...

I Madruzzo tennero il governo della Chiesa di Trento per 119 anni; alcuni di questi principi vescovi furono miti e devoti al pubblico bene, altri violenti, tutti imbevuti dei pregiudizi del tempo. Massimo fra questi era la paura delle streghe, che si accusavano di fatture su persone umane e su bestie, di scongiuri, di tempeste artificiali, di infinite operazioni diaboliche, di cui si hanno i più

minuti ricordi nei processi raccolti da Guglielmo Bertagnolli e da altri sino al 1647. Ancora in quell'anno Menega Sandri, Catterina Barona ed alcune altre « furono sospese al cavalletto e fra i tormenti confessarono di essersi cibate di carni umane, di aver avuto tresche col demonio, fatto unguenti maliardi con olio comune, finocchio pesto, aglio, ossa di morto polverizzate, mescolato il tutto con una certa polvere che vi metteva dentro il diavolo ». Il difensore cercò di

(Alinari).

VINCENZO VICENTINI: *L'Adorazione dei Magi*.

(Particolare della Cantoria dell'organo nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento).

dimostrare la vanità di queste confessioni estorte fra i tormenti, ma nessuno poteva salvare quelle infelici dai potenti, che infamemente abusavano della loro stupidità.

Seguirono altri vescovi, celebri od oscuri, coi quali veniamo senza grandi avvenimenti e senza profonde mutazioni sino al 1789. Lieto rideva il sole sulle alture della Verruca, impresse ancora dagli artigli dell'aquila romana, quando alle falde dei monti trentini piantavano il campo i figli vittoriosi della grande Rivoluzione (1796). Acuti ed esultanti echeggiavano nella valle dell'Adige gli squilli delle fanfare dietro la fuga del vescovo Pietro Vigilio, anelante di paura e di viltà, e sventolavano sulle torri di Trento i tre colori, mentre al soffio delle nuove libertà crollava la tarlata carcassa del decrepito principato ecclesiastico.

Dopo la vittoria di Rivoli, i Francesi rientrarono a Trento, e venne allora formato un Consiglio centrale, col proposito di riordinare il paese, ma gli Austriaci, tornati a Trento il 10 aprile 1797, ricostituirono il Consiglio amministrativo, mentre il Capitolo ricostituiva la reggenza, secondo il decreto vescovile. Col trattato di Campoformio il Trentino diventò di nuovo austriaco. Ripresa la guerra, fu, come negli anni precedenti, campo di aspre battaglie, sino a che il 7 novembre 1802 il commissario imperiale, radunati Capitolo e Magistrato, dichiarò di prender possesso del principato in nome dell'Imperatore. Così, dopo 775 anni, ebbe fine il potere temporale dei vescovi di Trento.

F. H. PHILIPPOTEAUX *Battaglia di Rivoli*

(Alinari)

Il 26 dicembre 1805, in seguito alla pace di Presburgo, il Tirolo e il Trentino venivano ceduti alla Baviera, che costituì con le due provincie il *Circolo dell'Adige*. Il Trentino visse per tre anni in una relativa tranquillità, ma nel 1809 fu di nuovo travolto nel gran conflitto europeo. Trento fu allora presa e ripresa parecchie volte dai Francesi, dagli Austriaci, dagli insorti tirolesi condotti da Andrea Hofer. Colla pace di Schönbrunn, il 14 ottobre 1809, il Trentino venne unito al Regno d'Italia, e costituì il *Dipartimento dell'Alto Adige* che si estendeva oltre Bolzano, e così parve che la contesa provincia avrebbe avuto alfine pace e libertà nelle braccia della Gran Madre. Ma fu illusione vana, fu breve sogno di felicità; in pochi anni tutte le speranze svanirono, la reazione prevalse in Europa più violenta che mai, e il 15 ottobre del 1813 Trento venne di nuovo occupato dall'Austria. Durante il Congresso di Vienna, senza previo consenso delle altre Potenze, la Sovrana risoluzione del 7 aprile 1815 staccava il Trentino dal Regno d'Italia per unirlo al Tirolo; tre anni dopo, il 6 aprile 1818, veniva aggregato coll'Austria alla Confederazione germanica.

(Alinari).

VINCENZO VICENTINI Particolare della Cantoria dell'organo nella chiesa di Santa Maria Maggiore, a Trento.

Sino al 1848 la nostra provincia ebbe pace, ma fu la pace della morte. Quando giunse la notizia che a Vienna era stata concessa la costituzione, grande fu il giubilo dovunque; si sventolarono bandiere tricolori, venne istituita la guardia civica, fu chiesta l'aggregazione del Trentino al Lombardo-Veneto. Ma questa volta le speranze tramontarono quasi prima di nascere: soldatesche austriache ripiombarono a Trento, vi fu promulgata la legge marziale, e i corpi franchi-italiani, che avevano invasa la provincia e vinti gli Austriaci alle Sarche, furono battuti a Santa Massenza ed altrove, ed ogni resistenza fu vinta. I rappresentanti del Trentino alla Dieta di Francoforte ed a Vienna chiesero che la provincia fosse separata dal Tirolo ed aggregata alle provincie venete: nello stesso senso venne presentata una petizione con 46 mila firme, ma tutto indarno, mentre il giogo austriaco scendeva ancora più pesante sul collo dell'infelice paese.

Scoppiata la guerra del 1859, i patrioti del Trentino accorsero numerosi nell'esercito nazionale: venti si trovarono fra i Mille di Garibaldi. Ben presto le speranze suscitate dalle luminose vittorie si infransero a Villafranca, e cercarono che il Trentino fosse almeno aggregato alla Venezia, o comunque separato dal Tirolo; ma anche questa volta il Governo di Vienna oppose il più reciso rifiuto, e le agitazioni per l'unione alla Venezia furono represse col maggior rigore. Nel 1866 Garibaldi entrava coi suoi nel Trentino, batteva gli Austriaci a Condino e a Bezzecca, mentre Giacomo Medici risaliva la Valsugana sino a Pergine. Gli Austriaci stavano per abbandonare Trento, quando pervenne da Vienna l'ordine di difendere la città ad ogni costo, casa per casa, sino all'ultimo uomo. Poco appresso l'armistizio del 25 maggio faceva cessare le ostilità; seguivano i preliminari di Nikolsburg e il 3 ottobre la pace di Vienna. Nel Trentino veniva mantenuto ancora lo *statu quo ante*, ma frattanto l'Austria usciva dalla Confederazione germanica e si trasformava con le leggi del 1867 nella Monarchia duale. Il riconoscimento dell'autonomia di alcune provincie e le maggiori libertà riconosciute ai sudditi resero nel confronto anche più dure le condizioni del Trentino, ed accrebbero la soggezione e la miseria delle sue infelici popolazioni.

Da quel tempo non mancarono promesse, lusinghe, tentativi, ma non ebbero mai serio fondamento, nè mai fecero germogliare nell'animo dei patrioti trentini la più lieve speranza. I Trentini tennero vivo con tutti i mezzi lo spirito nazionale, inaugurando strade e ricordi italiani, innalzando a Trento il magnifico monumento a Dante Alighieri, procurando di associarsi per la difesa della lingua, della nazionalità, dei comuni interessi. Il 29 novembre 1886 veniva solennemente inaugurata a Rovereto la Società « Pro Patria », che incominciò con l'istituire qualche scuola italiana; ma al primo pretesto, dopo pochi mesi, fu sciolta.

Venne allora fondata la « *Lega Nazionale* », subito fatta segno ad ogni sorta di persecuzioni, sino a che nel dicembre del 1890 il Tribunale dell' Impero dichiarava illegittimo il suo divieto. Così il Trentino ebbe un valido baluardo contro l'invasione germanica, e la Lega, astenendosi da qualsiasi materia politica, potè svolgere la sua azione conforme all'art. 19 della Costituzione imperiale, che assicurava a tutti i popoli parità di trattamento ed uguaglianza di diritti a tutte le nazionalità. Continuarono assurdi divieti, stupide rappresaglie, inquisizioni pedanti, col proposito di rendere alla Lega impossibile la vita: si vietò ai pubblici funzionari ed al clero di iscriversi in essa per suscitare la diffidenza delle campagne, le si vietò la vendita di fiammiferi e di francobolli, i suoi soci vennero perseguitati in tutti i modi. Ma l'estrema prudenza di coloro che la dirigevano, la pazienza longanime opposta a tutte le autorità, il fine che non poteva essere apertamente contrastato, ne assicurarono lo sviluppo. Nel 1912 la Lega Nazionale aveva 179 gruppi con 42 mila soci e aderenti. Il suo patrimonio ammontava ad 1.123.382 corone e sussidiava 74 istituti scolastici, 153 biblioteche sociali e 136 opere di varia natura, tutte tendenti al medesimo scopo di affermare l'italianità del Trentino. Nel 1871 era stata creata anche una « Unione Ginnastica », sciolta dopo pochi anni e di nuovo ricostituita; si aggiunse più tardi una « Federazione di Ciclisti trentini » e nel 1910 una « Federazione fra gli Studenti trentini », istituzioni tutte che concorsero a mantenere le idee e i sentimenti italiani nella provincia.

Con gli stessi propositi e per diffondere la conoscenza delle nostre montagne, veniva fondata nel 1871 da Prospero Marchetti, Nepomuceno Bolognini ed altri la « *Società degli Alpinisti tridentini* ». Sciolta nel 1876, fu quasi subito ricostituita su altre basi e con maggiore prudenza, sicchè potè svolgere la sua attività e fu davvero feconda. Nel 1912 aveva già costruito venti rifugi, che in quell'anno erano stati visitati da 3500 alpinisti; manteneva sei osservatorî ed

(Alinari).

GIROLAMO DA TRENTO *Cristo mostrato al popolo*
(Quadro nel Museo Civico di Trento)

aveva organizzato un corpo di 150 guide e 100 portatori, che aiutavano italiani e stranieri a conoscere le nostre montagne. Accanita e talvolta persino violenta fu la lotta contro la « Società Alpina austro-germanica », che non esitò persino a sottrarre l'acqua a rifugi nostri, ad erigerne altri accanto ad essi e persino su terreni acquistati da noi, per cui più di una volta i supremi giudici di Vienna furono costretti a riconoscere le nostre ragioni. Ma troppe altre forze concorrevano con la grande Società alpinistica della Germania a imbastardire le Alpi nostre, e noi vedremo specialmente percorrendo l'Alto Adige quanti rifugi, ricoveri, alberghi vi furono costruiti senza badare a spese ed a difficoltà naturali od umane. Trattasi di un patrimonio di parecchi milioni che dovrà essere affidato alla benemerita Società nostra come bottino di guerra e piccolo acconto di quello che i Trentini e la nobile provincia loro hanno per tanti anni sofferto sotto il tallone austriaco.

Ma non bastò l'indomita fede dei Trentini, non bastò la storia che giustificava ampiamente le mai smentite idealità italiane, non bastò la lunga tradizione di opere insigni, di ingegni illustri che sempre italianamente pensarono ed aumentarono il patrimonio scientifico, artistico, letterario della Patria comune. Aspirazioni, dimostrazioni eloquenti, decennî di coraggiosa resistenza non valsero a piegare di un millimetro il Governo di Vienna, anzi servirono a rinfocolare le

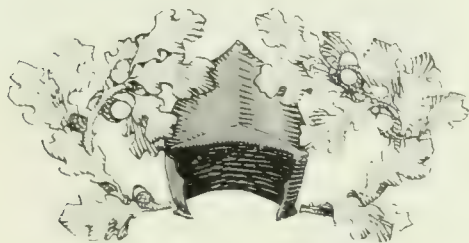
ire e ad aumentare le persecuzioni. E l'Austria aveva un alleato fedele nel Governo italiano, che considerava l'irredentismo come un pericolo alle buone relazioni fra i due Stati, e non solo trascurava di far valere all'occasione le nostre buone ragioni, ma si disinteressava dell'istituzione di una Università italiana a Trieste od altrove, chiudeva gli occhi a violazioni di confini e persino ad aperte usurpazioni come quella di Cima Dodici, trascurava la difesa militare di un confine che era stato disegnato per agevolare al nemico la riconquista della Venezia. Frattanto la nostra alleata continuava a costruire fortezze sul confine, faceva la voce grossa ad ogni minimo incidente, si preparava persino a suscitare d'ogni sorta ostacoli nella nostra guerra contro la Turchia.

(Alinari).

Il cortile di Castel Toblino.

Giovanni Oberziner, parlando delle condizioni del Trentino negli anni che precedettero la guerra, ne fa un ben triste quadro: « prigionia in massa di uomini, di fanciulli sospettati rei di aver pensato con affetto all'Italia, insulti e violazioni di donne, una popolazione intera gettata in Galizia come una mandra di pecore, in prima fila; continue minaccie terrorizzanti di imminenti bombardamenti notturni, deturpamento e profanazione di monumenti che ricordano il genio della Nazione; madri incarcerate perchè ree di aver mandato qualche soldo a figli fuggiaschi; scassi, furti, distruzione per prepotente occupazione di case col pretesto di necessità militari, e mille altre ribalderie d'una soldataglia indisciplinata, eseguite impunemente con lo scherno sulle labbra, sotto gli occhi dell'Autorità, col deliberato proposito di assassinare dalla radice, dopo una agonia secolare, tutta intera una popolazione perchè ha il grave delitto di essere italiana ».

Scoppiata la guerra, i patrioti trentini non esitarono ad emigrare in Italia, e vi alimentarono la convinzione apertamente proclamata, anche dai banchi del Governo, che l'Italia aveva bisogno dei suoi confini naturali sino al Brennero. Quando venne il *parecchio* di Giolitti a gettare una doccia fredda sui nostri entusiasmi, ben compresero i Trentini che tutto sarebbe perduto se l'Italia si fosse accontentata delle promesse dell'Austria che giammai sarebbero state mantenute. Sin da allora l'on. Sonnino accennò alla necessità per l'Italia di possedere le alte valli meridionali delle Alpi, e mentre Bülow continuava a complottare a Roma dando ad intendere che il *parecchio* fosse molto, il Governo nostro proclamò la decadenza del trattato di alleanza e traverso imponenti manifestazioni di popolo condusse la Nazione alla guerra.

Come è naturale, questa ebbe sin dai primi giorni a teatro i confini del Trentino: in alcuni punti il nostro esercito penetrò nella provincia, dove mantenne sino all'ultimo le vette del Pasubio, i declivi di Coni Zugna, come sin dai primi giorni ebbe la fortuna di occupare intero l'Ampezzano con la valle di Primiero. Ma dapprima il tradimento che aprì al nemico l'altipiano di Asiago, poi quello più vasto e terribile che lo condusse da Caporetto sino al massiccio del Grappa ed alle rive del Piave, portarono purtroppo la guerra sul nostro territorio, dopo che quasi tutto il Friuli orientale era caduto in nostro potere, e a questo modo il Trentino si trovò in gran parte sottratto agli orrori della guerra. I villaggi del confine videro tuttavia allontanarsi i loro abitanti; Rovereto fu poco men che distrutta, e su tutto il confine della Lombardia si succedettero le più ardue e meravigliose lotte sui ghiacciai e sulle massime vette nevose delle Alpi. Alla perfine la perseveranza del nostro popolo, il valore dell'esercito e della marina, la sapiente direzione dei capi, il concorso degli alleati, ci consentirono la più meravigliosa vittoria: il 3 novembre del 1918 si aprirono all'Italia le porte di Trento ed i gloriosi vincitori si spinsero sino agli estremi baluardi delle Alpi nostre.

Capo VII. - CONDIZIONI ECONOMICHE

> I vantaggi economici a cui aspira il Trentino diverranno coefficienti primi per la sua conservazione nazionale e si risolveranno in benefizi morali ed economici per tutta la regione italiana.
>
> Cesare Battisti.

> Le cose fuori del loro stato naturale non vi si adagiano nè durano.
>
> N. Machiavelli

Il Trentino era dunque separato dalle altre provincie italiane della Monarchia, come dall'Alto Adige e più dal Tirolo, non solo da natura, ma dalla storia, dalla lingua, dai costumi degli abitanti, dal naturale sviluppo della sua vita economica. Tutti questi elementi lo univano invece alle altre provincie del Regno, per cui fu chiamato giustamente una espressione politica che geograficamente non esiste; tutte le sue valli mettono capo in provincie d'Italia; nelle sue vicende storiche è stato sempre Italia, da quando Augusto lo comprese in una delle dodici regioni; infine, tutti i suoi interessi economici esigevano la sua unione al Regno.

Sino a che, insieme al Lombardo-Veneto, faceva parte dell'Impero ed aveva aperti i suoi sbocchi naturali, la produzione del suolo e le industrie procuravano al Trentino una crescente prosperità economica. Il possidente godeva di un reddito sicuro, il contadino era provvisto di denaro, l'operaio aveva lavoro. Staccato prima dalla Lombardia, poi dal Veneto, vide chiudersi le porte dei traffici naturali, venir meno gli alimenti alla sua agricoltura, si trovò conteso il capitale italiano, limosinato l'austriaco, mentre il suo sviluppo economico era pressochè distrutto dalle barriere doganali. Tranquillo paese, chiuso fra le montagne, non poteva contendere sui mercati dell'Impero con gli altri centri industriali e subì esso solo tutti i danni della rapida fortuna d'Italia. In pochi anni le sue industrie decaddero, le malattie della vite e del gelso devastarono le campagne, incominciò un rapido movimento di emigrazione, ne seguì la più irrimediabile decadenza.

Questo silenzioso, tragico dissolvimento ebbe la sua parabola fra il 1870 e il 1890. Nel 1810 la popolazione del Trentino era di 232.146 abitanti, ed aumentò lentamente sino al 1869, quando raggiunse i 341.519 abitanti. Ma poi si arrestò, in alcuni anni diminuì e gli stessi aumenti decennali furono appena sensibili: 347.203 abitanti nel 1880, 349.203 nel 1890, 360.179 nel 1900, 386.437 nel 1910. Dal 1880 al 1900 il Tirolo vide aumentare la sua popolazione dal 2 al 3 per cento; il Trentino di appena una frazione, senza che alcun grave avvenimento ne contrastasse il naturale sviluppo. Nel decennio 1900-1910 l'aumento raggiunse il 6 per cento; però il distretto di Primiero ha oggi lo stesso numero d'abitanti che aveva nel 1848 e la popolazione diminuì in 120 dei 367 Comuni trentini, rimanendo in 5

invariata. La maggior diminuzione si ebbe nei comuni di San Lorenzo e Tavon, del 20 per cento; variò dal 10 al 15 nei tre comuni di Tesino e in quelli di Vasio, Rumo, Carciato, Magres, Termenago, Molina, Pieve di Ledro, Valle, Brione, Castello, Bleggio inferiore, Bolbeno. Nel complesso i distretti di confine, Primiero, Borgo, Tione, che avevano le maggiori relazioni con la Lombardia e con la

La città di Trento veduta dallo stradone di Pergine. (Istit. Ital. d A. G.)

Venezia, non videro scemata o di poco aumentata la loro popolazione; con singolare eccezione Riva ebbe più che quintuplicata la sua, Trento triplicata, e notevoli aumenti si ebbero anche ad Arco e a Strigno.

Sino alla fine del 1918 il Trentino dipendeva dall'Impero d'Austria e faceva parte della « Contea principesca del Tirolo e Voralberg », con due consigli provinciali o Diete, uno a Bregenz pel Voralberg, l'altro a Innsbruck per il Tirolo, l'Alto Adige ed il Trentino. Il Trentino aveva 33 deputati su 96, cioè uno ogni 11.710 ab., mentre i Tedeschi ne avevano uno ogni 8890. Al Parlamento di Vienna era rappresentato da 9 deputati, ed altrettanti ne manderà al Parlamento italiano. Il territorio era diviso in 9 capitanati e distretti giudiziarî, divenuti ora circondari e mandamenti. Trento e Rovereto costituiscono distinte circoscrizioni che ora si trovano a capo dei rispettivi circondari, e cioè Trento coi mandamenti di Cembra, Civezzano, Lavis, Pergine e Vezzano, Rovereto con Ala, Mori, Nogaredo. Gli altri sette circondari sono Borgo coi mandamenti di Borgo, Levico e Strigno; Cavalese con Cavalese e Fassa, Cles con Cles, Fondo e Malè; Mezolombardo, istituito nel 1905 staccandolo da Trento, Primiero, Riva con Riva, Arco e Pieve di Ledro, Tione con Tione, Condino e Stenico.

Il Trentino ha 367 Comuni con circa 68.000 case ed una popolazione di assai varia densità. A prescindere dalle città principali, dove gli abitanti sommano a 1665 per km² a Trento ed a 1462 a Rovereto, la densità dà un minimo di 18 abitanti per km² nel mandamento di Fassa, cresce a 25 a Malè, 56 a Cles, 81 a Mezolombardo, 102 a Mori, 129 ad Arco, 155 a Lavis.

(Alinari)
Trento. Piazza Dante e Giardino pubblico

Il Trentino, paese essenzialmente agricolo, ha la sua base nelle campagne: appena il 13 per cento degli abitanti vive in città. Trento, Rovereto, Riva, Ala, Arco, Levico ebbero negli ultimi anni un notevole sviluppo, ma non proporzionato al generale sviluppo urbano dei tempi moderni. L'elemento prevalente della popolazione è pertanto docile, conservatore, rispettoso del principio d'autorità, un elemento d'ordine per eccellenza, che mette innanzi a tutto i suoi interessi economici, per quanto non sia estraneo a più nobili sentimenti per l'influenza delle classi intelligenti che vigilarono sempre alla difesa dell'italianità. Fino al 1866, come nelle altre provincie dell'Impero, la lingua, il principio di nazionalità, la coltura italiana erano rispettati, i suoi studenti frequentavano l'Università di Padova, e come i prodotti agricoli e quelli delle industrie, si scambiavano anche le idee. Ma poco a poco rimasero solo le memorie: Trento innalzò il magnifico monumento a Dante: sulle tabelle delle strade si leggono i nomi di Roma, Verona, Brescia, Giacomo Leopardi, Giuseppe Giusti, Michelangelo Buonarroti, Giosuè Carducci; i tre partiti, clericale, liberale e socialista, si trovavano d'accordo nella difesa della nazionalità ed anche nei loro giornali mostravano la maturità del pensiero e la nobiltà dei propositi. Ma da qualche anno, anche prima della guerra, era una lotta disperata.

« L'assenza di grandi centri di lavoro — scrive Virginio Gayda — la muta immobilità della montagna, che chiude il suo orizzonte, dànno alla vita una intonazione calma, uguale, silenziosa, qualche cosa della strana cadenza lenta, un po' stanca, del suo parlare e nel ritmo della sua esistenza. Ma insieme vi è la sicura solidità, la semplicità, l'austero raccoglimento delle sue montagne,... una buona anima accesa di sogno, impeti e desiderî che ascendono, una virile tenacia... Nessuna rumorosa espansività meridionale, nessuno di quegli atteggiamenti vivaci, mobili, ma uno studio, un lavoro mite, pieno di fede e di volontà. L'amore nazionale si nutre di una severa intellettualità, di una paziente ed amorosa ricerca della storia e della coltura nazionale; l'anima popolare si specchia nel suo passato per sentire la sua purità e il suo diritto ». Infatti abbiamo veduto come nessun' altra provincia d'Italia vanti tanti focolari attivi e tante tradizioni di studio, e in nessuna sia più vivo lo spirito di associazione.

Fluitazione di tronchi lungo un torrente trentino.

Nel paese non vi sono latifondi, anzi la proprietà della terra è persino troppo suddivisa: in alcuni villaggi non vi è contadino che non sia possidente. Su 70.390 aziende fondiarie 21.499 non raggiungono mezzo ettaro, 49.234 sono sotto ai due e solo 6542 superiori a cinque ettari, 424 a cento, venti a 500, quattro sole hanno più di 1000 ettari, non comprendendo, s'intende, i boschi e i pascoli montani di proprietà dei Comuni. La terra si coltiva con patti colonici; per i poderi più estesi in Val d'Adige e in Valsugana esistono 2475 aziende agricole coloniche. I boschi sono per 59,36 km² del Governo, per 228,1 dei Comuni, per 718,29 dei privati; i pascoli di montagna quasi tutti comunali, 500 malghe su 529. Il frazionamento del suolo fa sì che il contadino per vivere deve spesso coltivare anche un po' di terra altrui od emigrare, perchè non gli è possibile colmare le lacune delle scarsissime entrate con le grandi o piccole industrie locali. Il senatore Grabmayr calcolava che il debito ipotecario che si venne aggravando dopo il 1870 sul Trentino raggiunga la somma di 76 milioni di corone, molto superiore al valore dei suoi fondi; nel distretto di Borgo rappresenta il 353 per cento del valore della terra!! Dal 1860 al 1890 sono state vendute forzosamente 32.000 proprietà, di un valore medio di 918 corone. Negli ultimi anni, i buoni raccolti ed i migliori prezzi dell'uva pigiata (graspate), come pure i risparmî fatti dagli emigranti, avevano però iniziato un non trascurabile risorgimento economico.

Il Trentino è infatti coltivato con vero accanimento: non vi è zolla esposta al sole, anche sull'orlo dei precipizî, che il contadino non bagni del suo sudore: dove manca la terra vegetale, tra i gioghi più ardui, spesso la porta su con ceste, sopportando le più gravi fatiche anche solo per strapparle pochi e miseri frutti. Il numero dei proprietari, specialmente dei piccoli, è piuttosto diminuito, e non si formarono latifondi anche perchè, eccettuate alcune zone feracissime nella Val d'Adige e nella conca d'Arco, sulle pendici dei monti e sugli altipiani, cui fanno corona le nevose montagne, la terra è così aspra che rende il necessario sostentamento appena a chi la lavora colle proprie braccia.

Si computano a 44.315 ettari i prati, a 36.119 i pascoli, a 117.134 i pascoli di alta montagna, di fronte a 43.948 ettari di campi arativi, 7054 di vigne, 1323 di orti e frutteti, e 8036 di terreni improduttivi, perchè coperti da strade, edifici, laghi, fiumi, e specialmente da nevi, rocce e ghiacciai. La maggior parte della superficie del Trentino, 300.577 ettari, è dunque coperta di boschi, con un massimo di tre quarti dell'intera area nel distretto giudiziario di Val di Ledro, e con un minimo di un terzo in quello di Malè. La produzione del legname superava nel 1913 i 700.000 metri cubi all'anno, che preso nel bosco e sul ceppo dava tra i 4 e i 5 milioni di corone. Ho accennato ai gravi danni del rapido, inconsulto, e pur quasi provocato diboscamento e pur troppo continua peggio che nel Regno. Vanno gradatamente scomparendo boscaglie secolari, e lasciano libero sfogo alle forze distruggitrici che squarciano le creste, sbranano i dorsi, coprono di frane le pendici, minacciano gli abitati, depongono enormi coni di deiezioni alla confluenza dei torrenti. L'incuria delle Autorità nel riparare al crollante edificio, contro cui lottano da secoli il gelo e l'estiva arsura, le pioggie, i torrenti e tutte le forze della natura, riesce tanto più disastrosa perchè i boschi si confondono col patrimonio comunale, al quale concorrono per più di 120 milioni di corone. Non si può dire che siano bene amministrati: mancano strade per condurre il legname, facili relazioni con gli acquirenti, assidue sorveglianze contro le frodi, e quell'incremento che potrebbe dare alla esportazione dei legnami le più facili relazioni con altre provincie.

Tronchi d'albero raccolti allo *stazio*.

Il taglio delle piante, la loro fluitazione per gli erti sentieri (*menadori*, *canaloni*, *coregi*) nella stagione invernale e i lavori di pulitura e segatura occupano per una parte della stagione molti montanari. Più ricco di boschi è il mandamento

di Riva dove coprono il 70,7 per cento dell'area produttiva, meno ricco quello di Cles col 42 per cento: la media è del 56 per cento. I boschi si dividono in due zone abbastanza distinte: nella parte meridionale che occupa il 50 per cento dell'intera area boschiva, specie nei mandamenti di Rovereto e di Ala, abbondano il faggio, il frassino, il nocciolo, la quercia, la betulla, l'ontano, l'acero, il castagno; il 59 per cento nella zona settentrionale è occupato di preferenza dalle conifere, fra le quali primeggiano l'abete rosso, il bianco, il larice e il pino silvestre.

I pascoli alpini, i prati naturali, i campi coltivati a trifoglio e ad erba medica, cogli altri foraggi naturali dànno una produzione di oltre due milioni di quintali. Secondo le statistiche del 1910, il Trentino possedeva 98.558 bovini, 25.828 pecore, 38.297 capre, 27.006 suini, 4097 cavalli, 2480 muli, 2660 asini; cifre inferiori al vero, nota Patrizio Bosetti, che fu commissario per i rilievi anagrafici del 1910, perchè i contadini, per paura dell'imposta, dànno in nota un numero di bestiame minore. Si aggiungono più di ottomila alveari con 350 quintali di miele e 50 di cera. Il Trentino ha 580 *malghe* (alti pascoli) per cinque sesti di proprietà dei Comuni, quasi tutte al disopra dei 1000 m., qualcuna sino a 2500. Il paese non ha bestiame sufficiente per *coprirle* tutte, e secondo tradizioni secolari le affittava a pastori vicentini, bellunesi, veronesi, bresciani. La paura dello spionaggio, lo sviluppo delle fortificazioni sul confine, i rigori di ogni genere, l'odio per tutto ciò che è italiano suggerirono alle Autorità il pretesto delle epidemie de bestiame, e finirono col chiudere i confini. Così molti pascoli rimasero abbandonati: il solo comune di Levico ha perduto un reddito di 150 mila corone all'anno. Nessuna cura venne dedicata allo sviluppo di questa industria: i pascoli, al pari dei boschi, avrebbero potuto ricavare grandi vantaggi dalla costruzione di opere di difesa contro i torrenti, di briglie alpine, di acquedotti, dal rinnovamento delle *malghe* e dalla pulitura dei pascoli, dal miglioramento delle case e delle cascine. Forse qualche cosa si è fatto in alto, ma poco o nulla in basso, per cui molti dicono argutamente che « le vacche vivono male otto mesi dell'anno e gli altri quattro vanno a far le signore ».

Sul lago di Garda

Nel 1911 si applicarono nuove leggi per provvedere alla difesa del suolo contro le forze della natura, regolare i rapporti giuridici degli utenti, curare la manutenzione degli edifici, delle strade, dei corsi d'acqua, migliorare la gestione economica. Venne introdotto il vincolo del pascolo alpino, furono nominati Consigli, Giunte, ispettori delle malghe, tutto un pesante, complicato sistema burocratico

meccanico e poco adatto alle consuetudini dei luoghi, anzi senza tenerne alcun conto, per cui queste leggi riuscirono più dannose che utili. In questi ultimi anni si è fatto invece molto per migliorare le razze del grosso bestiame, specialmente nella Rendena e in Val di Fiemme, e si istituirono caseifici cooperativi dai quali un anno sull'altro si traggono 700 mila quintali di latte, in gran parte adoperati per fare burro e formaggio.

Più dell'industria del grosso bestiame è in decadenza quella del bestiame minuto. Certo è una provvidenza la diminuzione delle capre; ma la difficoltà degli scambi tra le montagne e la pianura, i rigori delle leggi, l'emigrazione dei contadini, le prevenzioni epizootiche difettose e peggio applicate, nocquero anche allo sviluppo della pastorizia. Le pecore appartengono all'antica razza bergamasca diffusa specialmente sul Monte Baldo e in Folgaria, e ad una nuova razza originaria dalla Carinzia. I suini, di razza romana, migliorati con accurati incroci, dànno ottimi prodotti, e gli abitanti fanno grande uso delle carni cotte o insaccate. Il maiale è condotto nell'estate, insieme ai bovini, alle *malghe* ed alle *masadeghe*, ma il suo allevamento trova ostacolo nella miseria degli abitanti, i quali, non potendo mantenerlo più di un anno, preferiscono i bianchi, che dànno prodotti di qualità inferiore, ma si possono utilizzare in un periodo più breve. Si allevano circa 5 mila cavalli e un migliaio di asini e di muli; gli 8 mila alveari sono divisi fra 2 mila proprietari. Tutti questi prodotti, insieme ai polli, ai conigli e ad altri minori, dànno un anno sull'altro un reddito che si aggira intorno ai 20 milioni di corone.

Agave, sulle sponde del Garda

Il maggior cespite della coltura dei campi è la vite. I 7054 ettari di terreno coltivato a vigneti diedero nel 1907-12 una media di 942.000 ettolitri all'anno, dei quali forse tre quarti si esportavano ad onta delle difficoltà doganali. I vini del Trentino ebbero una grande fortuna fra il 1885 e il 1892, quando quelli del Regno entravano in Austria e in Germania con forti dazi; dopo la clausola doganale del 1892, deprezzarono del 30 per cento, mentre oltre alla concorrenza dell'Ungheria, che aveva ricostituiti i suoi vigneti, dovevano sostenere quella di altre provincie dell'Impero, dove la viticoltura era segno a maggiori protezioni. L'industria enologica volse così di nuovo a rapida decadenza, sebbene il prodotto sia buono, anzi ottimo, e quasi la metà di esso venisse esportato a Vienna e in Germania sotto forma di mosto.

Le qualità d'uva più in uso nel Trentino sono fra le nere la *teroldica* a Mezolombardo, Lavis e San Michele, la *negrara*, la *marzemina* sul Roveretano e nella Valsugana, la *parana* pure nella Valsugana, il *groppello* in Val di Non. Fra le bianche si coltivano la *nosiola* a Lavis e nella Valle di Sarca, la *vernaccia* e la *trebbiana* in varî luoghi. Anche C. Battisti notava, del resto, che la coltura della vite inebbriò gli abitanti, i quali la estesero soverchiamente, distruggendo prati, abbattendo gelsi, limitando altre colture, sino a che alle circostanze suaccennate si aggiunse la fillossera, il prodotto diventò sempre più costoso ed

(Photoglob).

Le fertili valli del Trentino. Borgo e Castel Telvana in Valsugana.

aleatorio, e fu una vera rovina, più vasta di tutte le altre. Nel 1910 il valore medio della produzione vinicola annuale si aggirava intorno ai 18 milioni di corone; adesso potrebbe conseguire notevoli vantaggi se potesse continuare a dominare i mercati dell'Alto Adige ed avesse contemporaneamente aperti quelli d'Italia.

L'industria della bachicoltura risorse a nuova vita quando pareva già spenta, ed anche in valli remote furono riaperte piccole filande che davano lavoro e pane a molti contadini. Ma l'eccessivo sviluppo della vite, lo scoraggiamento derivato dalla comparsa della *diaspis pentagona*, l'emigrazione dei contadini che fece rincarare la mano d'opera, e specialmente le poche cure dedicate a quest'industria, determinarono una nuova crisi. Solo in questi ultimi anni, il Consiglio provinciale d'agricoltura provvide ancora a ristaurarla con un'accurata selezione del seme bachi, con cattedre sperimentali, con consigli ed eccitamenti, ed ottenne così un prodotto ricercato per la finezza, la eguaglianza e l'elasticità del filo che viene conteso dalle prime Case di Milano. La foglia prodotta nel 1913 fu di 300.000 quintali e la produzione media annua dei bozzoli è di 1.750.000 kg. L'intensità di questa produzione, che dà un reddito di 3 milioni di lire all'anno, rese necessario l'impianto di forni essiccatoi, sviluppati specialmente dalle cooperative e dalle leghe fra i contadini; ma anche qui siamo ben lungi dalla floridezza antica.

Oliveto trentino.

Il Consiglio provinciale d'agricoltura rivolse le vigili cure anche agli altri prodotti agrari, i quali, tutti insieme, dànno un reddito eguale appena a quello della vite. Il Trentino semina un anno sull'altro da 7 ad 8 mila ettari di frumento, che coltiva in generale alternato col granoturco negli interfilari delle viti, onde non è facile assegnargli una superficie colturale e così si spiega la scarsa produzione; il medio prodotto per ettaro è di quintali 12,9 al monte e 12,5 al piano. Le concimazioni si vennero estendendo, lodevoli sforzi vennero compiuti per migliorare le sementi, e si incominciò a curare il frumento anche dopo la semina, mentre andò dileguando nell'animo dei contadini il pregiudizio che non sia adatto alla coltura del frumento un suolo così propizio, in un clima secco e quasi privo di nebbie, a dir breve, nelle condizioni più favorevoli. Si possono ammirare le magnifiche montagne e le brulle balze dolomitiche, senza dividere il pregiudizio che vaste zone non possano essere assai vantaggiosamente dedicate alla coltura del frumento.

Meno che in altri tempi è diffusa ed intensa la coltura della segala, che biondeggiava una volta sino ai limiti delle selve, quando i contadini la usavano

molto di più per la confezione del pane casalingo, ed in causa delle difficili comunicazioni e della miseria riusciva loro più difficile di trarre la farina di frumento dall'estero. La produzione della segala su circa 3500 ettari supera di poco i 50 mila quintali — 13,9 per ettaro al monte e 12,5 al piano — ed alquanto superiore è quella dell'orzo. La coltura del grano saraceno copre da 2 a 3 mila ettari, che dànno un anno sull'altro 20 mila quintali; era molto più intensa nel passato secolo, ma la lotta contro la pellagra, le più frequenti relazioni, l'emigrazione che fa perdere ai contadini l'abitudine della polenta e più ancora della ghiotta *polenta nera* che usano con gli intingoli nelle occasioni solenni, diminuirono la coltura del grano saraceno. Si è invece un poco più intensificata, specialmente nei paesi di montagna, la coltura dell'avena che copre forse un migliaio di ettari, mentre sei o sette volte tanti sono coltivati a patate, con un annuo reddito di 450 mila quintali, più di 100 per ettaro. La patata del Trentino è molto nutriente e gustosa, specialmente quella a pasta bianca, ed ha avuto di recente un grande sviluppo per l'aumento dell'esportazione e per l'uso che si fa delle qualità inferiori nell'allevamento dei suini.

Colture secondarie sono quelle del miglio, dei piselli, delle lenticchie. Vi sono 140 ettari coltivati a miglio con un raccolto di 10,7 quintali all'ettaro; 100 coltivati a piselli che dànno 13 quintali all'ettaro, e 50 coltivati a lenticchie con 13 quintali all'ettaro. In alcuni distretti di montagna è diffusa la coltivazione dei cavoli che vengono messi in commercio come ortaggi freschi o conservati in barili (*crauti*): l'area coltivata è di circa 800 ettari, con una produzione media di 179 quintali per ettaro. La barbabietola è coltivata su 120 ettari, quella per foraggio su 350, con un prodotto medio di 300 quintali all'ettaro. La produzione della paglia si aggira sui 600 mila quintali annui.

Nel complesso la coltura dei cereali appaga il quarto dei bisogni del paese; alla differenza supplisce l'importazione estera, specialmente dall'Ungheria, che ha bisogno di circa tremila vagoni annui. La superficie coltivata a legumi non è molto estesa: nel 1913 la coltivazione dei fagioli occupò un migliaio di ettari, con un prodotto di 15.700 quintali. Sessanta ettari sono dedicati alla coltura del lino, cento a quella della canapa. Il tabacco si coltiva in Val Lagarina sotto il controllo del Governo, che ridusse da 400 a 200 ettari la superficie coltivata, con una produzione di 19,2 quintali per ettaro.

Le condizioni climatiche e geologiche del Trentino sono anche le più propizie si possa immaginare per la frutticoltura. Purtroppo è perduta persino la memoria dei patriarcali alberi da frutto, vecchi talvolta di secoli, che adombravano le piccole case di campagna; ma da una trentina d'anni il Consiglio provinciale di agricoltura fece nuovi impianti e provocò una grande esportazione in Germania, per cui nella Valle di Non, nelle Giudicarie, nella Valsugana, nei dintorni di Trento si estesero colture razionali della maggiore importanza. Patrizio Bosetti calcola che la produzione annua delle mele superi ora i 20 mila quintali, e pensa che il Trentino sia veramente la terra più adatta per la frutticoltura. Sino ad un'altitudine di 600 metri si coltivano pere d'estate e d'autunno che dànno un prodotto appena sufficiente ai bisogni della provincia; si esporta invece gran parte dei 12 mila quintali di castagne, ed un notevole guadagno traggono gli agricoltori dalla coltura delle prugne, diffusa specialmente ad Arco, dove nel 1913 il solo Drò ne produsse per 3 mila quintali. I vecchi torchi riposti nei granai di molti paesi attestano come fosse una volta assai grande la

produzione delle noci per estrarne l'olio; le grandi piante antiche sono quasi tutte scomparse, ma già si vanno sostituendo, e gran parte dell'annua produzione di 400 quintali prende la via della Svizzera. Importante è anche la produzione delle ciliegie e delle pesche, che si esportano specialmente nei soggiorni estivi dell'Alto Adige.

Le ciliegie, le prugne ed altre frutta servono anche per fare conserve, come si fabbricano con frutta boscherecce, mirtilli, lamponi, more, fragole, raccolte specialmente dai fanciulli delle valli. Quelli di Vigo Rendena, per esempio, sono

Sul Garda

capaci di mettere insieme un anno sull'altro dalle 400 alle 500 lire. Parlando della flora, ho ricordata anche la produzione dei funghi, delle erbe medicinali, del tabacco, dell'ulivo, che hanno nella provincia una notevole importanza. C. Battisti calcola nel complesso 55.000 quintali di frutta a granello, 10.000 a nocciolo, 3500 di noci, 10.000 di castagne.

Ho accennato alla piaga dell'emigrazione dei contadini, che se non era un fenomeno nuovo, acquistò verso il 1870 uno sviluppo impressionante. Da molti decennî, forse da secoli, emigravano segantini dalle Giudicarie, parolotti di Val di Sole, molèta di Rendena, spazzacamini dell'Anaunia, imbianchini di Fiemme, muratori di Lavarone, venditori di stampe del Tesino, e si recavano non solo negli Stati finitimi, ma in tutta l'Europa e sin nell'America. Dopo il 1870 questa emigrazione, diretta prima nella Svizzera, dove si costruivano allora tante ferrovie, poi nel Brasile e nell'Argentina, si fece permanente e si tradusse così in una perdita definitiva e grave per il paese. Don Guetti calcola che dal 1870 al 1877 emigrò il sette per cento della popolazione, computando soltanto le perdite definitive. A. Tambosi scriveva nel 1891: « Sono i più robusti figli di questo Trentino che vanno a coltivare le terre vergini dell'America, i suoi migliori operai che popolano le officine di Parigi, di Milano, ovvero si disperdono nei lavori delle ferrovie o di muratura in Germania ed in Svizzera; sono ragazze coraggiose ed

intelligenti che cercano nei cotonifici del Vorarlberg un pane meno scarso di quello che offre la patria, e questi esuli si contano a migliaia..... Emigrano le fortune: sono industriali ricchi e potenti di altri giorni, che abbandonano il campo dei loro lavori insostenibili, dappoichè gli interessi di questa piccola terra non possono trovare congrua tutela di fronte a quelli spesso contrari delle altre dell'Impero; sono i benestanti cui la vita, tra le strettezze di un paese immiserito, non offre quei conforti cui essi per la loro comoda posizione si credono in diritto di aspirare; sono i capitalisti che non trovano impiego facile e sicuro per i loro denari in paese, e si vedono costretti di devolverli in imprese all'estero. Emigrano le intelligenze: sono cento e cento dei migliori figli di questo Trentino, che attratti irresistibilmente dai grandi centri dell'attività italiana abbandonano le montagne natie e vanno a portare il concorso largo e potente delle loro forze intellettuali in altre terre che diventano loro troppo care, per ricordare ancora la patria antica ».

Dopo il 1885 l'emigrazione riprese a diventare piuttosto temporanea e adesso emigrano un anno sull'altro 20 mila lavoratori. Nel 1907 il 21 per cento degli emigranti proveniva dal distretto politico di Cavalese, 16.32 da Cles, 15.30 da Trento, 14.88 da Rovereto, 14.40 da Borgo, 11.83 da Tione; l'emigrazione è assai minore nei distretti politici di Riva, Mezolombardo e Primiero. Muratori, sterratori, operai agricoli vanno specialmente nel Bolzanino, nel Meranese, oltre le Alpi ed anche in America, e solo nelle campagne e nelle città dell'Alto Adige e del Tirolo vennero soppiantati negli ultimi anni dalle *ciode* (giovani contadine) bellunesi. Pur troppo queste emigrazioni in paesi tedeschi favoriscono automaticamente anche la propaganda straniera, mentre impoveriscono la coscienza e vincono facilmente la resistenza nazionale dei contadini, ai quali si fa credere che in Italia si muore di fame.

L'industria era una volta, già dissi, assai più fiorente. Rovereto per le sue numerose filande aveva fama mondiale e consumava non solo tutto il prodotto dei bozzoli del paese, ma buona parte di quello della Lombardia e del Veneto. La piccola città di Ala possedeva undici fabbriche di velluti; nelle Valli del Chiese e del Sarca sorgevano fabbriche di vetro; a Rovereto ed altrove prosperavano le industrie della carta, le concerie di pelli, le raffinerie di zucchero, le fabbriche di magnesia e qualche fabbrica di cappelli; a Tione e in Val di Ledro erano rinomate fabbriche di chiodi. Qua e là si coltivavano svariate miniere, alcune tanto importanti, che in qualche cronaca il Trentino venne chiamato la California d'Europa, ed abbiamo avuto occasione di parlare dei *canòpi*, minatori tedeschi chiamati dai feudatarî, dei forni abbandonati e di altri evidenti indizî dell'attività mineraria. Erano pure numerose le cave di gesso, ricercate le torbe, importante l'esportazione dei marmi.

Le mutate condizioni politiche, la mancanza nonchè di qualsiasi protezione, di impulsi e di incoraggiamenti determinarono, specie tra il 1860 e il 1880 il crollo delle industrie. Dopo il 1890 cominciò qualche segno di risveglio, ma al prorompere della gran guerra europea lo stato delle industrie non rispondeva alla potenzialità del paese, ricchissimo di forza d'acqua, provvisto di ottimo elemento operaio, non privo di filoni minerarî e di marmi, ricco ancora di selve. C. Battisti riduce il bilancio industriale a poche cifre. Dieci filande di seta a Trento, Lavis, Cles, Borgo hanno 750 bacinelle e 1500 operai, e a Rovereto vi sono 500 telai per la tessitura della seta, 250 pel cotone. I lanificî di Trento e Rovereto impiegano da 300 a 500 operai; il sigarificio di Sacco con 1800 operai produce 114 milioni di sigari e 52 mila kg. di tabacco da fiuto.

L'industria enologica dà tra sei e settecentomila ettolitri, e se profittò dei disastri cagionati dalla fillossera in Ungheria e in Italia, la coltura fu troppo estesa e finì col riuscire passiva. Abbastanza rimunerativa l'industria casearia con 1.200.000 kg. di burro, 2.250.000 di formaggio, e un reddito annuo di 4 a 5 milioni di lire. L'industria del legno potrebbe avere assai maggiore sviluppo se a Tisa una fabbrica di manichi da frusta dà lavoro a 130 operai. L'industria mineraria accenna a una ripresa con le cave di rame in Val dei Mócheni, a Mezzavalle, a Canal San Bovo, di piombo argentifero presso Lagosanto, di piriti di ferro a Bosentino, di barite sul Calisio e di magnesia in Val di Ledro. Altre e più vaste miniere attendono impresari e capitali, e lo sviluppo dell'edilizia che sarà la prima necessità della pace darà un vigoroso impulso alle cave, alle cave di marmi ed alle industrie dei cementi, della calce, dei laterizi. E ne trarranno anche nuovo alimento le industrie dei concimi chimici, della carta, della birra e delle lampadine elettriche a Rovereto, della salumeria e dei molini a Trento ed altre.

Il porto di Riva.

L'industria potrebbe trarre in tutte le provincie considerevoli vantaggi dallo sviluppo delle forze elettriche, nelle quali la sua posizione naturale assicura al Trentino un vero primato. Computando insieme la provincia di Bolzano, che costituisce un solo bacino idraulico, si hanno quasi 44 cavalli idraulici per chilometro quadrato, mentre l'Italia non arriva a 18 e la Svizzera ne ha 36. Il solo bacino dell'Isarco e della Rienza che dà ora 6958 cavalli già utilizzati, ne potrebbe dare altri 184.000; il bacino dell'Adige, cogli affluenti minori, potrebbe essere portato da 30.514 a 97.200; quello del Noce da 2550 a 73.000; quello dell'Avisio da 590 a 58.000, e complessivamente i varî bacini da 66.245 a 494.200. Trento fu la prima città della

monarchia che adottò un impianto elettrico con 800 HP nel 1890, e sul suo esempio sorsero circa sessanta Centrali elettriche, la maggior parte per fornirvi l'illuminazione. Servono a questo fine e all'industria quella di Trento sul Sarca con 10.000 HP, di Rovereto sul Ponale con 8000, di Romeno sulla Novella con 800, del Varone con 400, di Riva sul Ponale con 2000 e di Canal San Bovo con 140 HP. Rovereto trae per l'illuminazione altri 200 HP dall'Adige, che ne dà 80 a Villalagarina e 50 a Roverè della Luna. Il bacino del Noce dà 600 HP a Cles, 280 a Manno, 200 a Malè, 150 a Mezolombardo, 100 a Ceranica, e da 10 a 70 HP ad altri dodici Comuni. Il bacino dell'Avisio dà 240 HP a Lavis, 220 a Cavalese, 80 a Moena, 100 HP ad altri minori impianti. Il Férsina fornisce altri 800 HP a Trento, e 520 a varî Comuni. Il bacino del Brenta provvede 800 HP a Pieve Tesino, 400 a Primiero, 160 a San Martino, 140 a Canal San Bovo, 80 a Roncegno, 85 HP ad altri Comuni. Il Chiese ne fornisce 365 a Storo, Roncone, Creto, Condino; il Varone col Ponale, oltre che a Rovereto e a Riva fornisce 400 HP a Varone, 200 a Bezzecca, e il bacino del Sarca provvede anche 400 HP ad Arco, 300 a Stenico, altrettanti a Cavedine e 645 ad altri Comuni. Dagli otto bacini si ritraggono così 27.606 HP distribuiti sino ai più estremi luoghi della provincia, e che ora potranno essere aumentati con grande vantaggio delle provincie vicine.

Al principio della guerra il Trentino aveva complessivamente 1100 chilometri di buone strade, alle quali ne furono aggiunti altri tre o quattrocento chilometri per scopi militari, che non solo gioveranno ora ai commerci, ma consentiranno di raggiungere facilmente alte vette come la Marmolada, le Tofane, la Presanella. La principale arteria, la *via italiana*, traversa tutta la provincia da Borghetto a Salorno per 78 chilometri. Delle altre C. Battisti dà i seguenti elenchi:

a) Nel Trentino orientale si dipartono da Ala tre strade: per Ronchi di 6 chilometri, per Valbona di 7, per Sega di 10,2. Da Rovereto si dipartono la Rovereto-Vallarsa-Piano delle Fugazze di 26,4 chilometri e la Rovereto-Piazzo e Serrada-Folgaria di 21,5. Da Calliano una strada adduce a Folgaria, Lavarone e Monterovere e al confine vicentino per 40 chilometri. Da Trento si staccano la Trento-Vigolo-Carbonara di 14,5 chilom., la Trento-Bondone di 22 e dalla strada di Valsugana si diramano la Ponte San Donà, Povo, Passo del Cimirlo di 5,12 chilometri, la Nogarè-Bonsago di 16, la Pergine-Vignola sino a Panarotta di 24, la Pergine-Canezza di 3,8, la Pergine-Caldonazzo-Lévico di 13,5; la Caldonazzo-Lavarone di 12, la Caldonazzo-Monterovere di 12. Dalla stazione ferroviaria di Strigno fino a Castel Tesino e pel Broccone alla Gobbera corre una strada di 44,6 chilometri. Da Lavis si diparte la strada Lavis-Cavalese di 45 chilometri. Da Ora una strada di 114 chilom. unisce Predazzo, Rolle, Primiero e Montecroce. Dalla via principale di Fiemme diramano le strade: Predazzo-Canazei-Pordoi di 46 chilometri, Vigo di Fassa-Costalunga 10 chilom., Moena-San Pellegrino di 13.

b) Nel Trentino occidentale si dipartono da Mori la strada per Brentonico di 6 chilom.; da Rovereto quella per Riva di 21, e da Riva la strada per Val di Ledro-Boro-Cà Rossa di 38,8 chilometri. Da Trento si diparte la strada per le Sarche di 19,9 chilom. con diramazioni dalle Sarche a Riva per 23 chilom., e Tione e Caffaro per 54 chilom. Dalla strada delle Giudicarie si diramano le seguenti: Padergnone-Drena di 11 chilom., Drò-Drena di 5,3, Arche-Riva di 24,5, Arche-Stenico di 3, Tione-Pinzolo-Campiglio-Dimaro di 48 chilometri. Nave San Felice è unita da una strada di 5,7 chilom. a Mezolombardo, e da San Michele diramano tutte le strade di Val di Non e di Sole e precisamente la San Michele-

Rocchetta di 4 chilom., Mezolombardo-Fai-Molveno di 13 chilom., Rocchetta-Andalo di 14,2, Mezolombardo-Cles-Malè di 40,9, Malè-Fucine e confine del Tonale di 31,4, la Mezolombardo-Dermulo-Fondo-Mendola di 39,4, la Dermulo-Cles di 5,7, la Dermulo-Revò di 7,6, la Fondo-Revò-Mostizzolo di 19,1, la Fucine-Pejo, di 9,4 e la Malè-Rabbi di 10,2.

Le Autorità austriache opposero sempre le maggiori difficoltà alle comunicazioni con le provincie del Regno, e vietavano non solo il trasporto di forze idrauliche, da cui deriverebbe tanto vantaggio economico alla provincia, ma persino qualsiasi collegamento telefonico, e non senza grandi difficoltà si era consentita qualche comunicazione automobilistica. Anche i fili più naturali che univano questa provincia alle altre del Regno dovevano essere recisi; nessuna comunicazione con gli Italiani d'oltre confine; negli ultimi anni si era vietato persino d'impiegare operai regnicoli in tutti i lavori; talvolta prescrivevano di rimando agli imprenditori di adoperare operai boemi o croati, dei quali negli ultimi tempi si servì esclusivamente l'Autorità militare per i lavori delle fortificazioni e delle strade.

La strada del Ponale

L'unica industria che ha avuto un qualche sviluppo è quella dei forestieri. Vennero fondate numerose società di cura, comitati, federazioni, per attrarre nel Trentino una parte almeno dei numerosi forestieri che si riversano tutti gli anni nella Svizzera e nel Tirolo. Certo non vi sono minori le attrattive di natura, si sapeva di poter contare sulla cortesia grande degli abitanti e almeno nei primi anni anche su prezzi meno elevati. Così avvenne che, già nel 1894, la provincia era frequentata da più di 50.000 forestieri, e nel 1913 questo numero era più che raddoppiato. Bisogna dire il vero che non sono però ancora sufficienti le comunicazioni, per quanto anche a questo si sieno dedicate le maggiori cure e gli sforzi più energici.

Le principali strade delle Alpi sono: quella del Tonale, che da Bolzano risale la Val di Sole e per il Passo del Tonale riesce alla Valtellina, e quella del Chiese, che da Trento per Tione discende al lago d'Idro ed al Bresciano dopo essersi unita a Storo con l'altra grande strada che viene da Rovereto per Riva. Nel Tirolo orientale muovono verso il Veneto tre grandi strade: quella della Valsugana, che è in ottime condizioni rotabili e con scarse pendenze; la strada del Cismon, che con un immenso arco di cerchio percorre la Valle dell'Avisio e la conca di Primiero, per riuscire a Fonzaso; e la via che, dipartendosi dalla precedente a Predazzo, per Livinallongo e Cortina riesce all'alta Valle del Boite, affluente del Piave.

Alcune strade furono costruite con spese immense a solo scopo militare; quella di 37 chilometri, aperta a mezza costa del monte Zugna, costò 73 corone al metro; la strada fra Castel Tesino e Primiero, lunga 47 chilometri e che per tre quarti del suo percorso non tocca l'abitato, costò 2.500.000 corone; la strada di Val Cembra fu costruita contro la volontà dei Comuni che volevano invece la tramvia e furono costretti a sborsare 54.000 corone di contributo. La Camera di commercio di Rovereto constatò che sino al 1908 i Comuni avevano speso per le strade quasi 10 milioni di corone, mentre la provincia aveva contribuito appena per corone 141.000, come ne diede appena 800.000 per le tre linee della Valsugana, di Trento-Malè e dell'Alta Anaunia. Qualche volta l'autorità dava il permesso di costruire strade o ferrovie, quasi per derisione: così il generale Conrad prometteva al barone Malfatti, deputato di Rovereto, di consentire la costruzione della ferrovia da Desenzano a Riva « a patto che gli fosse garantito un fondo di dodici milioni di corone per nuove fortificazioni lungo la linea »!

Trento: Stazione ferroviaria.

La provincia ha poche ferrovie, perchè, ad eccezione delle grandi arterie, trovarono sempre le più accanite difficoltà: e così anche dopo l'applicazione dell'elettricità a mala pena potè costruirsi qualcheduna delle linee alle quali erano rivolti il pensiero e l'azione.

1° Nel marzo del 1859 venne aperta la maggiore arteria ferroviaria che unisce il Trentino a Verona e a Bolzano: dal confine essa tocca, a tacer d'altre minori, le stazioni di Avio, Ala, Serravalle, Marco, Mori, Rovereto, Villa Lagarina, Volano, Calliano, Mattarello, Trento, Gardolo, Lavis, San Michele, Salorno, per 75 chilometri. La stazione internazionale era ad Ala, ma, con quella supina condiscendenza che ci aveva fatti i servitori umilissimi dei nostri alleati, venne trasportata a Peri. Da qualche anno si era iniziata la costruzione del secondo binario che si completò nel Trentino sin dal principio della guerra — e sarà ora, senza dubbio, continuato sino a Verona —; doppio binario non eseguito soltanto nel passaggio di alcuni ponti, che adesso si vanno allargando. Venne costruita ed è esercitata dalla Società Ferrovie Meridionali, che ha diritto alla concessione fino al 1968 salvo riscatto.

2° La ferrovia della Valsugana fu aperta al pubblico il 2 aprile 1896 e venne costruita da una Società privata che ha diritto alla concessione sino al 1984 salvo riscatto ed è esercitata dallo Stato. Il collegamento di Tezze con Primolano venne consentito solo dopo anni di contrasti e di trattative. Senonchè, mentre da Primolano a Venezia noi abbiamo costruito una linea adatta ai grandi traffici moderni, il tratto Tezze-Trento è tutto curve e pendenze, una modesta ferrovia di montagna che dovremo rifare di sana pianta. Sulla linea, di 64.8 km., calcolata a scopo tariffario di 76 chilom., si succedono le stazioni di Grigno, Ospedaletto,

Vill'Agnedo-Strigno, Castelnuovo, Borgo, Roncegno-Marter, Novaledo, Barco, Levico, Caldonazzo, Calceranica, San Cristoforo, Pergine, Roncogno, Ponte Alto, Povo, Villazzano, Trento; la linea si percorre in più di due ore, mentre un'ora basta a superare i 90 chilometri da Primolano a Venezia.

3° La ferrovia Mori Arco-Riva, a scartamento ridotto, è lunga chilom. 24,5, colle stazioni di Mori, Loppio, Nago, Tórbole, Oltresarca, Arco, San Tomaso, Riva. Venne aperta all'esercizio il 29 gennaio 1891: fu costruita da una Società privata con capitale in gran parte tedesco; ma le azioni sono ora in gran parte proprietà del comune di Rovereto che aspirava a ricostruire la linea a binario normale. Questa ferrovia è però destinata a ben maggior sviluppo, perchè già si parla di una linea che dovrà congiungere da un lato Rovereto alle Giudicarie, dall'altro Riva a Verona riprendendo il progetto della ferrovia litoranea del Garda, al quale il Governo austriaco si oppose sempre col maggiore accanimento.

Trento e la ferrovia della Valsugana

4° Tramvia Trento-Mezolombardo-Malè di chilometri 59,64, aperta all'esercizio nel settembre 1909, costruita dal comune di Trento ed affidata per l'esercizio alle ferrovie di Stato. La linea costò circa undici milioni di corone, 173.465 al chilometro, e può essere riscattata dallo Stato che ha garantito per 76 anni l'interesse del 4 per cento al capitale impiegato. La linea percorre 8,6 chilometri in piano, gli altri con pendenza che varia dal 20 al 53 per cento; parte dall'altitudine di 192 metri e raggiunge 220 metri a Mezolombardo, 605 a Cles, 734 a Malè. L'energia elettrica per la linea è fornita dalla centrale sul Sarca; la corrente alternata trifasica a 20.000 volt è trasformata in continua ad 800 volt colle tre sottostazioni di Pressano, Sabino e Mostizzolo. La linea ha le seguenti stazioni: Canova a 4 chilometri da Trento, poi Gardolo, Meano, Samar, San Lazzaro e Lavis, dove traversa tutto il paese, per cui deve procedere lentamente e con gran disagio della circolazione. Seguono Pressano, San Felice, Maso Sornello, San Michele, Grumo, Mezacorona, Mezolombardo, Borghetto, Fai, Rocchette, Masi di Vigo, Ceramica, Moncovo, Denno, Sabino, Mollaro, Segno, Tajo, Dermulo, Santa Giustina, Oes, Dres, Mostizzolo, Bozzana, Bordiana, San Giacomo, Cassana, Caldes, Terzoles, Magres, Rabbi e Malè.

5° Dalla linea precedente si stacca la tramvia da San Michele a Mezolombardo di 2,6 chilometri, inaugurata nel 1906 per il solo trasporto delle merci, e il popolo la chiama « il pendolo » perchè va innanzi e indietro.

6° Tramvia Dermullo-Fondo-Mendola di chilom. 23,6, che si riallaccia alla tramvia Trento-Malè, in esercizio dal settembre 1909. L'esercizio del tronco Fondo-Mendola, di 8 chilom., è sospeso durante l'inverno: alla Mendola fa capo la funicolare che scende a Bolzano. La linea fu costruita dalla Banca cattolica trentina senza alcun sussidio dello Stato ed ha le seguenti stazioni: Dermullo, Coredo,

Sanzeno, Casez, Malgolo, Romeno, Cavareno, Sarnonico, Fondo, Malosco, Belvedere, Ruffrè, Mendola. La linea percorre 18 chilometri in sede propria, con pendenze massime che in qualche breve tratto vanno sino all'80 per cento. A Dermullo la linea è a 500 metri d'altitudine e raggiunge i 641 a Sangano, 970 a Romeno e a Cavareno, 987 a Fondo, 1100 a Belvedere, 1250 a Ruffrè, 1370 alla Mendola. Il personale e tutto il servizio sono italiani, e l'apertura della linea giovò molto alla diffusione della nostra lingua nella regione. La corrente elettrica è data dalla Centrale elettrica del Novello, che viene trasformata nelle sottostazioni di Romeno e della Mendola in corrente continua al voltaggio di 800 volt. Le grandi pendenze sono superate con freni elettromagnetici sulle rotaie colla più assoluta sicurezza. La ferrovia giovò molto allo sviluppo dell'alta Anaunia, e Cavareno, Romeno, Ruffrè, Ronzone, che già hanno linde case e graziosi alberghi, attireranno sempre maggior numero di forestieri.

Trento. Stazione del tram

7° Tramvia da Ora a Cavalese aperta per scopi militari durante la guerra, e che ora sarà un'importante arteria commerciale, mentre non tarderà ad essere completata da un'altra ferrovia o tramvia che unirà direttamente Cavalese a Trento per Lavis.

Durante la guerra vennero pure costruite le ferrovie da Sanzano a Brez, da Malè alle Fucine ed altre. Dal passo della Mendola scende una funicolare elettrica Caldaro inaugurata nel 1904. È lunga chilometri 2.133 e vince un dislivello di 852 metri, compiendo il percorso in 27 minuti. La filovia Zambana-Fai è lunga 1950 metri e supera un dislivello di 770 metri. Costò 230 mila corone e serve specialmente a visitare il pittoresco lago di Molveno. Invece la filovia Caldonazzo-Lavarone, di circa 3 chilometri, che da 490 metri sale a 1264 metri di altitudine, ha solo scopo militare.

Trento, restituita all'Italia, coi passi aperti tutto intorno, volge già la mente e l'opera ad un sistema ferroviario che consoliderà vieppiù la sua fede, i suoi sentimenti, la sua nazionalità, migliorerà la viabilità di popolose vallate, svilupperà gli interessi economici locali, gioverà immensamente al fiorire del movimento dei forestieri e sarà utile ai grandi interessi del traffico internazionale. Il profilo di tale rete moverebbe i primi passi dal Reno e attraversando le valli del Reno e dell'Adda, Val Camonica e le Valli del Noce, dell'Adige, dell'Avisio, penetrerà sino al Feltrino e al Bellunese. Da San Maurizio nell'Engadina e Belluno sarebbe una rete di 362 chilometri, in gran parte per sede propria ed a forza elettrica. Secondo gli ingegneri E. Lanzerotti e M. Baudracco, che ne hanno già compilato un progetto completo, la linea comprende i tronchi seguenti: 1° Belluno-Agordo, con 30 chilometri di percorso e la massima pendenza del

45 per mille. Risalendo a ritroso il Cordevole da 391 metri si eleverebbe a 609 e il suo costo prima della guerra si computava a 6 o 7 milioni di lire; 2° Agordo-San Pellegrino-Moena, con 55 chilometri di percorso e la massima pendenza del 60 per mille. Da 609 metri raggiungerebbe il Passo di San Pellegrino a 1919 m. per scendere a Moena a 1199, con una spesa complessiva di 10 a 12 milioni di lire; 3° Moena-Cavalese-Lavis, con 72 chilometri e una pendenza massima del 50 per mille. Da 1199 metri scenderebbe a 236 metri, con una spesa di 12 milioni; 4° Lavis-Malè, che abbiamo già notato tra quelle in esercizio; 5° Malè-Tonale, di 32 chilometri, con pendenze anche superiori al 50 per mille. Da 964 metri di altitudine a Fucine si alzerebbe a 1884 metri per superare il Passo del Tonale, di dove percorrendo altri 35 chilometri raggiungerebbe Edolo a 690 metri. Il preventivo delle due linee è di circa 14 milioni; 6° Edolo-Aprica-Tirano, con 27 chilometri di percorso e una pendenza massima del 54 per mille. Da 690 m. salirebbe a 1181 metri per scendere a 491 a Tirano, dove dal 1° luglio 1910 è in esercizio la ferrovia del Bernina di 60 chilometri, che da 449 metri, con una pendenza massima dell'80 per mille, sale al Passo del Bernina a 2238 m. e scende a San Maurizio a m. 1778.

Trento: Palazzo delle Poste e dei Telegrafi

Del programma ferroviario di questa provincia, pel quale si dovrebbe utilizzare la trazione elettrica, fanno parte altre sette linee, che sono tutte in avanzato grado di istruttoria tecnico-finanziaria: 1° Trento-Sarche-Arco, di 45 km.; 2° Sarche-Tione, di 23 km.; 3° Riva-Verona, di 40 km.; 4° Egna-San Lugano-Cavalese, di 23 km., che trattasi solo di ridurre a linea commerciale essendo stata costruita durante la guerra ai fini militari; 5° Cortina d'Ampezzo-Dobbiaco, di 28 km., che si svolgerebbe in gran parte nelle provincie dell'Alto Adige; 6° Cortina d'Ampezzo-Pieve di Cadore, di 30 km., pure in detta provincia; 7° Bevers-Zernetz-Glorenza, di 75 km., anch'essa per le comunicazioni dell'Alto Adige e colla Svizzera.

Numerose altre linee sono ancora in progetto o allo stato di proposte e basterà darne la lunghezza per avere un'idea della loro importanza. Sono le linee Trento-Pergine di 25 km.; Pergine-Montagnaga di 8 km.; Trento-Nomi di 17 km.; Tione-Pinzolo-Dimaro di 41 km.; Tione-Caffaro-Brescia di 73 km., in parte già costruita durante la guerra; Riva-Salò di 43 km.; Riva-Tórbole-Garda-Peschiera, di 56 km., o meglio Garda-Verona secondo il progetto già pronto per l'esecuzione; Rovereto-Mori-Arco-Riva di 26 km.; Rovereto-Schio di 40 km.; Arco-Bellino-Pronte delle Arche di 24 km.; Fondo Senale-Lana di 24 km., anche questa costruita durante

la guerra: Moena-Vigo-Livinallongo di 30 km.: Waidbruck-Livinallongo-Cortina di 55 km., appartenente come qualche altra all'Alto Adige, con utile nei suoi effetti anche al Trentino.

Sono state istituite alcune linee automobilistiche sulle belle strade delle Alpi, che videro così aumentare notevolmente i loro ammiratori. Da Vigo di Fassa si va al lago dei Carici (8 km.) per continuare a Nuova Italiana ed a Bolzano; da Fontanefredde a Cavalese, Predazzo, Passo di Rolle, San Martino di Castrozza e Primiero (67 km.): da Predazzo a Vigo di Fassa, Campitello, Canazei, Pordoi (38 km.), per continuare fino a Cortina d'Ampezzo ed a Belluno. Un'altra linea automobilistica da Trento per le Sarche, Tione e Pinzolo riesce alla Madonna di Campiglio (70 km.), con una diramazione delle Sarche per Arco e Riva (21,3 km.); infine una linea da Rovereto raggiunge a Sant'Antonio il confine del Regno (14,3 km.) per continuare a Valli dei Signori, Schio e Vicenza.

Nel triennio 1910-12 è stato dato veramente un notevole impulso alle opere pubbliche. Secondo le indagini necessariamente incomplete pubblicate dagli ingegneri E. Ferrari e T. Scotoni, furono spese 1.500.000 corone per correzioni di fiumi e torrenti, briglie, dighe ed altri lavori; intorno a un milione per la costruzione e l'ampliamento di 25 acquedotti, oltre ad 800.000 corone soltanto per quello di Trento; furono costruiti 77 nuovi edifici scolastici ed asili d'infanzia, talvolta con un'ampiezza che i Comuni, costretti a contribuirvi, non sapevano spiegarsi se non quando li vedevano trasformati in caserme. A Trento si spesero ancora 700.000 corone per la Scuola industriale, 400.000 per l'edificio bacologico, e furono costruiti altri importanti lavori edilizi. Si aggiungano nove macelli in varî Comuni, e, col pretesto di combattere la pellagra, dieci panifici, immensi edifici per quei piccoli paesi, ma destinati del pari alla mobilitazione. Contemporaneamente vennero costruiti più di 200 chilometri di strade, un ponte da Moncovo a Denno, che costò 140.000 corone, la Torre municipale di Fiera; vennero fatti impianti elettrici in varî Comuni, canali d'irrigazione, nuove opere d'arginatura sull'Adige, sul Noce, sulla Brenta e lavori di bonifica per abbassare il lago di Caldonazzo.

Il Trentino conseguì uno dei più pratici e sicuri trionfi col liberarsi dal controllo bancario straniero, acquistando una perfetta autonomia finanziaria. Trenta e quarant'anni fa tutte le operazioni di credito erano esaurite dalle Casse di risparmio di Trento e di Rovereto; ora non solo queste due sono cresciute a grande potenza, ma si aggiunsero numerose altre istituzioni. Secondo l'accurata monografia di Ildebrando Moschetti sulle *Forze economiche del Trentino*, pubblicata dopo la nostra prima edizione, la Cassa di risparmio di Trento, fondata nel 1855, al 31 dicembre 1917 aveva un patrimonio di 4 milioni di corone e 72 milioni di depositi fiduciari; quella di Rovereto, fondata nel 1841, con un patrimonio di 2 milioni di corone ne aveva altri 34 di depositi. Trento ha inoltre: una Banca cooperativa (1885) che al 31 dicembre 1914 aveva un capitale di 1.293.800, una riserva di 879.740 e 43.651.823 corone di depositi, con tre succursali e 29 agenzie; una Banca cattolica (1899), con un capitale di 1.463.080, un fondo di riserva di 278.112 e 42.485.000 corone di depositi al 31 dicembre 1916, con tre succursali e 26 agenzie; una Banca industriale con un milione di corone di capitale e 10 di depositi, e una Banca popolare con 400.000 corone di capitale e 1.754.000 di depositi. La Banca mutua popolare di Rovereto ha un capitale di 120.000 corone e 4.500.000 di depositi, e di poco minore importanza sono quelle

di Riva e Arco, mentre i Monti di Pietà di Trento, Rovereto e Riva, pur non ricevendo depositi e risparmi, continuano le loro operazioni.

A queste forze dobbiamo aggiungere quelle delle Società cooperative e delle Casse rurali del partito clericale, che giovarono a spuntare ogni tentativo di penetrazione di capitali tedeschi. Il germe venne importato dai segantini delle Giudicarie. Nel 1890 Don Lorenzo Guetti, curato di Fiavè, creava il primo Consorzio di consumo tra i suoi contadini. Il minuscolo istituto pose subito radice; nel 1892 se ne impiantarono altri due, l'anno seguente cinque. Per qualche tempo lo sviluppo venne arrestato dal diffondersi delle idee socialiste e dalle conseguenti difficoltà opposte dalla polizia, ma a poco a poco il sistema cooperativo si estese dalle più alte montagne ai più umili casolari, e al 31 dicembre 1912 vi erano nel Trentino più di 250 consorzi o famiglie cooperative, con 50 mila soci ed un'entrata complessiva di 16 milioni di corone. Queste cooperative giovarono non solo a migliorare le condizioni economiche dei contadini, ma ad alzare il loro livello mentale; sorsero circoli di lettura, e si cominciò a guardare un po' oltre agli interessi economici, tanto più quando l'opera venne completata con le Casse rurali che si diffusero pure rapidamente, ed al 31 dicembre 1912 sommavano a 190 con 25.000 soci. Queste Casse aiutano la piccola proprietà che ha potuto migliorare le coltivazioni, sussidiano le cooperative di consumo, accolgono depositi a risparmio, e in quell'anno sborsarono per prestiti oltre quindici milioni, e ne avevano in deposito trentotto.

(Alinari)

Madonna e Santi (Cattedrale di Trento).

Meritano un cenno i bilanci delle due maggiori città, che presentano risultati soddisfacenti. Secondo il consuntivo del 1911, Trento ha un'entrata di 1.501.360 ed una spesa di corone 1.507.574, lieve disavanzo, ma pur serio ove si pensi che le addizionali e le tasse di consumo sono più che altrove elevate, che il Comune è pieno di impegni per scuole, biblioteche, musei e contributi stradali e ferroviari e che in un decennio l'entrata e la spesa furono quasi raddoppiate, sebbene si pagassero 2 a 3 milioni di debiti. I tre servizi municipalizzati dell'acqua potabile, dell'elettricità e del gas bastano appena per pagare le spese, ma sono in notevole sviluppo. Rovereto ebbe lo stesso anno un'entrata di 641.462 ed una spesa di 624.961 corone; come a Trento, il maggior reddito è dato dalle imposte di consumo assai gravi sul pane e sulla carne, sul vino e sulla birra, e dalla

sovrimposta ai tributi diretti, il casatico, la fondiaria, le industrie ed imprese soggette a pubblica resa di conto, i redditi e gli onorari. Rovereto ha municipalizzato le industrie dell'acqua potabile e del gas che dànno un piccolo utile, quella della luce elettrica, che accenna ad avere un notevole incremento, e l'espurgo dei pozzi neri con la manutenzione delle strade che è passiva, ma costituisce un importante servizio comunale.

Queste considerazioni e queste cifre, anche nella brevità ed aridità loro, vengono, in conclusione, a conferma degli altri capitoli. Si tratta — ciascuno ha potuto constatarlo — di un fiore che fu costretto a vivere sino al novembre del 1918 divelto dal proprio stelo, d'una provincia che era chiusa intorno da barriere insormontabili, minacciata da tutte le avversità che l'uomo e la natura possono scatenare ai danni d'un popolo e d'una terra. Visse di una vita che l'avrebbe condotta a certa morte, ma che non poteva continuare. Scrisse Niccolò Machiavelli « che le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano, nè durano » e non potevano durare le condizioni della provincia di Trento, anelante alla patria comune e ad essa finalmente ricongiunta in tutta la sua integrità, nell'ardore del patriottismo, nel vigore della fede immortale, nel fulgore delle più belle speranze.

CAPO VIII.
CITTÀ, BORGHI E VILLAGGI

Il Trentino è un lembo della nostra terra ridente, civile, pittoresco, ricco di risorse naturali, di acque e di foreste, di linde ed artistiche città, di villaggi amenissimi.

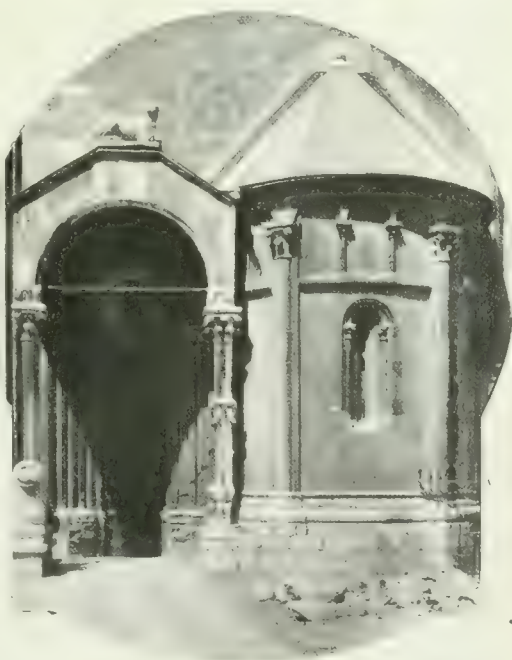
G. GIACHETTI

Qua e colà su un poggio aereo
o adagiato al fondo umile
della valle, spunta un culmine
di romito campanile,
cui d'intorno s'accovacciano
i villaggi.....

G. BERTACCHI

Tutta la provincia volge lo sguardo, concentra gli affetti, riassume le sue aspirazioni nel capoluogo che le dà il nome, e la guarda « con quei grandi occhi italiani », che colpirono anche l'autore dei *Reisebilder*. La città di Trento ritrae singolare aspetto dalla tinta oscura delle case, dalla frequenza delle torri, dagli avanzi delle mura merlate, dalla quiete delle strade, ed anche dai forti che incoronano le alture, facendone un formidabile campo trincerato. Giovanni Prati così la ricorda all'Italia:

Ella negli occhi porta il tuo raggio,
Ella s'informa del tuo costume,
Pensa e favella col tuo linguaggio,
Arde di sdegno, piange d'amore,
Parte divina del tuo gran cuore.

Antiche chiese, come il Duomo e San Lorenzo, vecchie contrade strette e tortuose, come Via della Ruota, che ricordano l'antico principato, si alternano a strade ampie e spaziose, dove sorgono i nuovi edifici, il Palazzo delle poste e dei telegrafi, il Capitanato distrettuale, la Banca cooperativa, il Palazzo dei tribunali. Sulle antiche torri, sui campanili dai tetti variopinti, il sole fa brillare come uno scintillio di topazi e di smeraldi. Alzate gli occhi e vi colpisce una facciata coperta dai pallidi affreschi

(Alinari)
Trento. Porta della Cattedrale, nel lato posteriore, ed absìde della cappella di S. Massenza.

di Dosso Dossi, di Domenico Brusasorci, di Girolamo Romanino, di Marcello Fogolino, con fregi eleganti, cornici bizzarre, poggiuoli di marmo appoggiati a strane cariatidi, bassorilievi di quello sciame di decoratori chiamato a Trento durante i fastosi governi dei Clesio e dei Madruzzo. Ad ogni svolto di via avete davanti un palazzo dovuto al genio di quegli artisti che moltiplicarono in Italia i gloriosi portenti della scuola di Andrea Palladio, pur rivelando lo

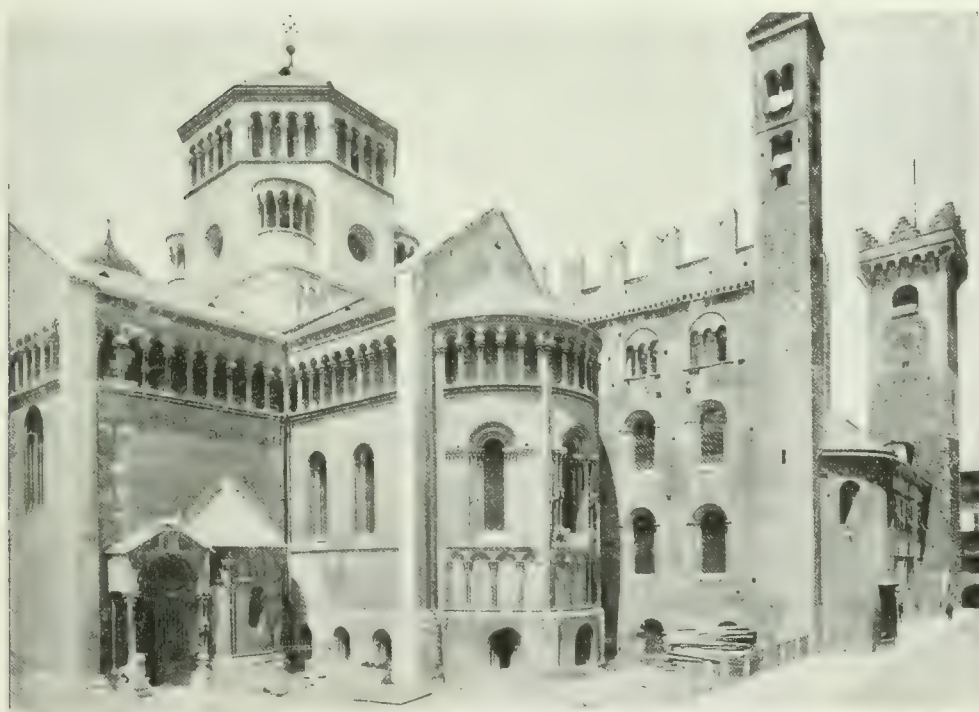
Pianta di Trento

studio di conciliare le esigenze del clima con le aspirazioni dell'arte, dove solo la forma tozza e massiccia di alcune fabbriche e la lieve inclinazione dei tetti lungamente sporgenti parlano delle Alpi vicine.

Il più caratteristico monumento di Trento è il Duomo, uno dei migliori edifici del secolo decimoterzo. La tradizione ne attribuisce la prima fondazione a San Vigilio, che vi fu sepolto, ed aggiunge che sotto la dominazione dei Longobardi venne ampliato e fregiato delle sculture onde rimangono traccie sugli architravi delle porte. Ma il filo delle memorie storiche si attacca ad Udalrico II (1022-1055), primo principe vescovo di Trento, che costruì la cripta, al patriarca di Aquileja ed al vescovo di Concordia, che contribuirono all'abbellimento della Cattedrale. L'abside e il portale hanno la più elegante fantasia di forme, decorate con quello stile pieno di misticismo e con quella compostezza di sagome, alle quali dobbiamo tante chiese italiane. Mastro Adamo d'Arogno attorcigliava fantasiosamente le spire degli svelti colonnini posati in groppa ai mostri apocalittici, poneva sugli eleganti archi semicircolari i fregi istoriati di intrecci e di arabeschi a bassorilievo, disegnava le meravigliose curve del portale e dell'abside. Sul lato settentrionale si trovano confusi avanzi d'ornamenti romani, archi romanzi, un portico del secolo decimoquinto. Il vasto interno, diviso in tre ampie

(Alinari).

Cattedrale di Trento - fianco settentrionale

(Alinari)

Cattedrale di Trento Palazzo Pretorio

navate, è degno dell'esterno per le curve eleganti degli archi, per l'armonica distribuzione d'ombre e di luci, per le linee originali delle gradinate laterali scavate nello spessore dei muri.

Abbiamo accennato ai monumenti più insigni della Cattedrale tridentina, ma non possiamo ricordare tutte le opere d'arte ch'essa racchiude. Presso la porta laterale è l'altare di Santo Stefano, con una pala di Francesco Morone, che rappresenta la Madonna in trono coi Santi; nella cappella del Crocifisso si ammirano pregevoli statue; l'altare di Sant'Anna ha una pala attribuita al Romanino. Sulla porta principale è un antico affresco, scoperto nel 1884, ed altri quadri sono di Nicolò Dorigati, Domenico Udine, Giuseppe Alberti, Pietro Ricchi, Teofilo Folengo, con qualche bella copia del Raffaello, del Perugino, del Tiziano, tutte, come le statue, come i monumenti, come quasi ogni particolare, della più pura arte italiana. « Espressione più alta — scrive Gino Fogolari nella splendida monografia or ora pubblicata ad illustrazione di Trento — della vita collettiva della città e del paese, che intorno ai suoi santi si raccoglie e s'accentra, la basilica rievoca la storia del popolo trentino. Esso quivi si radunava a suffragare della sua approvazione gli eletti del Capitolo, quivi assisteva al giuramento di fedeltà dei vassalli, che umili e protervi erano costretti a venir davanti agli altari dei santi, veri dominatori del paese, per legittimare il loro potere, quivi trattare coi vescovi della sua libertà, a volte supplichevole, a volte superbo e ribelle; e sempre, nell'imminenza di ogni pericolo, fosse la guerra, fosse la peste, quivi si stendeva supplice, a chieder con le preci e con le penitenze pietà ».

(Alinari).

Cattedrale di Trento. Facciata e campanile.

La chiesa di Santa Maria Maggiore è il primo monumento che celebri a Trento la rinascenza lombarda, sebbene la bella semplicità della facciata sia stata di

(Alinari)

Unione Tip. Edit. Torinese.

PANORAMA DI TRENTO

recente alterata per innalzare e completare l'edificio. Il suo organo era famosissimo un tempo per la sonorità, il numero e la perfezione dei registri, e lo è ancora per la cantoria marmorea. In questa chiesa il 15 gennaio 1562 si aprì il famoso Concilio, che abbiamo ricordato nelle note storiche come il più grande avvenimento della vita cittadina nei secoli. San Pietro fu ricostruito pei Tedeschi in stilo gotico dal vescovo Hinderbach, ed era piena d'altari, d'anticaglie, d'armi all'uso tedesco quando venne consunta da un incendio nel 1624 e rifatta più italianamente; nel 1848 Pietro Selvatico ne modificò ancora la facciata cercando di rievocare le eleganze veneziane del Quattrocento. La chiesa dell'Annunziata si presenta vivace nella sua architettura a colori, con la cupola verde, ed anche la chiesa del Seminario, di un classicismo gesuitico secentesco, è ravvivata dalla policromia dei bei marmi trentini. La chiesa di Santa Trinità fu la cappella privata dei Legati al Concilio; quella di Sant'Apollinare, oltre all'Adige, accolse nel 1235 i Benedettini cacciati da San Lorenzo per continuarvi le italianissime tradizioni del loro convento.

(Alinari).
Galleria del Campanile nella Cattedrale di Trento

Ben situato e pittoresco è il castello di Trento, con le fastose dimore dei principi vescovi, nel vivace aggruppamento delle varie parti, la torre rotonda detta d'Augusto, il castello vecchio e il palazzo clesiano.

Il castello, denominato del Buon Consiglio, è un vastissimo edificio circondato da mura e sormontato da una torre rotonda, che nel secolo decimosesto pareva all'imperatore Ferdinando più che sufficiente ad attestare la grandezza di Bernardo Clesio. Nella commemorazione del quarto centenario del gran Cardinale vennero pubblicati i documenti della sua costruzione a cura del prof. Semper e della *Pro Coltura*, e così conosciamo tutti gli artisti che hanno lavorato a questo monumento, posto, come dice il Mattioli, che lo descrisse in ottava rima:

> Nel miglior sito che sia in quel paese:
> Tutta si scorge la città da quello.
> Come conviensi a così fatte imprese.

Le splendide sale, ornate degli affreschi ammirati da Carlo V, servirono ne' moderni tempi di dormitorio e di caserma, e le selci, che la magnificenza dei Madruzzo faceva innaffiare di acque nanfe, rosseggiarono più volte di « latin sangue gentile ». Ancora durante la guerra vi fu eretta quasi in permanenza la forca e nuovi oscuri e illustri martiri si aggiunsero a quelli degli anni pacifici, tra i quali quell'illustre geografo e letterato, deputato di Trento ed ufficiale degli alpini, che fu Cesare Battisti.

(Istit. Ital. d'A. G.).

Crocifisso del Concilio nel Duomo di Trento

Abbiamo ricordato la Torre Verde, singolare per la sua forma cilindrica ed il tetto aguzzo coperto di embrici gialli e verdi di uno stranissimo effetto. Nella Torre Vanga, eretta su basamento romano, i Trentini chiusero il vescovo Giorgio I di Lichtenstein, liberato dalle milizie del conte del Tirolo, che fece scontare al Rienzi trentino il breve governo popolare, mozzandogli il capo. Nel centro di Trento, costante documento dell'antica fede, s'erge la Torre di Città, alta, quadra, saldissima, la Renga, dal nome della campana che convocava il popolo all'*arringo*, quando la città dei Tre Dossi vantava anche le sue trenta torri.

Trento ha numerosi palazzi, ornamento di molte città venete, che ricorderemo sommariamente, rinviando a più diffuse monografie, specialmente a quella di Gino Fogolari. Il palazzo Tabarelli, sorto negli ultimi anni del principato del Clesio, col bugnato rustico per tutta la facciata, solcata da larghi fregi in due lunghe e forti linee orizzontali, ricorda la monumentalità massiccia dei palazzi bolognesi del principio del Cinquecento. Il palazzo Tono è ora del Municipio, elegante edificio del secolo decimosesto; vi furono trasportati gli affreschi di Domenico Brusasorci che ornavano la facciata di casa Garavaglia, alcuni busti di Alessandro Vittoria, bozzetti di Michelangelo e Francesco Unterbergher ed altre opere d'arte. Dove sorge ora il bel palazzo Sardagna, ornato delle cariatidi e dei putti dello scultore settecentesco Cristoforo Benedetti, stavano in antico, con la loro

Cesare Battisti.

Castello del Buon Consiglio a Trento

torre, le case dei Calepini; percorrendo Borgo Nuovo ammiriamo il bel palazzo Larcher, dalle affaticate cariatidi settecentesche. Il palazzo in piazza della fiera detto la *Favorita*, ora dei baroni Ceschi, fu tra le prodigalità che il vescovo Carlo Emanuele profondeva alla sua Claudia Particella. Il palazzo Rohr, già Dal Monte, ha bellissimi affreschi cinquecenteschi raffiguranti le fatiche di Ercole. Nè può essere trascurato il palazzo Galasso, ora Zambelli, eretto da un banchiere di Augusta; secondo la leggenda sarebbe stato costruito in una sola notte dal diavolo che il banchiere riuscì poi ad ingannare nel pagamento con un tiro degno dei buontemponi di messer Giovanni Boccaccio.

A chi scende dalla stazione si presenta in mezzo ai giardini

(Alinari).

Chiesa di San Lorenzo a Trento

(Alinari).

Beatrice circondata dagli Angeli
nel monumento a Dante di CESARE ZOCCHI.

fioriti il monumento di Dante Alighieri, opera dello scultore Cesare Zocchi di Firenze. Sotto la statua del poeta si aggruppano in tre ripiani le stupende figure d bronzo, che rappresentano le tre cantiche: Minosse, il giudice delle anime; l'incontro di Dante con Sordello, e l'eterea figura di Beatrice circondata dagli angeli. Una iscrizione corre intorno all'ottagono cui si appoggia Minosse: — « A Dante, al Padre, il Trentino col plauso e l'aiuto della Nazione ». In una lapide del lastricato: — « Inchiniamoci, Italiani, inchinatevi stranieri, deh, rialziamoci affratellati nella giustizia »..., e in un'altra: — « Affermazione e simbolo del pensiero italiano, questo monumento dalle genti tridentine eretto all'amatissimo Poeta, veniva oggi affidato alla custodia del Municipio. XI ottobre MDCCCXCVI ».

Così di tempi e genti in vario assalto
Dante si spazia da ben cinquecento
Anni de l'Alpi sul tremendo spalto
Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento.

Sulla riva destra dell'Adige s'innalza il Doss Trento, l'antica Verruca, gigantesco torrione, sul quale forse si ricoverarono gli Etruschi, ed i Romani innalzarono poi il castello magnificato da Cassiodoro. Ruinò insieme al Regno gotico e scomparve quando alle ingiurie del tempo si aggiunsero certi padri Benedettini, i quali si servirono dei ruderi per costruire la chiesa e il convento a Piè di Castello. Verso il 1820 il Doss Trento venne acquistato dal Governo che dopo il 1860 vi costruì e di continuo vi sviluppò fortilizi i quali dominano da una parte la città e la strada di Valsugana, dall'altra il Buco di Vela e la strada delle Giudicarie.

(Alinari).

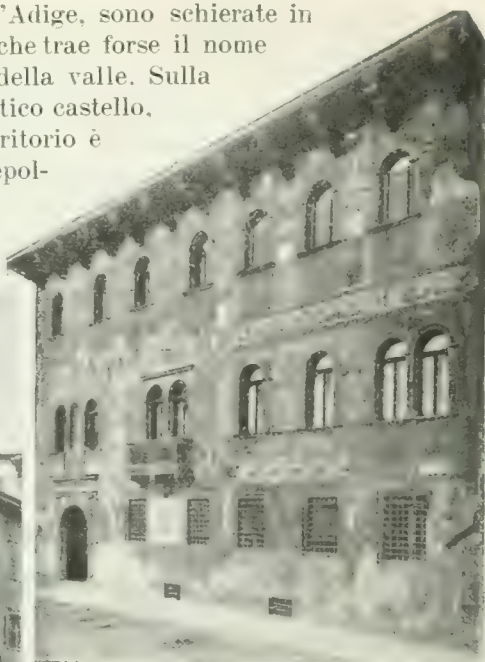
Portale e finestre del Palazzo Sardagna, a Trento.

Il censimento del 1910 assegna a Trento 30.049 abitanti e 26.760 senza la guarnigione. Così potremo dare le cifre relative a qualche altra città ed al complesso della popolazione dei distretti giudiziari, mentre ci mancano le cifre relative ai Comuni ed ai singoli villaggi. Daremo dunque, accanto, le cifre dei due censimenti per quelli; le cifre del censimento del 1903 per i singoli Comuni e villaggi. E non sarà gran perdita, imperocchè dopo l'immane guerra queste cifre sono probabilmente più vicine al vero di quelle che l'Austria non riuscì ad *elaborare* prima di scomparire dal mondo.

Il mandamento che si potrebbe dire rurale di Trento comprende nove Comuni con 13.156 abitanti nel 1900, e 14.392 nel 1910. Di fronte alla città, oltre il corso vorticoso dell'Adige, si succedono, sulle falde del Bondone, Sardagna (708 ab.), dove la piena del 1868 discoperse presso una bella cascata due lapidi romane; Ravina (914 ab.) col prossimo villaggio di Margòn, dov'è la splendida villa Salvadori nei cui sotterranei è fama si radunassero gli alchimisti, e Romagnano (630 ab.), celebre per le « chiare, fresche e dolci acque » che scendono dal Varón. Sulla destra dell'Adige, fra gli ameni colli del Calisio, sono disseminati i numerosi villaggi del comune di Cognola (2187 ab.) che costituiscono altrettanti sobborghi e villeggiature di Trento, fra i quali Villamontagna già Comune autonomo (313 ab.), un altro piacevole soggiorno estivo con poche traccie del Castello dal quale Egnone, vescovo di Trento, lanciava la scomunica contro Ezzelino e i Castelbarco. Sulle pendici settentrionali del Calisio si annidava il microscopico comune di Montevaccino (104 ab.) ora unito del pari a Cognola, e su di un

Palazzo Tabarelli. (Alinari).

(Alinari)
Palazzo Roh Dal Monte e il Cantone

altro sprone dello stesso monte, verso l'Adige, sono schierate in bell'ordine le case di Gardòlo (1958 ab.), che trae forse il nome da una piccola torre posta a guardia della valle. Sulla sinistra del Férsina, dominato dal suo antico castello, sorge Villazano (1320 ab.), nel cui territorio è stato scoperto il più vasto ed antico sepolcreto romano della provincia. Anche

(Alinari).
Palazzi Geremia e Colico
con freschi dei secoli XV e XVI

Povo (1957 ab.) ostenta le sue colline sparse di ville, con numerosi villaggi composti in gran parte di meschini casolari. Vigolo Vattaro (1566 ab.) è un povero comune della Valsorda, presso al quale nel 1866 seguì l'ultimo scontro tra Austriaci e Italiani, quando Giacomo Medici si vide preclusa la marcia vittoriosa dall'infausto armistizio: fa parte del Comune anche il minuscolo villaggio che dà nome alla valle. Tra i castagni della ripida costa sporge ancora una torre del castello di Vigolo, spesso ricordato nelle carte della chiesa di Trento. Da Vigolo si discende rapidamente a Mattarello (1916 ab.) con un altro castello ridotto a forma di palazzotto moderno, che è forse la Tor Franca, dove nel 1412 Siccone da Caldonazzo trovò rifugio contro gli imperiali.

Da Trento *irraggiano* quattro grandi strade: due adducono sul filo stesso della ferrovia a Verona ed a Bolzano, le altre alla Valsugana e nelle *Giudicarie*. Poco dopo Mattarello entriamo nel

(R. Esercito).
Il tricolore sventola al balcone del Palazzo municipale di Trento

mandamento di Villalagarina, che in quindici Comuni accoglie 10.435 ab. Si succedono sulla destra dell'Adige Garniga (536 ab.); Aldeno (1468 ab.) che ricorda nel nome l'etrusca Altena e fra i numerosi casali serba pressochè intatto il castello, dal quale spesso si videro con spavento le feraci campagne devastate dalle terribili piene dell'Adige; poi Nomi (1064 ab.), annidato sopra una rupe tra i ruderi del castello dove durante la guerra dei *Rustici*, la notte del 3 luglio 1525, i vassalli insorti chiusero e bruciarono vivo Pietro Busio. Pomarolo (1542 ab.) è la patria dei Fontana, naturalisti, medici, storici illustri. Seguono, sempre sulla destra dell'Adige, Pederzano (652 ab.); Castellano (787 ab.), dove è un castello ben conservato in posizione stupenda, con pregevoli affreschi in alcune sale; Villalagarina (639 ab.) e Nogaredo (743 ab.), due paesi che si procacciarono una triste celebrità a cagione dei processi dei loro tribunali contro le streghe, « decapitate ed abrugiate sopra le giare » ancora il 18 marzo 1717. La chiesa decanale di Villa è una delle quattro più antiche della Valle, ed a Nogaredo si ricorda il dominio dei Lodrone che vi costruirono in altri tempi un convento e vi posseggono tuttora un palazzo signorile. A Sasso con Noarna (431 ab.) si succedono fra il verde dei castagni sui prati amenissimi altre villeggiature; il piccolo comune di Isèra (687 ab.) è sparso in sedici *masi* e vanta il suo vino come il migliore della provincia; su queste colline si scavarono numerose monete imperiali ed altri ricordi di Roma, e si visita con una certa venerazione la casa dove dimorò a lungo e forse anche è nato Clementino Vannetti. Anche a Lenzima (264 ab.) ed a Marano (289 ab.) sono state scoperte antichità romane. Così a Patone (397 ab.) e più lontano verso oriente a Folàs (156 ab.), un piccolo villaggio che forma Comune con Reviano, la marra del bifolco, che va giustamente superbo dei suoi vigneti, trova spesso nello

Trento. Palazzo Pretorio e Torre grande. (Alinari).

scalzarne le radici monete di imperatori, fibule di legionari, frammenti d'armi barbariche.

Continuando a discendere la valle dell'Adige fra le campagne ubertose ed i frequenti villaggi si riesce alla seconda città del Trentino, la graziosa Rovereto (11.618 ab., 10.180 nel 1900) bagnata dal Leno e congiunta da magnifiche strade — sulle quali non tarderà ora a correre la vaporiera — al lago di Garda, a Schio ed agli altipiani di Lavarone e di Asiago. La città è ricca di pure acque, dotata di mite clima, con le belle case ariose e soleggiate, colle passeggiate amenissime, in posizione saluberrima; è la più giovane città del Trentino, perchè era ancora un villaggio quando Ettore Castelbarco, morto senza eredi nel 1410, secondo il testamento paterno, la trasmise alla Serenissima. Così in un secolo di riposo dal faticoso tormento del feudalismo, il modesto borgo assunse dimensioni ed importanza di città. La Repubblica fortificò Rovereto per arrestare le

(R. Esercito).

A Trento.

Veduta di Rovereto.

truppe di Sigismondo imperatore, col quale era in guerra a cagione della Dalmazia, e procurava frattanto alla nascente città prospera vita intellettuale, mentre vi si iniziavano le industrie della carta, della seta e le altre, per le quali Rovereto andò ricca e famosa. Dopo l'eroica, accanita resistenza nella fortunosa guerra

contro la Lega di Cambrai, Venezia perdette anche Rovereto (1507), che pur continuò a svilupparsi lentamente. Ed oggi sulle nuove strade, sui viali ampî ed ombrosi sorgono edifici moderni; nella parte più vecchia della città si ammirano la Cassa di risparmio, il Teatro sociale, il palazzo del Comune, la Biblioteca cittadina ed altri edifici. La chiesa di San Marco è la più importante fra le sei o sette di Rovereto; sulla piazza del Podestà, la più bella ed ampia, sorge il pittoresco ed imponente castello.

Rovereto costituisce un mandamento urbano ed è anche il capoluogo di un mandamento rurale con undici Comuni (21.603 ab.). Salendo da Rovereto al Dosso di Castello si riesce a Noriglio (415 metri, 1324 ab.), un comune di quattordici minuscole contrade con importanti cartiere, e si entra nella valle di Terragnolo, che forma un altro Comune di povera e laboriosa gente, diviso in ventisette villaggi con cinque a sessanta case ciascuno (2466 ab.). Alcuni nomi tedeschi rimasero sino al secolo passato; gli abitanti, anche dopo il giuramento fatto al loro pievano, dicevano *da auser, le chircher, le zengi, a pergh*, per significare *le case, le chiese, i macigni, un monte*. Sulla via comoda ed ampia che da Rovereto adduce a Schio (45,6 km., al confine 26,4), dopo Noriglio si attraversano le dodici frazioni di Trambilleno (1558 ab.), che si trovano « tra i due Leni » e presentano le più mirabili vedute, cascate fragorose, rupi paurose, prati amenissimi, ed anche acque termali allo Spino.

A Rovereto con le truppe italiane. (R. Esercito).

Da uno sprone dell'altipiano dei Sette Comuni scende a Caldonazzo la Val Centa, che fa parte del mandamento di Lévico. Centa (1033 ab.), è un comune di trenta *masi* sparsi sui declivi dello Scanupia vestito di vegetazione sino ai piedi del Cornetto (2052 m.). Su in alto è un estremo lembo di territorio trentino, pressochè unito all'altipiano dei Sette Comuni, che l'Austria aveva conservato per avere una porta aperta sul Regno e fu sempre cagione di vivaci contrasti. Nessuna meraviglia che in queste valli e su queste vette si costruissero forti sopra forti, e durante la guerra vi si accanisse più fieramente la lotta tra i due eserciti. Il comune di Casotto (362 ab.) era una finestra aperta sul Regno; le case di Pedemonte (766 ab.) si specchiano nelle acque dell'Astico; Luserna (768 ab.) ad onta del suo *slambrot* fu sempre italiana, come Lavarone. Il grazioso villaggio che dà nome al Comune (1425 ab.) era venuto sviluppandosi per l'affluenza dei forestieri, che vi accorrevano specialmente dal Regno, e nei boschi dei dintorni, sulle rive del suo lago, tra i dirupi incombenti, trovavano

il riposo e la pace. Lunghesso la vecchia strada di Lavarone si ammirano gli scogli dei Tre Vescovi, dove sino al 1784 era il confine delle tre diocesi di Trento (Folgaria), Feltre (Lavarone) e Padova (Brancafora), sicchè il Bonato applica al luogo, con una piccola variante, la terzina di Dante:

Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore e quel di Feltre e 'l *padovano*
Segnar potrìa se fosse suo cammino.

Il comune di Vallarsa (3536 ab.) — col quale torniamo nel mandamento di Rovereto — è disperso intorno al suo centro, la chiesa, con un terribile campanile che suona le ore e i quarti anche la notte, in ben trentanove villaggi tra 40 e 250 abitanti, per cui deve mantenere quindici scuole. Nel comune di Vallarsa, sotto il Pasubio incombente, si combattè quasi di continuo nell'ultima guerra, e le pendici di Coni Zugna, di Zugna Torta, le Cime di Mezzana e Levante, come tutte le falde del Pasubio si coprirono di cadaveri. Per la grande strada di Vallarsa si riesce a Rovereto, e da Lavarone un'altra strada passando per Folgaria (3788 ab.), l'estrema macchia evanescente di parlata straniera, scende a Calliano (921 ab.) ed alle rive dell'Adige. Nelle case dell'ameno villaggio si conservano alcune palle di cannone, ricordo delle frequenti battaglie combattute in questa stretta della valle, dalla strage del 10 agosto 1487, che colpì Roberto Di Sanseverino con quasi tutti i diecimila Veneziani condotti contro gli Imperiali, sino alle guerre napoleoniche ed a quella che così tremenda vi imperversò negli ultimi quattro anni. A Calliano nel gennaio del 1801 si trincerò un corpo di Austriaci, che potè salvarsi per la Valsorda; ivi il 26 ottobre 1813 combatterono Italo-Francesi contro Austriaci. A destra di Calliano sono sparsi i *masi* di Besenello (1662 ab.), nei quali si dissotterrarono in varie epoche centinaia di monete con l'effigie dei più diversi imperatori; a sinistra è Volano (1560 ab.) che ricorda l'etrusca Voluna e un castello distrutto dai Franchi; a Des Tor (*Decem turres*) si scorgono ancora ruderi e documenti umani dove sorge la chiesa di San Rocco coi suoi mirabili affreschi. Al disotto di Rovereto fu per secoli molto frequentato il porto di Sacco (1994 ab.), centro della fluitazione del legname; il paese è risorto nei moderni tempi per le fiorenti industrie e la grande fabbrica dei tabacchi. Lizzana (1903 ab.) ha un'antichissima chiesa, ed eternò il suo nome nella storia poichè nel Castello, che ebbe il nome anche da lui, trovò ricovero Dante Alighieri. In quella occasione forse visitò i *lavini* del vicino villaggio di Marco (891 ab.), la rovina cui allude anche Francesco Petrarca nelle sue epistole a Guglielmo da Pastrengo, « ..... *terrificam solido de monte ruinam* », accennando alla tradizione popolare che sotto l'immane maceria giaccia sepolta una città.

Lavarone - frazione delle Cappelle

A breve distanza dal confine, dove per questo appunto fu per molto tempo la stazione internazionale, sorge Ala (4937 ab.) capoluogo di un mandamento di sette Comuni con 10.894 (11.607) abitanti. L'itinerario di Antonino segna in questo punto *Ad Palatium*, che più tardi venne mutato in *Halla*, dando così la spiegazione del moderno nome. Ala ha case moderne, una piazza relativamente ampia ed un'antica chiesa decanale, superata per numero di secoli dalla piccola chiesa di San Pietro perduta nella campagna. Dopo il 1640, per opera di profughi genovesi, fiorì ad Ala l'industria dei velluti di cui restano appena le traccie, mentre la posizione della città e le forze idrauliche di cui dispone potrebbero assicurarle un migliore avvenire. Avio (3298 ab.) ha una bella chiesa, con pitture ed affreschi delle scuole del Giambellino e del Mantegna; dal suo torrione, i Castelbarco dominavano anche la Valle di Aviano, che sale alla Madonna della Pieve (1073 m.) e a Monte Baldo. Il villaggio di Borghetto (423 ab.) era così malamente spezzato dal confine che alcune case appartenevano al Regno ed una si trovava parte in Austria, parte in Italia. Tra Rovereto ed Ala sorgono ancora Serravalle (441 ab.) ed ha di fronte, oltre l'Adige, Chizzola (*Clusola*, 597 ab.), due nomi che esprimono del pari come ivi si chiudesse la valle per difenderne l'accesso. Qui, infatti, si trovarono anche a fior di terra documenti di battaglie e traccie non dubbie del passaggio di legioni romane e di orde barbariche. Si guardano del pari dalle due rive Santa Margherita (444 ab.) e Pilcante (754 ab.), con la sua grande chiesa volta verso il monte.

A Folgaria.

Sulla destra della Férsina sono disseminati i sedici villaggi del comune di Civezzano (2884 ab.), in un vasto antiteatro di frutteti, di gelsi, di cereali e di viti, che dànno celebri vini. Anche qui si scoprirono ricordi di antichissimi eccidî e ad altri meno remoti si riferiscono le leggende vagolanti fra i ruderi della torre dei Canópi, antichi minatori tedeschi che frequentavano questi luoghi. Civezzano è capoluogo di un mandamento di sette Comuni con 9987 (10.576) abitanti, nel quale è compresa l'amenissima Valle di Pinè, percorsa nella sua parte inferiore dal Silla, affluente della Férsina, tutta fitta dei pini ai quali deve il suo nome. Fornace (760 ab.) tolse il nome dai forni delle antiche miniere che furono già la ricchezza della valle; signoreggiarono su di essa i Roccabruna del cui castello restano poche rovine. Baselga di Pinè (1590 ab.) domina il grazioso laghetto della Serraglia, e deve il nome all'umile chiesa che nella bassa latinità si chiamava *basilica*, perchè aveva un prete senza cura d'anime, curioso contrasto col significato assunto più tardi. A Miola (1647 ab.) e negli altri villaggi che circondano il lago è da gran tempo scomparso ogni ricordo dell'antica parlata dei minatori tedeschi; Bedollo

(1624 ab.) si nasconde fra le betulle che adombrano i suoi colli sino a Segonzano. Fra il lago della Serraja e quello delle Piazze fu eretto un santuario alla Madonna di Pinè o di Caravaggio: a poca distanza, nella fresca e romantica valle che dal fatto tolse il nome della Comparsa, nel 1729 apparve a più riprese la Madonna all'umile pastorella che non aveva potuto compiere il voto di venerarla a Caravaggio e n'ebbe il comando di costruirle in quel posto una chiesa. Così dove era l'umile cappella di Sant'Anna, con un quadro che raffigurava rozzamente appunto una Madonna di Caravaggio, accorsero sempre più numerosi i fedeli e nel 1751 fu inaugurato il nuovo tempio che si trovò ben presto ricco di doni e frequentato da pellegrini, sino a ventimila in un anno, come pochi delle Alpi.

Antica chiesa di San Pietro presso Ala

Sui monti e sui colli che si innalzano fra le tre valli dell'Adige, della Brenta e dell'Avisio sorgono i villaggi che costituiscono il mandamento di Pergine, raccolti amministrativamente in diciannove Comuni con 14.031 (14.304) abitanti. Pergine (4069 ab.) ebbe forse in origine lo stesso nome dell'affluente della Brenta, per quanto sin dal 1166 Pergen o Pergines fosse già distinto dalla Ferzen o Férsina e sia anche più probabile la sua derivazione dalla comune radicale del *monte* (*berg*), a cagione dei numerosi tedeschi qui convenuti per il lavoro delle miniere quando costituirono la maestranza dei *knappen*, detti italianamente canópi. La magnifica chiesa di Pergine fu costruita nel secolo XVI al posto di un'altra più antica, e sarebbe fra le più ammirabili della provincia per lo stile gotico e la vaga foresta di colonne e d'archi delle sue navate, se non fossero gli stridenti colori che con gusto certo non italiano ne deturparono l'assieme. Maestoso sopra un bosco di castagni s'innalza il castello in vetta al Tegazzo, fondato sul vivo scoglio, cinto da un muro di circonvallazione e difeso intorno da quattro robuste torri. Appartiene al comune di Pergine Zivignago (1092 ab.), un ameno villaggio sulla sinistra della Férsina.

Poco lungi da Zivignago è Falesina (Falesin, 128 ab.) denominata dalle felci: sin dalla metà del secolo XVIII vi è scomparsa ogni traccia di parlata straniera. Nella conca di Pergine, a poca distanza dal capoluogo, si succedono Susà (722 ab.), che V. Malfatti deriva da *sus*, a cagione dei numerosi maiali che pascolano nei suoi campi; Vignola (261 ab.), sulla ripida costa dell'Orno, dove una volta nei « sette *masi* di Vignola Alta » erano stanziate genti di origine tedesca, i Wolknaur o Valcanoveri; Costasavina (354 ab.), che rivela nel nome non dubbie origini romane; Roncogno (387 ab.), un altro derivato dal latino *runcus*, che starebbe a significare novale o terreno dissodato; Madrano (502 ab.), dove si fa gran traffico di materiali da costruzione e si spiegherebbe così un altro nome latino (*materianus*). Vigalzano (833 ab.) è sulla strada romana già dominata da un castello di cui scomparvero anche gli ultimi ruderi, ed a Serso (378 ab.) la Valle della Férsina sbocca nell'altipiano di Pergine.

Conosciamo i Mòcheni della valle superiore della Férsina e le controversie alle quali diedero luogo, e possiamo ora ricordare i suoi villaggi senza paura del gnomo color del fuoco che strozzava chiunque ardiva oltrepassare la gola del Cius. Poco oltre il Doss del Cius ecco appunto Canezza (528 ab.), il paese più industrioso della valle, con mulini, fucine, filande ed altri non dubbî segni di attività feconda, sebbene sempre minacciata dalla Férsina, che altri villaggi travolse in questi dintorni. A Frassilongo (716 ab.), con certi ferri detti *sgolbie*, fabbricano fondi di scarponi (*sghermare*) e cerchi di botte pei quali adoperano le betulle, cantando:

doss is kurz und doss is long
U' doss is de snizelponk .....

cioè « questo è corto, questo è lungo, questo è il bricco per i cerchi ..... ». Il villaggio tolse il nome dai frassini e lo serbò di fronte ai numerosi tentativi di affibbiargliene altri barbarici (Gereut). Fierozzo (641 abit.), nella sua forma italiana, ricorda invece i quattro masi (*vier Hof*), due di qua del Nofen, tributario della Férsina, due al di là, in fianco alla slavina della Báiberia, se pure non derivò italianamente dai fiori che rivestono le sue pendici. Più in alto ancora è Palù (1403 m., 430 ab.), dove si conservarono sin quasi al nostro secolo curiose foggie di vesti e singolari costumi, sebbene i paludani abbiano dato sempre un grosso contingente all'emigrazione, specie dopo che furono abbandonate le miniere d'argento e di rame. Sulla destra della Férsina gli emigrati tedeschi non si stabilirono mai, per cui Viarago (910 ab.) accenna piuttosto ad origini galliche, ed italiana fu sempre Sant'Orsola (729 ab.) unita a Viarago da un sentieruolo che continua poi per Palù.

Borgo di Valsugana - Lungo il Brenta.

Risalendo il corso della Brenta succedono ai verdi castagneti delle colline del Canale i faggi, i frassini, le betulle; dovunque è uno spazio libero crescono erbe profumate, e

..... da le pendenti rupi il fieno
falcian cantando le fiere vergini
attorte in nere bende la fulvida
chioma.....

nella valle più delle altre sventurata, che subì la signoria dei vescovi di Feltre, dei Da Camino, degli Scaligeri, dei conti del Tirolo, dei Carraresi, dei vescovi di Trento, sempre saccheggiata, taglieggiata, messa a ferro e fuoco dai signorotti che governavano in nome e per conto dei padroni lontani. Borgo (4445 ab.), il suo capoluogo, sorge sulle due rive della Brenta, rinnovato e quasi moderno sulla sinistra, con molte case vetuste sulla destra. Il mandamento di Borgo

comprende 13.857 (14.754) abitanti in nove Comuni. Tutto intorno, sotto ai boschi, si succedono ubertosi vigneti sparsi fra le rovine di antichi castelli: Arnana, San Pietro, Castel Alto, C. Telvana, C. Nuovo, Tesobo, Montebello; uno dei loro signori nel 1598 aveva convitato gli amici ad una gara che noi diremmo di *sports* invernali, e in memoria dello scampato pericolo per la fuga dei cavalli attaccati alle slitte fondò per voto la chiesa e il convento dei Francescani, quando già sorgeva a Borgo la chiesa arcipretale e decanale eretta da tempo immemorabile. Nei dintorni Ronchi (619 ab.), Torcegno (976 ab.), Telve (1692 ab.), Telve di sopra (562 ab.), Carzano (387 ab.), accolgono una popolazione meno misera di quella di Castelnuovo (857 ab.) dove i due torrenti devastano di frequente i campi. Da tutti questi paesi la povera gente emigra disperatamente.

Levico.

Strigno è l'estremo mandamento della valle con 13.707 (15.206) abitanti in dodici Comuni. Il capoluogo è un povero villaggio con più di 30 *masi* (1731 abitanti), a parecchi dei quali i monti discoscesi dei Sette Comuni contrastano persino il sole. Su in alto sono le ruine di Castelrotto e sul Penile gli avanzi di un'antica torre romana, costruita a difesa della valle, nei quali si scavarono *paalstab* di bronzo e documenti euganei. Meglio conservato è il castello che diede il nome al piccolo comune di Ivano con Fracena (378 ab.), dove si visitano la prigione delle donne, un pauroso trabocchetto e il ballatoio che gira tutto intorno al castello. Seguono Scurelle (970 ab.) coll'antichissimo olmo sotto il quale si tenevano le adunanze comunali, Spera (526 ab.), Bieno (739 ab.) colle sue acque ferruginose, Samone (551 ab.), e presso alla Brenta Vill'Agnedo (733 ab.), seconda patria di quel Don Giuseppe Grazioli di Lavis, che fu per anni al Giappone e ne recò il nuovo seme bachi per la salvezza della più importante industria della sua provincia e tesori al Museo del capoluogo. Ad Ospedaletto (780 ab.), presso il naturale ponte dell'Orco, i modesti abitanti intrecciano cesti di vimini e fabbricano zoccoli; l'antica Careno tolse il nome dalla nuova istituzione, quando *Hospitalis Careni* era scomparso. Grigno (2258 ab.) soggiacque, come pochi altri villaggi, a tutti i disastri delle piene del suo torrente impetuoso, delle guerre frequenti, di terribili incendi; a Tezze fa capo la ferrovia della Valsugana ora collegata alla stazione di Primolano.

Scende precipite a Grigno la deliziosa Valle Tesino, che si cominciò a celebrare pei suoi pascoli quando accoglieva sino a centomila pecore. Più tardi salì in fama su vari mercati d'Europa per le pietre di archibugio, ma più numerosi si diffusero anche fuori d'Europa gli animosi suoi figli a vendere immagini di Santi e svariate incisioni. Ne fu raccolto a Pieve un curioso museo, e i contributi

degli emigrati, che non dimenticavano mai la patria lontana, servirono a riparare i frequenti disastri e la decadenza dell'agricoltura ed arricchirono questi paesi come pochi altri del Trentino. Pieve Tesino (1405 ab.), Castello (2731 ab.) e Cinte (905 ab.) sono tra i più ameni soggiorni, e gli abitanti che disertano in crescente numero la patria, ne serbano in cuore l'immagine nelle più lontane contrade, nel succedersi delle generazioni e nell'avvicendarsi dei tempi, per ritornare, essi o i figliuoli, a cercare la pace dove la trovarono i loro maggiori.

Un vero idillio è la piccola Valle di Sella, ad una media altitudine di 880 metri fra le discoscese montagne di Cima Dodici e il colle dell'Armentera (1457 m.). S'immagini un immenso parco lungo sette chilometri, largo da 370 a 1200 m., con uno stabilimento balneare fra i più modesti e tranquilli delle Alpi, in un'aria ossigenata che consente il maggior diletto di passeggiate alle ville amenissime, alle grotte, ai laghetti, alle malghe, alle inesauribili curiosità di quella semplice e varia natura.

Roncegno.

La Valsugana salì in fama nei moderni tempi, più che altro a cagione delle frequentatissime terme di Lévico, Roncegno e Vetriolo. Lévico (6342 ab.) ha tutte le più perfette e civili istituzioni di una moderna stazione di cura, con splendidi alberghi, pensioni, passeggiate amenissime, sollazzi svariati. La chiesa colossale è stata la rovina del Comune, il quale spese per essa oltre trecentomila fiorini, che ritrasse dalla distruzione dei migliori suoi boschi. Roncegno (3343 ab.) non è meno frequentata di Lévico dai forestieri che cercano la salute nelle sue acque ferruginose, scoperte appena nel 1857 da Domenico Zen nella Valle del Diavolo. Dalla graziosa e civile borgata ai piedi del Tesòbo, in una conca ben riparata dai venti, l'occhio spazia sulla valle incantevole, sui ruderi dei castelli, sui vigneti ubertosi, sui boschi di conifere e di annosi castagni e sulle lontane vette dolomitiche che fanno loro cornice. Il terzo soggiorno balneare, ancora più alto e tranquillo, è Vetriolo (1409 m.), un gruppo di alberghi e di case abitati soltanto nella stagione estiva, presso le sorgenti uscite dalla caverna dell'Ocra e da altre; quivi si può errare per ore ed ore fra le brezze alpine impregnate dai profumi dei ciclami e delle conifere, nella pace e nel silenzio dell'idillio:

..... o desïata verde solitudine
lungi al romor degli uomini! .....

Lévico è capoluogo del mandamento da quando venne secolarizzato il principato vescovile di Trento e comprende dieci Comuni, con 14.645 (15.463) abitanti.

Nei dintorni di Levico, sull'amenissimo lago, sorgono Calceranica (613 ab.) presso lo sbocco del Mandola, dove fu scoperta un'iscrizione a Diana e venne eretta la più antica chiesa della valle consacrata a sant'Ermète, banditore del cristianesimo nella Valsugana. Castagnè (692 ab.) ricorda un antico *Castenetum*, distrutto già in tempi antichissimi per alimentare i fondi delle miniere poi abbandonate, e di fronte, sul lago, tra i forti paurosi sporgono i villaggi di Ischia (577 ab.) e Tenna (766 ab.). Caldonazzo dominante sul suo bel lago (2010 ab.), che una volta lambiva l'abitato ma si è molto ristretto, ha case moderne alternate a caratteristiche capanne con *pontesèi* e scale esterne di legno. Dietro Caldonazzo sorge Bosentino (790 ab.), da cui si sale a Vattaro (721 m., 536 ab.), industrioso villaggio dove si fabbricano stoviglie, salami, e si fila la seta; anche qui è un castello bene conservato.

Tenna.

La Val dell'Avisio, dove la natura, la storia e l'arte raccolsero le più svariate seduzioni, è suddivisa, come sappiamo, in tre parti differenti. Dall'ampia eccelsa conca di Fassa, sulle pendici dei colossali picchi dirupati che la chiudono come cratere, si discende nella Val di Fiemme, che si svolge invece fra due catene di porfidi, orlate alle falde di foreste secolari, incombenti ai feraci campi di grano. La valle inferiore di Cembra è suddivisa come in due bacini dal Doss di Segonzano e tolse il nome dai Cimbri che scamparono alla strage di Mario, dai Symbri ricordati da Strabone, dal cirmo (*pinus cembra*), che abbonda bensì nella valle ma è più probabile sia stato denominato da essa e persino da *zimmern*, che vuol dire lavorare il legno! Alle porte della valle inferiore, la men dilettevole e la più impervia, trovasi il popoloso ed attivo borgo di Lavis (277 metri, 3329 abitanti e 3216 nel 1910) che non trae per verità grandi vantaggi dalla strada postale per Cembra da pochi percorsa, nè dalla ferrovia che gli passa troppo lontano per evitare il terribile delta ghiaioso e le piene dell'Avisio. Lavis è capoluogo di un mandamento di 9123 (9760) abitanti con appena cinque comuni, Lavis, Faedo, Meano, San Michele all'Adige e Giovo.

Il Comune di Giovo (2361 ab.) si compone di sei villaggi dispersi sulle pendici del monte Corona (*Jugum*, 1032 m.): la strada della valle si svolge con brevi meandri, difficile, erta, fra i piccoli campi rigati da filari di gelsi e di viti. Verla (714 ab.) è il capoluogo del piccolo Comune: seguono Mosana, colla bianca chiesetta e i ruderi di quella più antica di San Giorgio, Palù, Ville, Ceola, Valternigo, colla chiesetta di San Floriano, una delle più antiche del Trentino. Alle Ville di Giovo sorgeva un antico Castello e restano ruderi di una torre attribuita ai Romani. Presso Ceola scendono all'Avisio la Valle di Lisignago e quella dei Fornei, che si unisce agli Slavinozzi per formare la Valle dei Quattro Novissimi.

Dopo aver passati alcuni ponti su queste valli si raggiunge Lisignago (585 m., 569 ab.) e lasciando oltre l'Avisio, quasi nascosti fra i castagni, Albiano (787 ab.), Lona con Lases (695 ab.) ed un piccolo lago, si riesce a Cembra. Il capoluogo della valle e dell'intero mandamento che accoglie in nove Comuni 8092 (8168) ab., giace alle falde del Vallacia (1344 m.) e domina a sua volta una piccola pianura che chiamano Campagna Rasa. Oltre ad essa il paesaggio si fa più severo e incominciano le prime foreste di pini; Cembra (1694 ab.) ha tre belle chiese dedicate all'Assunta, a San Pietro e a San Rocco con vecchi altari e qualche pregevole affresco. A Sevignano (*Sevinianum*, 247 ab.) oltre l'Avisio sono state scoperte in varie epoche tombe romane; anche a Fasana si scavarono un idoletto di bronzo ed altri oggetti, specie tra i ruderi del castello che sorgeva a guardia della valle; di fronte si scorgono le note piramidi di Segonzano. Faver (875 ab.) è Comune ricco, perchè gli venne attribuita la proprietà della grande montagna di Castiòn, dopo una lite di quattro secoli con Salorno; povero Comune è invece Valda (511 ab.) quasi completamente distrutto da un incendio nell'aprile del 1794. Da Faver si sale a Piazze o Spiazze, uno dei dieci villaggi di Segonzano (1626 ab.), che ostenta sopra le case di Saletto le rovine dell'antico castello e, poco lungi da Stedro, i suoi *Omeni*. La dinastia feudale dei Segonzano dominò per secoli la valle e la strada che attraverso il giogo dell'Orso adduce a Salorno dal castello di Grumés (736 ab.). A Sover (1488 ab.) furono combattute nel 1796-97 aspre battaglie; nell'autunno del 1882 il Rio di Brusago cagionò al Comune e alle sue campagne ingenti danni e rovine. Grauno (330 ab.) è l'ultimo villaggio di Val Cembra ed a mezzo del cammino per Capriana una croce incisa nel vivo masso segna il confine di Fiemme.

(Unterveger).

Mezacorona

La Val di Fiemme è stata studiata, descritta, illustrata come poche altre delle Alpi. Si volle spiegare l'origine del nome con le più cervellotiche ipotesi, sino a quella di Riccardo Rasun, che lo attribuisce alle *fiamme* onde andarono consunti i suoi boschi! La valle forma il mandamento di Cavalese, con sedici Comuni e 20.454 abitanti. Si affaccia anzitutto Capriana (699 ab.), che serba nei miserabili casolari di legno le traccie dei numerosi incendi sofferti in ogni tempo; verso il 1848 fu per qualche tempo meta di curiosi pellegrinaggi per visitare certa Meneghina « la Santa di Capriana », che visse 34 anni sopra un letto di dolori senza alcun cibo. Davanti a Capriana, oltre l'Avisio, si apre la Valfloriana, che dalla zona della vite e del gelso adduce sino ai Monti Varnera, attraversata dal

Rivo longo e sparsa dei dieci villaggi che formano il Comune (1281 ab.), intorno ad un'antichissima casa donde il villaggio e tutto il Comune tolsero il nome di Casatta. Dietro Capriana si innalzano i sentieri che adducono ad Anterivo (*Altrei*, 410 ab.) ed a Tródena (*Truden*, 540 ab.), due villaggi geograficamente atesini, idiomaticamente tedeschi e che sarebbero meglio uniti alla provincia di Bolzano. A Stramentizzo (108 ab.) si raggiungono di nuovo le rive dell'Avisio, sparse di foreste e masserie sulla piccola spianata a piè del Rucadino (1260 m.), dove il gaio verde dei prati smaltati dalle corolle del croco rallegra la valle, e le ombrelle del sambuco spandono per l'aria il mite profumo. La natura si fa più gaia e men povera la gente, tanto che a Molina una iscrizione vi promette « diecimila anni di indulgenza per cinque *pater* e cinque *ave* ». Ivi presso è Castello (1520 abitanti) dove sulle rovine del Castello di San Giorgio, signoria degli Asburgo e poi dei Firmian, fu costruita la chiesa; i suoi signori avevano vasta giurisdizione e concessero al Comune celebri statuti. Anche Stramentizzo aveva ordinamenti singolari, indipendenti dalla comunità di Fiemme, ed un diritto ereditario suo proprio secondo « la ragion di Maso ».

(Pedrotti).

Grumes in Val Cembra.

A Cavalese e in Valle di Fiemme, del pari che in quella di Fassa, non si va da Lavis, bensì da Egna o da Ora, attraverso la tortuosa, interminabile, eppur tanto più breve strada che attraversa lo spartiacque fra l'Adige e l'Avisio al Passo di San Lugano (1097 m.), dove l'orso leggendario avrebbe divorato il cavallo del Santo, prestandogli poi docile il suo dorso per traversare la valle. Ed ora, come si è detto, il passaggio è agevolato dalla ferrovia che staccandosi dalla gran linea dorsale dalla provincia scende a Cavalese, e se fu costruita per la guerra servirà alla pace e alla prosperità della provincia. Cavalese (2852 ab.) giace sopra un verde altipiano, leggermente inclinato verso il torrente; nel suo palazzo vescovile era stato collocato il fondaco della comunità di Fiemme e vi erano anche le carceri, ma di recente venne ristaurato, coi suoi mirabili affreschi, per farne un museo. La Torre di San Sebastiano, il convento dei Francescani Riformati coi suoi pregevoli dipinti, le collezioni, i quadri vi attraggono studiosi e curiosi, per ammirare specialmente il *Banco della Reson*, non lungi dalla chiesa parrocchiale, dove si gode di una veduta meravigliosa. Il Banco è una tavola circondata da una duplice fila di sedili di pietra, all'ombra di tigli secolari, dove si tenevano i convegni del popolo davanti allo scario, ai capiquartiere, ai regolani ed agli altri rappresentanti della « magnifica comunità di Fiemme ». Nè meno celebre andò Cavalese per il grande processo di stregoneria del 1505, nel quale figurano la *donna del Bon zog*, il *diavol Zoc*, ed altre figure strane tanto da oscurare le più bizzarre leggende. Cavalese diede i natali a non pochi uomini illustri: Giuseppe

Alberti pittore e architetto, gli Unterbergher famiglia di valenti pittori saliti in gran fama a Venezia ed a Roma, il padre Benedetto Bonelli grande raccoglitore di materiali storici che lasciò 76 opere inedite, Giovanni Antonio Scopoli botanico rinomato, Giuseppe Betta scultore in legno.

Cavalese è capoluogo d'un mandamento di diciasette Comuni con 17.115 (19.736) ab. Non lungi da esso sorgono Varena (601 ab.), Dajano (444 ab.), Carano (1001 ab.) e altri villaggi, ameni soggiorni estivi: Carano ha il vanto di frequentati bagni minerali. Da Varena si sale al passo di Lavacè ed al vasto altipiano dove convengono gli alpinisti per salire la Cima di Rocca (2440 metri), la Pala di Santa (2493 m.), la Cima della Valsorda (2754 m.) ed altre vette. Oltre Cavalese la Valle dell'Avisio si allarga e sorge Tesero (2374 ab.), che accoglie nella cerchia del Comune 33 *masi* sparsi nelle Valli dello Stava e dell'Avisio; è il terzo Comune della valle, che formava un quartiere della « magnifica comunità », in una sola *regola* con Panchià e Ziano, che erano pure suoi *masi*. Panchià (657 ab.) detto anche Alborivo, dal Rivobianco che lo attraversa, è la patria di Giovanni Varesco, vescovo e missionario, e comprende il villaggio di Cavelonte col suo stabilimento di bagni; Ziano (1249 ab.) diede i natali al letterato A. Manzetta.

(Unterveger).

Cavalese.

Predazzo o Pradazzo (Pardazzo, *Pratum Magnum*, 2954 ab.) sorse a villaggio dopo i *patti Gebardini*, crebbe per immigrazioni di minatori, si abbellì più tardi di case e di chiese col contributo dei suoi proprî emigranti. Siamo nella terra promessa dei geologi; in tutte le osterie trovate collezioni di fossili e persino i ragazzi, come tanti professori, vi additano l'aogite, la fassite, l'urenite ed altri minerali rari. La valle fu, naturalmente, il convegno dei più illustri naturalisti da Alessandro di Humboldt a Giambattista Brocchi, come vi convengono gli alpinisti per visitare le vette e i valichi delle splendide dolomiti. All'epoca di Wenzen, un potente vulcano aprì le sue voragini dove ora sorge Predazzo, sopra un nucleo di granito di tormalina avvolto e quasi ammantellato da sieniti, melafiri, porfidi angitici. Nei dintorni di Predazzo i Canzòccoli coi celebri marmi, il Ponte di Boscampo con le sue miniere di ferro, il Monte Malgola dove erano gli orli del cratere, la Val Sacina percorsa dal rio di Galdèno, i monti di Mulat e Viezena, veri musei di melafiri, sono libri aperti, dove si legge una delle più chiare e curiose storie del vulcanismo.

A Predazzo furono scoperte monete romane, armille, vasi ed altri documenti umani, e si serbano i ricordi del *Monte Feudale* e della famosa Margherita

Maultasch. La vasta piazza è abbellita dalla nuova chiesa dedicata ai SS. Filippo e Giacomo, dal palazzo municipale che per celia chiamano palazzo Pitti, e da una buona scuola di merletti. Poco lungi dal villaggio l'Avisio accoglie il Travignolo e la strada si biforca per risalirne l'amenissima valle. Si attraversa Bellamonte, una delle più celebri praterie della provincia, e alla bianca chiesetta della Madonna della Neve si hanno di fronte il Cimon della Pala e la Vezzana. Girato il Dossaccio, si riesce a Paneveggio, nel centro della più bella selva di abeti delle due provincie. Oltre agli abeti bianco e rosso, che fornirono per secoli i migliori alberi per le navi, sorgono nella foresta cirmi e faggi, e fra le piante rare la *Lonicera nigra* e la *Knautia longifolia*. La strada raggiunge il passo di Rolle (2032 m.), ai piedi del Cimon della Pala, per scender nella Valle del Cismon a San Martino e a Fiera. Da Paneveggio si può salire al Pian dei Casoni, e raggiungere il Passo di Vales (2246 m.) che adduce alla Valle del Biois fra un succedersi di panorami meravigliosi. Dal passo si dilunga il vasto altopiano di enormi scaglioni di pietra, striati e sereziati in mille guise, il Lastè dei Zingheni, sotto al quale le acque piovane si raccolgono a formare il laghetto di Caoria o dei Zingheni; da esso scende al Biois il Rivo del lago. In questa eccelsa solitudine torna alla mente il saluto che Massimiliano Callegari le inviava con entusiasmo giovanile:

(Pedrotti)

Moena in Val di Fiemme.

> . . . . la nuda roccia
> travagliata dai fulmini e dal gel;
> senza romor tra quelle pietre goccia
> un'acqua tetra che non specchia il ciel.....

La strada principale della valle, lasciato Predazzo, lambe le belle cave di granito di tormalina dalle quali uscì il monumento a Dante, si innalza a Sega di Mezzavalle ed a Forno (201 ab.), antico villaggio abitato da Bellunesi venuti a lavorare le miniere di rame del Mulat e patria del celebre medico e botanico F. Facchini. A Moena (1191 m., 1803 ab.) appare in tutta la sua magnificenza il paesaggio dolomitico; i prati del villaggio, come dal nome, costituiscono una laboriosa conquista sulle *moie* o *mojine*, che aduggiavano la valle. Pezzè è l'ultimo caratteristico gruppo di case della Val di Fiemme, oltre le quali il torrentello Mòsena segna il confine che fu sino al 1818 anche quello delle due diocesi di Trento e Bressanone.

La Valle di Fassa costituisce uno dei più piccoli mandamenti del Trentino, con 4166 (4884) abitanti in sette Comuni, ma è una delle regioni più conosciute dal mondo scientifico che vi continuò nei Monzoni e nel Buffaure lo studio delle

eruzioni scientifiche di Predazzo. Così sulle tracce modeste di don Luigi Baroldi seguirono G. Richthofen, E. Moysisovics, Vittorio Riccabona, Torquato Taramelli ed altri illustri. E molti più studiarono la parlata ladina della valle con Schneller, Graziadio Ascoli, G. Altom, G. Venturi, G. Tambosi, come Felice Valentini ne descrisse, in un accurato studio, i costumi. Soraga (Sopra l'acqua, 357 ab.) sorge in una spianata già coperta dalle acque, ed è chiamata anche Set, dal numero dei *masi* che costituiscono il Comune. Vigo (*Vicus*, 746 ab.) è il capoluogo della valle; i suoi abitanti salgono ancora nelle feste al Col de Mè, per celebrarvi il *Bal sfiorà* e il giuoco della lizza. Pozza (736 abitanti) è una lunga contrada irregolare, con curiosi affreschi come quello della meridiana, sotto la quale sta scritto: *maledictus homo qui confidat in homine*. Seguono Perra o Pietra (441 ab.), colla bella chiesa di San Lorenzo e la casa di G. A. Vian, studioso della parlata e dei costumi di Val Gardèna. Mazzin (Macino, Mulino, 470 ab.) chiude quasi l'ingresso della Valle di Antermoia.

Sass Pece delle Dolomiti di Fassa.

Dopo alcuni altri casolari sparsi si trova il ridente villaggio di Campitello (1442 m., 532 ab.), la più importante stazione alpina della valle ed una tra le più frequentate del mondo alpino. Campitello è stato quasi interamente ricostruito dopo gli incendi del 1728, del 1817 ed altri successivi; un altro villaggio del comune Gries sorse su certe ghiaie che somigliano al *grès* dei Francesi; in tempi leggendari l'antico villaggio è stato seppellito da una frana che avrebbe lasciata intatta solo la « casa forte ». Canazei (1461 m., 900 ab.) domina un ulteriore bivio, dal quale una strada sale per facili meandri al passo di Rolle; ivi un obelisco con la data del 13 novembre 1904 ricorda l'inaugurazione di uno dei più graziosi alberghi alpini. Una strada mulattiera adduce al passo di Fedaja per due altri villaggi di Canazei, Alba e Penìa (*che più in inte no gh'è nìa* cioè « oltre c'è più niente »), con una fonte minerale e i ruderi del castello di Doledda che sarebbe stato costruito, secondo la leggenda, da una profuga della veneta Dolo, divenuta signora della valle.

All'estremo lembo orientale del Trentino si apre la Valle di Primiero, attraversata dal Cismon e percorsa dalla grande strada che da Feltre, per il passo di Rolle, adduce a Predazzo. La valle è celebre per lo sviluppo dei pascoli, la semplice storia, gli ameni soggiorni e le meravigliose montagne che vi attraggono alpinisti d'ogni nazione. In antichissimi tempi la valle era forse un bacino lacustre; narrano che una lontra, rodendone la parete meridionale, determinò la frana che aprì alle acque una fuga per la Gòbbera, che scende al Vanoi; il

luogo si chiama ancora Val di Lago e la lontra rimase nello stemma di Primiero. In questo villaggio si ricoverarono alcuni profughi friulani di *Primieriacum*, al tempo dell'invasione di Attila, per costituirvisi in quattro *columelli*, presieduti ciascuno da un *marzolo*, magistrato eletto nel marzo. Nel 1300 furono scoperte le prime miniere di ferro che per troppo breve tempo contribuirono alla prosperità del paese.

Fiera di Primiero è capoluogo del mandamento con 10.362 (11.157) abitanti in otto Comuni, sei nella Valle del Cismon, Sagròn in quella del Mis, Canal San Bovo nella Valle del Vanoi. La Fiera (638 ab.), che deve il nome ai fiorenti mercati del tempo delle miniere, è una piccola elegante borgata, con belle case dipinte a vivaci colori, un castello forestale e una chiesa il cui slanciato campanile domina tutto il paese. Da alcuni anni è diventata un' importante stazione climatica; la sua « Società di abbellimento » vi guida a passeggiate amenissime a San Giacomo, a Fedai, al colle Sanguarna, al Sass della Guàna, al Monte di Bèdole. Transaqua (1379 ab.), che ha una chiesa con una pala d' altare attribuita a Tiziano, e Tonadico (955 m., 955 ab.), con curiose case antiche, si trovano a poca distanza dalle rovine di Castel Pietra, distrutto da un incendio il 26 dicembre 1675; in questi villaggi vivono le più celebri guide delle Dolomiti, che coi guadagni accumulati a rischio della vita accrebbero anche la prosperità pubblica. Siror (956 ab.) siede ai piedi dei verdi poggi dello Strino, che sostengono le maestose guglie del Sass Maor.

(R. Esercito)

Rovine di Marco.

Il più importante villaggio alpino della valle è San Martino di Castrozza (1497 m., 314 ab.), costruito sopra un'isola di porfido, con numerosi alberghi; uno di essi era l'antico convento dei Benedettini Camaldolesi, già celebre per le sue ricchezze. Nei dintorni si visitano il prà delle Nasse, il lago di Caláita, il Belvedere di Cimerlo e convengono specialmente gli alpinisti per sfidare le Pale superbe. Sulla strada da Fiera a Feltre si trovano Imer (971 ab.), con case adorne di affreschi e di iscrizioni, e Mezzano (1441 ab.), col curioso campanile dipinto a striscie azzurre e rosse. Sulla grande strada aperta prima della guerra e che servì infatti principalmente a scopi militari giace Canale San Bovo (755 m., 3613 ab.), vasto e povero Comune sparso nella Valle del Vanoi; gli abitanti intrecciano con la paglia sporte, canestri, cappelli, tappeti. Al Comune è unita tutta la Valsorda con Caoria ed altri villaggi già centro di ricche miniere. Oltre il passo di Cereda (1372 m.) è perduto Sagròn (409 ab.), sul Mis, poco lungi dal confine bellunese, geograficamente fuori dal Trentino.

Ma è tempo di tornare al Trentino occidentale con la tramvia che da Mori adduce all'eterna primavera del lago di Garda. Mori (4509 ab.) è una lunga, interminabile borgata commerciale, celebre anche fuor della provincia per le fiere di animali e per l'uva *marzemina* e *negrara* dei suoi vasti vigneti. Sorse sui

ruderi dell'antico *Vicus murius*, del quale parlano importanti scoperte di antichità romane: lunghe file di scheletri, vasi di creta, armi, utensili ed altri oggetti. Mori è capoluogo di un mandamento di 10.829 (11.193) abitanti, con otto Comuni. Nomesino (227 ab.) ha una selva dal cui orlo si gode la vista di tutta Val Lagarina; Manzano (792 m., 267 ab.), alle falde del Nagia, accolse gli abitanti dell'antica Gargnano e la sua chiesetta ha pregevoli affreschi; Valle San Felice (465 ab.) serba il nome del Santo che vi avrebbe cercato uno scampo dalle persecuzioni di Diocleziano e trovato il martirio; a Pannone (506 ab.) una frana seppellì un villaggio: Pietro Alessandri pone sui suoi colli e nel castello di Gardumo la scena del suo romanzo *Nostra*. Chienis (411 ab.) e Ronzo (405 ab.) sono i villaggi più alti della Valle di Greste (977 m.), dai quali già si domina quella di Gardumo, ai piedi dello Stivo (2058 m.). A sud di Mori sono sparsi i villaggi del grosso comune di Brentonico (4039 ab.), uno dei più antichi del Trentino, sebbene non sia necessario connetterlo ai remoti Britanni; nello stemma del Comune vi è una *brenta*, per il solo fatto che le nove frazioni del Comune sono sparse in una specie di conca o brentone. Il Comune è ricordato nel 590 da Paolo Diacono fra i castelli distrutti dai Franchi, e più tardi vi sorse un castello feudale del quale rimane una vasta cisterna. Emilio Conci, un bravo maestro del luogo, ha pubblicato una raccolta di superstizioni e leggende di Brentonico:

Villa Sighele a Nago.

> L'è 'n popolo alegro e pien de bon umore;
> El gà i so diféti, ma 'l gà anca le virtù,
> Chi 'n Brentonech i passa de le ore
> Che 'n la sò vita no i le scorda più...

Da Mori (194 m.) la tramvia sale a Loppio Castelbarco (224 m.), di dove si scorge già il romantico lago del nome. Loppio è un gruppo di case moderne appartenenti a tre Comuni diversi, colla grandiosa villa di quella che fu già potente famiglia feudale. La tramvia segue la riva del lago, si arrampica con audaci giri al valico di San Giovanni, e passa quasi sdegnosa accanto alla fortezza che lo difende, per scendere a Nago (981 ab.), per la Pontéra, presso la quale sorge la villa dell'illustre suo figlio Scipio Sighele, ricordato nella maggior contrada del paese. Da Nago si scende rapidamente a Tòrbole (748 ab.), celebre per le trote, che le valsero dai poeti il nome di *pescosa*, e per la bellissima posizione che vi attrae a gara gli artisti, che in nessun altro sito del lago trovano più svariati motivi per i loro pennelli. A 20 km. da Mori la ferrovia raggiunge Arco, e dopo altri 5 km. Riva,

> Ove l'ultimo margine flagella
> L'ampio Benaco con furia maggiore
> Riva altera torreggia.....

come canta Andrea Maffei descrivendo la cascata del Varone, ed è la vera capitale del lago (7550 ab.), avendo intorno, oltre ai sobborghi, quattordici villaggi. Marin Sanudo la definiva *locco di confini et pericoloso di principiar battaglia*, e Giovanni Prati cantava:

Città gagliarda,
Città cortese,
Perla del Garda,
Figlia dell'italo
Nostro paese,
D'olive e grappoli
Ricca e di fior.

Riva, come Trento, fu città romana ed ebbe il suo collegio di nocchieri: sullo stemma, sotto la parola *liberaliter* è il motto: *Currit Benacum libere Ripa Lacum*,

Riva dal lago.

ricordo delle sue brevi libertà comunali. Sulla piazza Benacense, il cuore della vita cittadina, sorge una barocca statua di San Giovanni Nepomuceno. Il palazzo principale, eretto da Francesco Tron, provveditore veneziano nel 1475, è ora sede del Municipio; gli sorge accanto il palazzo pretorio, opera scaligera del 1370, con varie lapidi storiche e biografiche. Ai due palazzi sovrasta la torre Aponale (34 m.), con la campana che suona, secondo l'iscrizione latina, « in onore di Dio e per la libertà della patria ». — Sporge sul lago la Rocca, costruita nel 1124, ampliata dagli Scaligeri, da Venezia, dai vescovi di Trento. Le principali vie di Riva ebbero nome dai nostri poeti Antonio Gazzoletti, Andrea Maffei, Giovanni Prati, Francesco Lutti, ai quali ora si aggiungono eroi e martiri dell'indipendenza italiana.

Riva ha una grandiosa chiesa decanale dedicata a Santa Maria Assunta; è ad una navata, con altari adorni di pale di Giuseppe Craffonara, G. B. Cignaroli

Unione Tipogr. Editrice Torinese. *(Photoglob)*

RIVA
Sul Lago di Garda

e d'altri. Il tempietto dell'Inviolata è pregiato tesoro architettonico, di puro ordine corintio, con pale di Palma il Giovane, Guido Reni e Pietro Ricci; San Rocco è una cappella municipale, con altri buoni quadri. Dalla piazza di San Rocco e dalla Benacense si passa a quella del Castello, dove sorgeva un'antica torre romana, e alla piazza della Catena, oltre la quale si chiudeva il porto. Riva ha numerosi ed importanti sobborghi. Sei Comuni con 10.389 (13.223) abitanti formano il suo mandamento: Nago con Torbole, Cologna con Gavazzo, Pranzo, Tenno e Ville del Monte. Cologna insieme a Gavazzo e altri villaggi costituisce un comunello pressochè insignificante (550 ab.). Tenno (541 ab.), dal suo castello, ora in rovina, domina l'antica strada da Riva alle Giudicarie, e il « dolce color d'orïental zaffiro » del laghetto di Tenno (562 m.). Nicolò Macchiavelli nelle *Storie Fiorentine* narra lo stratagemma col quale, nel 1439, uscì dal Castello Nicolò Piccinino che vi era assediato dai Veneziani. A Pranzo (429 ab.) una lapide narra del buon parroco, don Malossini, che visse più di cento anni tracannando ogni giorno un bicchiere d'acquavite. Sulle pendici meridionali del monte Musone (1641 m.) sono sparsi i quindici casolari del Comune che chiamano Ville del Monte (540 ab.).

Stemma di Riva.

Giardini e ville si succedono intorno a Riva sino ad Arco (4380 ab.), in una conca di vegetazione meravigliosa. L'amenissimo sito, la purezza dell'aria, il mite clima vi attraggono nei mesi invernali forestieri di ogni nazione, specie tedeschi, per cui sorsero alberghi, pensioni, villini numerosi, e le due città di Arco e Riva si estesero con tutto il lusso di edifici e lo splendore di vegetazione dei più celebrati luoghi di cura. Arco vanta il palazzo Marchetti, già dei conti che ebbero il nome della città, con pregevoli affreschi, la cattedrale, il monumento al pittore Giovanni Segantini, amorosa opera di S. Bistolfi. E tutti salgono sulla rupe dominata dai due grandiosi torrioni e dai ruderi delle mura dell'antico castello, l'*Acropoli superba*, alla quale Carlo Vambianchi dedicava una *Cantica*, salutandola:

. . . . . fiero avanzo d'esizïal sfacelo
con gl'impalcati sassi il tempo avverso,
vinta, non doma, dispettosa sfidi...

Il mandamento di Arco comprende cinque Comuni con 12.253 (12.822) abitanti: alcuni sono vere federazioni di villaggi o piuttosto di minuscoli gruppi di case. Così sulle due rive del Sarca sono sparsi i comuni di Oltresarca (2997 ab.), Romarzollo (1888 ab.), Drò, che ha esso solo più di quaranta contrade (2461 ab.). La valle è celebre per il vino che fu cantato anche dal poeta Niccolò d'Arco, nel celebrare la vittoria di Carlo V sopra i principi luterani:

. . . at mihi nunc licebit
Dronium siccare merum, meique
Caesaris laudes resonare plectro . . .

Nelle vicinanze sono notevoli la cascata del torrente Re, la grotta Albanella con una copiosa sorgente intermittente, il Dosso dei Seiani, dal nome del prode

cavaliere qui posto a governo da Carlomagno, e le rovine del castello di Drena (414 m., 527 ab.) che appartenne appunto ai Seiani.

La cascata del Ponale alimenta le grandi centrali elettriche di Riva (2000 HP.) e di Rovereto (8000 HP.) precipitando dai dirupi che la strada supera con larghi meandri, per cui oggi G. B. Poli non potrebbe più ripetere che

> Dall'angusto burrone tenebroso
> Invano al gorgo il varco si contende
> Che flagellato al ciel caliginoso
> Umida e fida nebbia intorno stende.

La strada del Ponale attraversa la Valle di Ledro, lambendo il lago omonimo e quello di Ampola. La valle costituisce un minuscolo mandamento, con appena 4588 (4430) abitanti dispersi in tredici Comuni. Eppure questa terra segnò pagine interessanti nella storia della scienza del globo per la sua costituzione fisica illustrata da Nelson Dale, Lepsius, Bittner, Pietro Giacomelli, e pagine gloriose nella storia del patrio Risorgimento con Carlo Pisacane e Giuseppe Garibaldi. Pieve di Ledro (660 m., 262 ab.) è un ameno villaggio con un'antica chiesa parrocchiale; nel cimitero, accanto al padre di Giovanni Prati, sono sepolti i gloriosi caduti nella battaglia del 21 luglio 1866, che si accanì specialmente intorno a Bezzecca (522 ab.), oltre la Valle dei Concei, che per il passo della Gavardina e la bocca di Trat congiunge la Val di Ledro con Tione e Riva. I garibaldini restarono per qualche tempo a rodersi l'anima in questa valle quando il loro capo fu tratto dal fatale armistizio a spezzare la spada col suo memorando « *Obbedisco!* ». Al Dosso dei Corvi era stato innalzato un modesto ricordo « Ai morti combattendo per la Patria » che la rabbia nemica cancellò e distrusse, ma risorgerà ad onore imperituro dei precursori gloriosi.

(Alinari).

Loggiato di Castel Toblino.

Gli altri Comuni del mandamento sono tutti piccoli gruppi di case sparse sulla via che sale dal lago di Garda a Bezzecca e più oltre, o in Val di Concei. Si succedono su quella Biacesa (260 ab.), Prè (283 ab.), in una conca alla quale per tre mesi è conteso il sole, per cui dicono che il paese è *tre mes senza sol, tre mes senza luna e 'l rest senza fortuna*. Molina, dove il 19 aprile 1798 nacque Andrea Maffei, è quasi unita sull'altra riva del Ponale a Legos (434 ab.); Mezzolago si trova, come dal nome, a metà della sponda settentrionale del Lago (161 ab.). Oltre questo villaggio ed il lago, verso la fine della valle, sorgono Tiarno di Sotto

(733 ab.) e Tiarno Superiore (605 ab.), con qualche fabbrica di cappelli. Pregasina (536 m., 151 ab.) è in posizione amenissima, quasi incombente sul lago, presso l'antico confine, e nella Val di Concei si succedono i minuscoli villaggi di Locca, Enguiso e Lenzumo che hanno insieme 635 abitanti.

La strada che da Trento penetra nelle Giudicarie attraversa la stretta gola del Buco di Vela tra formidabili fortificazioni. Superata Cadine (568 ab.), cui sovrastano Sopramonte (1234 ab.) e il venerato santuario di Sant'Anna, si raggiunge lo spartiacque fra l'Adige e il Sarca per discendere al lago, nel quale si specchia dall'opposta riva, sotto la vetta incombente della Paganella, il comune di Terlago (1027 ab.). Oltre al lago di Toblino si trovano ancora nel suo territorio i due laghetti di Santo e Mar; il luogo è rinomato per il castello degli antichi signori e per l'antico statuto del villaggio pubblicato da Cesarini Sforza. Attraversato Vigolo Baselga (409 ab.) si riesce a Vezzano (836 ab.) non lungi dai celebri *pozzi glaciali* ed a Padergnone (423 abit.). Oltre il lago di Toblino, si succedono in un'amena valle Calavino con Madruzzo (1268 ab.), dominati dal castello di questi potenti feudatari, Lasino (1229 ab.) e Cavedine (2571 ab.), poco lungi dal lago di tal nome, fra immani rovine della natura e solenni ruderi della storia. Passando fra i laghi di Toblino e Santa Massenza, si riesce alle Sarche e alla grande centrale elettrica che dà luce e forza motrice a Trento. Il mandamento di Vezzano ha 11.602 (12.065) abitanti in sedici Comuni, dei quali dobbiamo ancora ricordare Ciago, Lon, Fraveggio e Margone, formanti tutti insieme un gruppo di 1036 abitanti, sparsi intorno a Vezzano. Covelo (373 ab.) ha poche case disperse alle falde della Paganella e Ranzo (400 ab.) domina dai colli amenissimi la valle centrale del Sarca.

La piazza e il castello di Stenico

Dalle Sarche la strada si innalza con le ampie svolte del Limarò e attraversata una gola selvaggia riesce a Comano (842 ab.). La celebre stazione termale giace alle falde di Montecasale, nel più romito e fresco recesso, nella pace più serena, in una indefinibile gaiezza di luce e di colori. Pare che le terme fossero conosciute dai Romani, ma andarono smarrite nei secoli tra le frane irruenti, poi giacquero dimenticate. Nel 1807 un maceratore di canapa vi guarì a caso da una orribile malattia della pelle; da quel tempo molti chiesero la salute alle acque nuovamente scoperte ed oggi fra le più frequentate del Trentino per le cure efficaci. Certo nessuno vi si reca più a visitare la Sibilla cantata da Giovanni Prati in una tragica ballata, come faceva spesso e volentieri durante il Concilio ecumenico monsignor Francesco di Montepulciano.

Non possiamo trattenerci dal riferire qui una descrizione che Antonio Caccianiga faceva del paese, perchè si adatta a quasi tutti questi vecchi villaggi giudicariesi che il tempo, gli incendi disastrosi, la frequenza dei forestieri vanno trasformando. « Entrando nel villaggio — egli scrive — si vede un ammasso di case bizzarre e pittoresche, con muri di cinta aperti da ampie porte ad arco, incoronate dall'iride fiorentina. Altissimi tetti di paglia anneriti dagli anni, adorni di muschi verdeggianti e di altre piante seminate dai venti della montagna, ricoprono ampî solai, frastagliati da travature capricciose, con terrazze, loggie, ballatoi, ponticelli, altane, complicate di poggiuoli, parapetti, sostenuti da tronchi d'albero, perpendicolari, orizzontali, traversali, con archi di roccia e muri angolosi, che sembrano innalzati apposta per servire di modello a scenografi ed a paesisti. Non essendovi camini, il fumo esce per le porte e le finestre, cosicchè l'interno è nero, l'esterno affumicato color seppia, con tinte calde, variate dalle intemperie, abbellite dalla flora vagabonda che adorna le rovine; i ruvidi muri, illeggiadriti dalle screpolature e da aperture rovinose e profonde, sono percorsi dall'edera che, attorcigliandosi per le colonne, salendo sui tetti, ricadendo a festoni, spiega un lusso di accidenti degno dei più fantastici pennelli... ». A breve distanza da Comano si trova il ponte delle Arche, importante emporio commerciale dei paesi circonvicini, dove fanno capo i circondari di Bleggio e di Lomaso, insieme a quelli di Stenico e del Banale che costituiscono tutti uniti le Giudicarie.

La casa dove nacque Giovanni Prati, a Campo Maggiore.

Le Giudicarie furono denominate dalla forma di governo che resse a lungo codesta parte del Principato di Trento e che, lasciando un'estesa autonomia alle amministrazioni locali, riservava alla suprema autorità del vescovo soltanto l'esercizio del potere giudiziario nei casi più gravi, con un largo contributo di imposte, che dovevano essere però consentite dai Consigli municipali, secondo le pattuite *carte di regola*. Così questi abitanti furono meglio in grado di difendere la libertà allodiale e la proprietà fondiaria, mantennero vivaci relazioni con le città di Lombardia e nelle annuali assemblee raccolte nel cimitero di San Faustino in Preore amministravano liberamente le loro faccende. Stenico (940 ab.) è capoluogo di un mandamento con quindici Comuni e 9600 (10.128) abitanti. Dominato da un castello, nel quale si raccolsero abitazioni ed uffici, il villaggio si presenta pittoresco ed ameno con le nuove e solide costruzioni frammiste a numerose case rustiche. I grandi tetti di paglia di forma aguzza, gli ampi solai frastagliati da capricciose travature di legno, i terrazzi, i *pontesèi*, i poggiuoli, le scale esterne e le altre complicazioni architettoniche di queste modeste costruzioni primitive sono la delizia dei pittori e degli studiosi. Oltre Stenico sorgono sui colli ameni i minuscoli villaggi di Seo (248 ab.), Sclemo (246 ab.) e Tavodo (115 ab.): dalla chiesa di Tavodo si domina l'intero Banale.

Da Stenico per Premione (202 ab.) si riesce a Villa Banale (441 ab.), quasi di fronte ai bagni di Comano. Tra le valli di Ambiès e di Bondai, oltre Andogno (210 ab.) e Dorsino (355 ab.), sono aggruppate le (Sette) Ville di San Lorenzo (1263 ab.), sotto il monte Gess (2224 m.), in uno dei più grandiosi e pittoreschi quadri della selvaggia natura, circondato di leggende di tesori nascosti e di folletti che li custodiscono gelosamente. Dalle Arche, per Val Lomaso, si riesce a Campo Maggiore, con Dasindo e Vigo (808 ab.), dove nacque Giovanni Prati, il facile, gentile poeta che si vanta, è vero, nato a Dasindo, ma per comodo della rima:

Nacqui negli ermi piani
Là della mia Dasindo....
Nacqui fanciul di Pindo.....

come nemmeno si prestava alla rima Campo Maggiore, che pure il poeta ricorda con tanto affetto:

Io nacqui in grembo di romita valle
Conca di freschi rivi, urna di fiori.
. . . . È la mia casa,
Persa lassù, tra le montane balze
Una triste ruina; e i cespi e l'erba
Ne scompiglia il ramarro.....

La casa è stata ristaurata ed un' iscrizione ricorda « Giovanni Prati, poeta, da cui ebbero gloria Dasindo, Trento, Italia ». Seguendo Val della Duina, si scorgono sparsi sui colli i venti villaggi che formano i due comuni di Bleggio Inferiore (1006 ab.) e Superiore (1530 ab.) col centro ecclesiastico a Spiazzo. Fra le due valli sono pure disseminati i villaggi del comune di Fiavè (1092 ab.), che al pari degli altri di queste conche ridenti avranno nuova vita quando la ferrovia scenderà dalle Giudicarie a Riva, per seguire poi la sponda sinistra del Garda sino a Verona.

Chiesa di Tione.

Capoluogo delle Giudicarie è Tione, sede di una pretura che accoglie 14.828 (15.428) ab. in ventisette Comuni. La bella borgata (1800 ab.) siede in posizione oltremodo pittoresca sopra un'amena terrazza (565 m.), alla confluenza dell'Arnò col Sarca. La più grossa contrada di Tione, che nel nome di Brevine ricorda gli antichi Breoni, fu distrutta da un incendio il 21 agosto 1895. Oltremodo pittoresca è la piazza principale, rimasta quasi intatta, con i ballatoi sgangherati, le mura affumicate e traccie di affreschi antichi. A Tione fiorirono l'industria vetraria e quella della seta, ma sono purtroppo lontani ricordi. Di altre epoche parlano le lapidi della piazza, che ricordano la « marcia memorabile di Gatamelata (1438) », la « guerra delle Noci (1579) » e « la morte dei tre sciagurati rei del saccheggio di Tempesta e di Riva (1772) ». Oltre l'Arnò si scorgono Bolbeno (306 ab.) e Zuclo (358 ab.); sulla sinistra del Sarca sorgono Preore (294 ab.), che diede i natali all'illustre giureconsulto Filippo Serafini, Montagne (458 ab.), un Comune di tre minuscoli villaggi perduti nei monti, e Ragoli (748 ab.), con

una celebre cava di marmo nero. Risalendo la valle dell'Arnò, si raggiunge dopo breve tratto Breguzzo (778 m., 635 ab.) in capo alla valle di questo nome, e poco lungi Bondo (508 ab.). Roncone (1595 ab.) tolse il nome dal piccolo lago o piuttosto pozzanghera, presso il quale sorgono importanti fabbriche di mattoni e di calce; poco oltre è Lardaro (324 ab.) con le formidabili fortificazioni che l'Austria aveva erette per difendere la Valle del Chiese.

Oltre Lardaro entriamo nel mandamento di Condino, con ventidue Comuni e 11.368 (11.372) abitanti. Si succedono fitti in breve territorio Agrone (240 ab.), Strada (275 ab.), Praso (483 ab.), Creto (329 ab.), Bersone (358 ab.), poi Daone (667 ab.) con una delle più belle chiese giudicariensi. Daone è alle porte di una superba valle, che oltre alla spianata di Boazzo chiamano di Fumo, strana corruzione del vero nome, Valle dei Fini, cioè dei confini fra il Trentino ed il Bresciano. Scendendo la Val del Chiese si succedono Cologna (275 ab.) presso le imponenti rovine di Castelromano, ridotto a fienile ed a casa rurale; Cimego (778 ab.) con traccie di miniere che pare si lavorassero già al tempo dei Romani; presso Cologna è Por (313 ab.), un po' più in alto Prezzo (435 ab.) e, sopra Cimego, Castello (689 ab.), che ha il nome d'un maniero feudale, di cui restano pochi ruderi.

Pedrotti

Roncone nelle Giudicarie

Condino (1431 ab.) sorge in quella Valbona, che una volta era tutta sparsa di ferriere e dove oggi poche seghe e minuscole fucine fanno udire il rumore dei congegni messi in moto dalle candide schiume del torrente o dalle fantastiche cascatelle che precipitano fra le macchie degli ontani, in attesa dei venticinque mila HP che si avranno dal Chiese. Fra Condino e Storo (409 m., 1720 ab.) seguì il 16 luglio 1866 lo scontro nel quale i Garibaldini avanzarono sotto una grandine di palle. Dopo Darzo (904 ab.) si riesce ad un villaggio di questo Comune che dà il nome al Ponte del Caffaro, l'antico confine, oltre al quale l'Ossario di Montesuello ricordava le memorabili battaglie. Al di là di Cima Spessa (1817 m.) si incuneano nella provincia di Brescia alcuni Comuni sperduti di questo mandamento: Bondone (744 ab.), dominato dal colle sul quale sorgeva una rocca dei Lodrone; Magasa (407 ab.), appiccicata alla ripida costa, dove si trovarono tombe romane, con monete, fibule, lucerne; Persone (117 ab.), il più piccolo villaggio della valle alle falde del Cingla; Armo (285 ab.), Turano (169 ab.), il villaggio centrale della Valle di Vestino dove sogliono tenere le loro adunanze

i suoi rappresentanti per trattare dei comuni interessi. Da Moerna (987 m., 208 ab.) si può avere l'idea della curiosa conformazione della valle, e Bolone (243 ab.) è il più basso e meridionale dei suoi villaggi.

Pinzolo.

È tempo di ritornare a Tione, per risalire ora l'ampia e ridente valle Rendena dove i villaggi si succedono a breve distanza. Dopo Verdesina (151 ab.) troviamo Villa Rendena o Spiazzo (402 ab.), Javiè, con case e ballatoi coperte di scandole e numerose madonne dipinte sui muri: Darè, giù basso fra i prati: Vigo Rendena e Bocenago: i quattro comuni ne formavano una volta uno solo e fra tutti hanno appena 1397 abitanti. Pelugo (396 ab.) e Borzago (541 ab.) si direbbero due sentinelle poste alla valle pittoresca, in capo alla quale domina il Carè Alto: presso la chiesuola di San Zenone una leggenda colloca un castello dove un ebreo ne faceva d'ogni erba fascio, tanto che Carlo Magno, sceso in questa valle, distrusse la rocca e sette vescovi non bastarono a purificare il luogo. Anche Mortaso (633 ab.) ha leggende che abbiamo altrove ricordate: seguono Strembo (523 ab.), e Caderzone (476 ab.) coi laghetti di San Giuliano e più in alto quello dei Garzoni, sul quale si specchia la piccola casa che serba il ricordo degli amori di Carlo Emanuele Madruzzo e Claudia Particella. Dopo Giustino (385 ab.), che si direbbe perseguitato dagli incendî, e Massimeno (788 ab.) in pochi passi si raggiunge Pinzolo.

Madonna di Campiglio.

Pinzolo (670 metri, 1605 ab.) è un villaggio di eccezionale importanza turistica per i gruppi di Brenta, della Presanella e dell'Adamello, e per accedere a tutti i loro rifugi. Dagli ameni soggiorni estivi di Campiglio (1515 m.), dove sorgono alberghi di primo ordine che si dilungano fino al Passo del Campo di Carlomagno, la strada che discende a Pinzolo è tutta un

poema, che sfida qualunque descrizione, come non ha saputo ancora inspirare il pennello di un artista, perchè tutti restano estatici davanti alle svariate, infinite meraviglie.

Presso alle soglie della Valle di Genova, sopra una rupe a perpendicolo, sorge Carisolo (472 ab.), con la piccola chiesa dedicata a Santo Stefano sino dal 1400, dove era un tempo un'ardua roccia, e il monte ancora si chiama Sopracastello. La chiesa è tutta coperta di affreschi, alcuni riparati dal tetto ed assai ben conservati, rappresentanti uno dei più bei monumenti della storia dell'arte italiana. Gli affreschi del piano inferiore raffigurano i *sette peccati capitali*, ma sono in parte guasti dal tempo e da vandaliche appiccicature; quelli del superiore sono tra i più singolari e interessanti che si possano immaginare: essi rappresentano il *Trionfo della Morte*, o ciò che, con vocabolo d'origine araba, venne chiamato *Danza macabra*, pitture divulgate specialmente dal pennello di Hans Holbein e dai moderni affreschi dipinti a Basilea dal Klauber, che nulla hanno però a vedere con quelli di Carisolo, della più pura arte italiana, probabilmente veneta. La danza comincia con l'orchestra formata da uno scheletro avvinto da un serpe e coronato, il quale suona la cornamusa, mentre altri due soffiano nelle pive. Sotto è la leggenda:

(Unterveger)
Il « Ballo della Morte » sulla chiesa di San Vigilio a Pinzolo.

Io sonte la morte che porta corona
Sonte Signora de ognia persona.

Poi viene il Redentore colla bandiera; uno scheletro conduce un papa, un altro spinge un cardinale, un altro invita un vescovo:

O episcopo mio jocondo
Le giunto el tempo de abbandonar el mondo.

Uno scheletro abbraccia un sacerdote, un altro conduce al ballo un frate; una morte afferra un imperatore, altre un re, un duca, un guerriero, un avaro che indarno offre un gran bacile di monete, e tutti hanno sotto la loro leggenda. Una morte si trascina dietro uno zoppo; un piccolo scheletro conduce un bambino; un'altra morte coi lunghi capelli mena al ballo una monaca; un'altra ancora una donna tutta parata di fiori e di nastri:

Che giova a te vanagloria, pompa e belleze?
Questa con la morte te farà pianzer e perder le treze,

sino all'epilogo, il trionfo della Morte a cavallo, che calpesta un papa, un imperatore, un cardinale e tutti gli altri, che giacciono a terra feriti, e va scoccando le freccie di cui ha colmo il turcasso.

Un altro autore dipinse la stessa danza macabra intorno alla chiesa di San Vigilio, più completa nello svolgimento dei concetti, in alcune parti del tutto originale, forse artisticamente migliore per lo sviluppo della composizione, per il disegno più finito, per il colorito più efficace. Molte figure e molte iscrizioni si corrispondono e persino si ripetono; alcuni scheletri portano una zappa in spalla, altri reggono con ghigno beffardo la clessidra; un medico viene invitato al ballo in modo burlesco:

Non ti val scienza nè dottrina
Contro de la morte no val medicina.

E così vi ritroviamo il ricco che offre indarno il suo tesoro e le altre figure; il ballo è chiuso invece da un orribile demonio con ali di pipistrello, orecchie enormi, corna e barba da caprone, e sul dorso un gran libro aperto sul quale stanno scritti i sette peccati capitali. Queste pitture attestano anche il lusso delle chiese, che raggiunse in queste valli una vera manìa e contribuì non poco alla rovina di molti Comuni.

Ed ora approfittiamo di un'altra tramvia elettrica da tanto tempo desiderata e finalmente con patriottica pertinacia costruita ed aperta al traffico nel 1910, con grande vantaggio delle Valli di Non e di Sole. La linea parte da Trento presso la Torre Verde; tocca Gardòlo col campanile su cui salì Napoleone il 5 settembre 1796 ad esplorare la valle, Meano presso alle Buse del Pomar, forse antiche gallerie minerarie argentifere del Calisio; attraversa Lavis, industriosa borgata, che abbiamo salutata sulla porta delle Valli dell'Avisio, e raggiunge San Michele all'Adige. Da San Michele si sale a Faedo, col suo bel castello di Montereale; ma la linea prosegue sull'argine dell'Adige, lo attraversa sul proprio ponte e tocca Grumo (401 ab.) su di una piccola collina (*grumus*), intorno alla quale si costruivano una volta le zattere. La tramvia continua a Mezocorona (2344 ab.), il grande mercato di cavalli, con stabilimenti vinicoli, in una splendida posizione; tutto intorno sorgevano anche qui castelli, dei quali restano soltanto quelli di Firmian, che è quasi un palazzo moderno, e di San Gottardo, una rovina dentro una caverna piena di paurose leggende. Oltre Mezolombardo, a 2 chilometri appena da Salorno, non possiamo dimenticare l'ultimo paese trentino nella Valle dell'Adige, Roverè della Luna (996 ab.), che diede i natali ad una famiglia di prodi garibaldini, i fratelli Narciso, Pilade ed Oreste Bronzetti; gli umili eroi avranno ora il loro monumento accanto alla bella scuola ivi eretta a baluardo della italianità dalla *Lega nazionale*, ma il Comune per ragione di geografia e per i suoi nessi storici dovrà essere invece annesso alla provincia di Bolzano.

Roverè della Luna.
La Casa ove abitarono i fratelli Bronzetti.

Mezolombardo (4510 ab.), capoluogo del mandamento che stiamo attraversando, nel quale si accolgono 19.557 (21.593) ab. in 29 Comuni, è celebre per un suo vino, il *teroldico*, per le numerose chiese, ma sopratutto per le molteplici civili

istituzioni moderne. Nel suo castello si custodisce uno dei più preziosi archivi del Trentino. Poco oltre la ferrovia si arresta in omaggio al paese di Fai (939 ab.), lontano più di due ore di cammino, dal quale i Trentini salgono la vetta famigliare della Paganella, come si può poco oltre discendere ai laghi di Andalo (740 ab.) e di Molveno. Molveno (874 m., 608 ab.) è un villaggio indescrivibilmente pittoresco, che si specchia in un lago ideale, incoronato da prati luminosi e da oscure boscaglie, sulle quali si elevano i rosei e candidi pinnacoli di torri e di castella che sembrano dimore di giganti; è la più bella stazione per le salite e traversate del gruppo di Brenta ed a giusto titolo va orgogliosa delle sue guide alpine.

A quattro chilometri da Mezolombardo, la Rocchetta è la vera porta d'ingresso della Valle di Non. Da essa

(E. Eser. Ital.)

Mezolombardo

si dipartono le due ampie strade che adducono l'una, per il ponte della Rocchetta, al forte inferiore e di là per Denno e Flavon a Cles; l'altra, seguita dalla tramvia da Trento a Malè (60 chilometri), al forte superiore e più oltre a Tajo ed a Cles. Risalendo la valle si lasciano sulla sinistra Spormaggiore (1503 ab.) con la bella chiesa gotica sotto le incombenti rovine di Castel Belforte e Sporminore (715 ab.), e più oltre i ruderi dell'altro castello che fu già degli Sporo, ed è pure denominato Castel Sporo o Castel Rovina. Nella stessa valle percorsa dallo Sporegio trovasi su in alto Cavedago (863 m., 709 ab.), con molte case coperte da scandole tenute ferme con sassi. Godendo sempre l'ampio panorama della Valle di Non, si raggiunge la Sella di Andalo col piccolo villaggio (740 ab.) incombente al laghetto omonimo: certo vi si affacciarono i Romani se la leggenda attribuisce ad essi il nome della Valle di Spor, che sarebbero le iniziali del S*(enatus)* Po*(pulusque)* R*(omanus)*. Sulla strada che risale la riva destra del Noce si succedono Dercolo (225 ab.), il *Fanum Herculi*, dove le viscere della terra diedero coltelli lunati, vasi di terracotta, fibule ed altri oggetti dell'età romana. A Lòver (364 ab.) si trovarono anche sarcofagi di sacerdoti pagani: Campo Denno (287 ab.), Quetta (187 ab.), Termòn (272 ab.), Denno (1059 ab.) sono poveri paesi: a quest'ultimo sovrastano i ruderi di quello che fu il primo nido dei Madruzzo, degli Alberti e di altre nobili famiglie derivate dagli Enno. La riva sinistra è seguita dalla tramvia, che passa sotto Masi

di Vigo (321 ab.), tocca le importanti fabbriche di ceramica di Moncovo ed i casolari di Sabino: da questi si diparte la strada che adduce a Castel Tono, vasto ammasso di fabbricati della potente famiglia Thun, dove il 17 gennaio 1800 morì Pietro Vigilio, l'ultimo principe vescovo di Trento. Il Castello ha alla sua sinistra i masi di Toss (407 ab.), dai quali si domina uno dei più superbi panorami della valle. Dardine (198 ab.) ha una chiesetta così graziosamente affrescata da costituire uno dei più bei gioielli artistici di queste pievi: vengono poi Priò (*Rocca Prior*, 195 ab.), Mollaro (157 ab.) sul ciglione di un'alta ripa che scende discoscesa sulla valle boscosa, Tuenetta (81 ab.) e poco oltre ancora Torra (91 ab.), dove riparavano nell'inverno i signori di Malgolo e di Segno (365 ab.), patria del missionario E. F. Chini. Su in alto biancheggiano le case di Vervò (898 m., 489 ab.), l'antico *Vervasium*, dove fu una guarnigione romana, e si scoprirono traccie di una stazione preistorica, tombe barbariche e lapidi illustrate da Scipione Maffei, Teodoro Mommsen e Virgilio Inama. A Vervò un'altra leggenda esilia Giulia figlia di Augusto, per distoglierla dall'amore di Ovidio, esiliato a sua volta al Ponto:

(Pedrotti).

Altopiano di Fai

Perdiderunt me duo crimina, carmen et error.
Alterius facti culpa silenda mihi.

Oltre Denno sulla destra del Noce e Segno sulla sinistra, si entra nel mandamento di Cles, che accoglie 19.728 (20.479) abitanti in ventotto Comuni. La strada sale dietro il Doss Luc a Cunevo (372 ab.) con una graziosa chiesetta e qualche rudero della torre dei Sicchery, raggiunge Flavon (525 ab.) con belle case affrescate ed adorne di bifore eleganti, e Terres (593 m., 434 ab.). Oltre Terres, la valle, girando intorno al santuario di Santa Emerenzia, si addentra in quella di Tovel e sale al grazioso laghetto in capo ad essa; la strada continua invece per girare con una lunga discesa la Valle Tresenga e risalire poi a Tuenno (629 m., 1570 ab.): una strada secondaria adduce a Nanno (603 ab.) ed al castello dove ancora nel 1674 furono arse vive alcune streghe. Incombono più oltre sul Noce le quattro ville di Tassullo (1216 ab.), ad una delle quali appartiene Castel Valer, per raggiungere il ponte di Santa Giustina. La tramvia riesce a Cles attraversando la *planadura* di Mollaro, che si addita come una delle quattro meraviglie dell'Anaunia, insieme « alle chiampane de Fon, alle arzenterie de Cles e al Doss de Pez ». Tajo (933 ab.), forse da *tallum*, se è vero che il paese è stato costruito in un taglio di bosco, è centro attivo di traffici, perchè vi fanno capo varie strade, ed ha gran copia di acque. Crescono nei suoi

campi i bagolari (*celtis australis*), coi quali fabbricano fruste rinomate. Dietro Tajo su in alto (805 m.) è Tres (677 ab.) su tre piccoli colli, per cui si vede da molti luoghi dell'Anaunia. A Dermullo (193 ab.) si stacca dalla tramvia della valle il tronco di 23.6 km. che per Fondo e la Mendola riesce a Caldaro, e la sua prima stazione è Sanzeno (286 ab.), il centro religioso dell'Anaunia, dove subirono il martirio i primi banditori della religione cristiana nel Trentino. Seguono Málgolo con Sálter (374 ab.), Banco (279 ab.) e Caséz (334 ab.) sulle vitifere pendici che scendono alla Novella. A poca distanza sorge Castel Bragher, in uno dei più romantici luoghi, dove furono trovate lapidi romane, e si passa un pittoresco ponte di legno alto 32 m. sul torrente Strembo. Deliziosi villaggi sono del pari Coredo (969 ab. con gli affreschi del Palazzo Nero, Tavon (239 ab.), un povero villaggio privo persino di acque correnti, dal quale si va in breve ora al santuario di San Romedio (768 m.), Smarano (431 ab.) e Sfruz (535 ab.).

Il ponte di Monstizzolo.

Cles (2690 ab.) ha una bella chiesa dedicata all'Assunta in quello stile che forma il passaggio dal gotico alla rinascenza e fu detto clesiano. Anche la casa dove sono le carceri è un gioiello d'arte. Il Doss di Pez, dietro la chiesa, si considera a giusto titolo come una delle meraviglie della valle, e sopra un'altra altura sorge Castel Cles, non decaduto dall'antico splendore, per cui fu sempre più che presidio della valle, signorile dimora. A NO. di Cles si estendono in dolce pendio i Campi Neri, importante necropoli che fu già centro della vita politica della Anaunia, illustrata da Luigi de Campi. Non lungi da Cles è Mechel (492 ab.) col famoso castello « che ha tante finestre quanti sono i giorni dell'anno ». Oltre il Noce si aprono di fronte a Cles le minori Valli di Bresimo e Rumo, che hanno sulle soglie il villaggio di Livo (603 ab.) ricco di prati e di frutta, intorno al quale sorgevano nel medioevo tre castelli: Zoccolo, trasformato in povere dimore di contadini, Mostizzolo di cui resta qualche traccia e Castellazzo, del quale si può ripetere *etiam periere ruinae*. Più in alto è Preghena (551 ab.) dove si addentra la Valle di Bresimo, che adduce ai laghetti e alla cima Trenta: i tre villaggi di Baselga, Bevia e Fontana formano il Comune (554 ab.) del suo nome, come otto o nove altri villaggi si uniscono in Val di Rumo (1268 ab.): Rumo ha un frequentato stabilimento di bagni. Nella parte superiore della valle i *masi* di Provéis si eressero in Comune autonomo (377 ab.).

A Fondo (1942 ab.) fanno capo le strade da Cles e da Malè per la Mendola e la strada delle Pallade, per cui nel paese vi è sempre un grande movimento. La posizione è incantevole: il mite clima, le vedute aperte su vasto orizzonte vi attraggono numerosi forestieri. Nelle viscere del paese le acque della Novella formano burroni, cascate ed altri curiosi fenomeni naturali per cui s'ode sotto i

piedi come un continuo rumore di terremoto. Fondo è capoluogo di mandamento con 11.709 (11.914) abitanti in diciotto Comuni. A Romeno (796 ab.) lo sviluppo delle forze elettriche determinò un notevole progresso industriale; Cavareno (973 m., 833 ab.) è soggiorno estivo anche più frequentato di Fondo. Dietro Cavareno sorgono Ruffrè (694 ab.): Amblar (287 ab.), l'antica *Malarium*, in posizione assai pittoresca; Don (337 ab.) anch'esso appartato e quasi nascosto, per cui il proverbio ripete che « a Don e ad Amblar no' s va si no 's già da far ». Ricordiamo ancora Ronzone (506 ab.), da cui si sale alla Croce di Sejo (963 m.) che segna il luogo dove sorgeva un altro castello e si trovano oggi le poche case del comune di Sejo (114 ab.); Dambel (659 ab.) celebre nella storia delle canzonature archeologiche, a cagione di una chiave che vi fu scoperta in certe tombe romane e diede luogo a dispute vivacissime di eruditi sino a quando chi l'aveva fabbricata e nascosta ne fece altre simili tra le più grasse risate; Sarnonico (493 ab.) con molte case coperte di scandole, e una più alta delle altre sarebbe l'antico *domicilium nobile*, una volta Castello di Morenberg.

Contadinelle di Bregnzzo (Giudicarie).

Altri luoghi serbano ricordi di Roma. Anche a Cloz (961 ab.) la leggenda relega Giulia figlia di Augusto ed il paese dovrebbe il nome a Claudio; ancora vi si ammira, per quanto decaduto dall'antica imponenza, il Castello di Sant'Anna, culla della famiglia d'Arsio. Castelfondo (896 ab.) trae il nome da uno dei manieri più conservati di queste valli. Abbiamo avuto occasione di ricordare certi paeselli remoti che secondo le statistiche imperiali sarebbero abitati quasi esclusivamente da tedeschi: Senale (*Unsere Liebe frau im Walde*, 303 ab.), San Felice (278 ab.) e Lauregno (504 ab.): accoglierebbero, secondo questi manipolatori di cifre, non più di otto italiani, ma la verità è ben altra. Tra Fondo e la Mendola vuol essere segnalato Malosco (1051 m., 442 ab.), col castello ridotto a servizio di varî uffici governativi. La Mendola è un vasto altipiano dove sono stati costruiti grandiosi alberghi, sui prati ameni, tra i verdi, fitti boschi, nel rumor lieto delle acque fra gli splendidi panorami del Catinaccio, dell'Orteles, del gruppo di Brenta. Da Cles per passare il Noce si risale sino a ponte del Mostizzolo, grande arco in legno lungo 32 metri, a 85 sul livello delle acque: vuolsi che il nome sia derivato dal custode tedesco che vi percepiva una volta il pedaggio e a chiunque passava ripeteva: *Muss du zohlen* (devi pagare). Oltre il ponte si riesce a Cagnò (402 ab.) colle rovine del castello che fu sede di una delle più potenti famiglie, i Della Valle; Revò (1509 ab.) è in mezzo a famosi vigneti e fu patria di illustri uomini tra i quali Giovanni Canestrini principe dei naturalisti moderni. Romallo (761 ab.)

è a breve distanza, in un ripiano che ancora al principio del secolo XIX era alquanto palustre.

Chi da Cles, invece di volgere al ponte del Mostizzolo, continui sulla riva destra del Noce, dopo Cis (550 ab.) trova Bozzana (295 ab.), Caldes (383 ab.), Terzolas (523 ab.) e riesce a Malè. Malè (757 m., 1134 ab.) è capoluogo dello estremo mandamento della valle con 14.908 (15.591) abitanti in trentatre Comuni, i più diversi per superficie e per popolazione, imperocchè da un chilometro quadrato di superficie (Presson) vanno sino a 104 (Vermiglio) e da 112 abitanti (Montes)

Rabbi in Val di Sole.

a 2653 (Rabbi). Malè è centro di ritrovo per quanti si recano a Rabbi, a Pejo, a Campiglio, al Tonale. Poco lungi è Dimaro (441 ab.), da cui per Almazzago (157 ab.), Piano (191 ab.), Mestriago (187 ab.) e Mezzana (935 ab.) si riesce alle Fucine, frazione del comune di Ossana. Ossana (642 ab.) è una delle più antiche Pievi della valle ed ostenta i ruderi del superbo castello sopra un nero dirupo.

Da Fucine, salendo rapidamente a Vermiglio (1203 m., 1625 ab.) si riesce al passo del Tonale (1884 m.) e al confine della provincia. La valle ha tre soli villaggi: Cortina, Fraviano e Pizzano, che formano appunto il comune di Vermiglio; gli abitanti sono quasi tutti pastori, amantissimi della musica; alcuni lavorano nelle fabbriche di terraglie o alla costruzione di grandi stufe (*pigne*). La Vermigliana scende spumando lunghesso la via che con frequenti meandri adduce al Passo del Tonale e riesce al Ponte di Legno nel Bresciano. Un fiero combattimento ebbe luogo su questo passo il 23 e 24 dicembre 1793 tra i Russi di Suvarow e i Francesi, e durante la nostra guerra fu più volte preso e ripreso con straordinario accanimento. Tutte le vette che lo dominano e persino le bianche vedrette furono bagnate del sangue più generoso, e le montagne dove salivano pochi audaci alpinisti furono superate dai prodi figli d'Italia, con le più ponderose e complicate artiglierie moderne.

Dobbiamo ancora ricordare Cogolo, importante centro di escursioni alpine, e le frequentate stazioni minerali di Pejo e di Rabbi. Lasciata la valle principale presso Cusiano, si risale la valletta di Pejo, dominata sulla destra da Cellentino (327 ab.), con le case quasi tutte di legno e pur non funestate mai da incendi, coi ruderi che furono il castello della potente famiglia dei Della Torre; sulla sinistra da Celledizzo (280 ab.) che è stato invece distrutto più volte dal fuoco e venne ricostruito con graziosa modernità. Cogolo (330 ab.) è la patria dei Migazzi, il luogo dove è stato arrestato Pietro Fortunato Calvi nell'audace sua impresa, e presenta uno dei più bei punti di vista della valle.

L' « antica fonte di Pejo » (1584 m., 434 ab.), per distinguerla dalle molte nuove, si trova in una grandiosa conca alpina di pascoli e di boschi, bene esposta al sole, circondata di maestose giogaie, coperte di nevi e di ghiacciai. Alle bellezze della natura si aggiunsero tutti gli agi desiderabili di una grande stazione di cura, sicchè sempre maggiore è il numero degli accorrenti e si esportano un anno sull'altro un milione di bottiglie. Le acque furono studiate da Schirardi, Chiminelli, Zaniboni, Largajoli e Bezzi; anche quelle di Cellentino ebbero i loro dotti propagatori nel Bezzi, nel Manetti, nel Casali. Luigi Campi illustrò invece i numerosi documenti umani dell'epoca gallica scoperti il 3 agosto 1885 sul colle di San Rocco. Pejo fu distrutto dalle fiamme il 2 febbraio 1843 e poi rifatto, ma non migliorato, ostentando sempre le sue case di legno ed i suoi letamai. Bellissima è la chiesa col prezioso altar maggiore di legno dorato ed il campanile costruito nel 1840; sotto la meridiana della chiesa è una curiosa iscrizione: *tempore tempora temperia*. Il villaggio è molto frequentato anche per la salita al gruppo del Cevedale, e vi si trovano ottime guide.

(Pedrotti).
Le Piazzole in Val di Sole

La valle amenissima di Rabbi è percorsa dal Rabies ed il Comune dal suo nome (2653 ab.) si compone di varî villaggi e di numerose case sparse nelle ampie e belle praterie. Come dipendenza di Caldes era feudo dei Tono che vi fondarono le curazie di Pracorno, San Bernardo e Piazzola; più tardi sorsero gli stabilimenti, gli alberghi e quel complesso di abitazioni che si chiamano *Acque di Rabbi;* la rinomanza di queste fonti acidule-salino-ferruginose risale al secolo XVII. Poco lungi è l' imponente cascata del Ragagnolo, che con tre pittoreschi salti, tra boschetti di larici, scende dal passo di Cercen. Antonio Stoppani contribuì molto alla forma del sito e in sua memoria fu murata una lapide commemorativa sulla facciata del miglior albergo. La fonte principale fu scoperta il 18 febbraio 1671 da Giovanni Gaspare Papi e dà circa 180.000 litri al giorno; la fonte nuova, a 600 metri dalla prima, fu scoperta nel 1846. Anche queste acque furono illustrate da Vetter, Chiminelli, Bezzi, Zaniboni, Ragazzini, Cenedella, Tessari, Canella e da molti altri.

Intorno a Malè o nel suo distretto, salutiamo ancora Samoclevo (337 ab.), evidentemente denominato dal *summum clivum*, sul quale si trova (768 m.) e dove sorge la Rocca di Samoclevo o di Caldès, eretta forse sin dall'epoca longobarda e ridotta ora a povera dimora di contadini, e San Giacomo (333 ab.) che una volta si chiamava Solasna. E ancora si notano Mágras (360 ab.) con una chiesa di stile gotico, dov'è una pala attribuita alla scuola del Moretto: Croviana (317 ab.), che appartenne alla famiglia De Pezzen, la quale diede tanti illustri suoi figli alle leggi e alle armi; Monclassico (383 ab.); Pellizzano (448 ab.) con una interessante chiesa dedicata alla Natività di Maria Vergine, che gli abitanti vantano a giusto titolo tra le più belle di queste valli, per i suoi affreschi e per l'alto, singolare campanile, che finisce col tetto a pera. E dall'alto dei suoi colli mandiamo l'estremo saluto a queste valli, a questi monti, a questi ridenti paeselli, che non possiamo lasciare senza che la piena di ricordi affettuosi di tante gioconde giornate, di tanti amici carissimi, di così infinite cortesie ci susciti nell'animo una commozione profonda.

Magras in Val di Sole.

Infatti chi ha percorso con noi questa bella provincia deve sentire accresciuta l'ammirazione e l'affetto per le sue svariate bellezze di natura, per i ricordi dell'arte, per i suoi buoni e laboriosi abitanti. I suoi monti sorridono di tutte le bellezze della natura alpina, i suoi villaggi presentano gli aspetti più variati, le sue valli sono un succedersi di vedute diverse che vi fermano in una continua ammirazione. Tutti gli Italiani devono conoscere bene questa terra, tutti devono molto amarla. Essa si rivolge a noi affettuosamente, come nel canto del poeta:

Umile è certo la terra nostra,
Archi, colonne, templi non vanta.
Ma con orgoglio c'è chi la mostra,
Ma con orgoglio c'è chi la canta.

Terra d'onesti, terra di prodi,
Cerca giustizia, non cerca lodi.
Ti chiede, o Italia, se madre sei,
Che il cor ti punga, pensando a lei.

E noi vi pensiamo, come ad una terra che più di qualunque altra si sente e si vanta italiana, e le rivolgeremo ora le più affettuose cure materne per le sue lunghe sofferenze e per le tante bellezze di una provincia, che nello specchio dei laghi, nel cupo verde dei boschi, nel bianco immacolato delle nevi, nell'azzurro purissimo del cielo riflette i ricordi, gli affetti, il nome sacro d'Italia.